



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI GENOVA**

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA
CORSO DI DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI
XXXII ciclo
Curriculum in SCIENZE POLITICHE**

TESI DI DOTTORATO

**POPULISMO E MODERNIZZAZIONE RIFLESSIVA. LE RADICI
SOCIALI DEL POPULISMO CONTEMPORANEO**

Tutor: Chiarissimo Prof. Andrea Fabrizio Pirni

Dottorando: Andrea Scolari

Anno Accademico 2019/2020

Indice

Introduzione	p. 3
Capitolo I: Il concetto di populismo e la sua influenza politica e sociale	p. 31
1.1 Studiare il populismo	p. 34
1.2 L'ideologia populista	p. 38
1.3 Le strategie populiste	p. 43
1.4 Il momento populista	p. 63
1.5 La riforma della democrazia populista	p. 78
Conclusioni	p. 88
Capitolo II: Risentimento e populismo	p. 92
2.1 Comprendere il risentimento	p. 94
2.2 Risentimento e populismo	p. 105
Conclusioni	p. 114
Capitolo III: Modernità, contro-modernità e populismo	p. 116
3.1 La stabilità del dopoguerra	p. 118
3.2 Il passaggio d'epoca	p. 126
3.3 Gli esiti dei breakdown	p. 133
3.4 Le caratteristiche del passaggio d'epoca favorevoli al populismo	p. 140
Conclusioni	p. 149

Capitolo IV: L'evoluzione della Società e le basi del populismo contemporaneo ..	p. 156
4.1 La politica post-industriale, l'ascesa di una nuova élite	p. 158
4.2 Il compimento dell'élite neoliberale e le sue strutture	p. 171
4.3 L'ideologizzazione neoliberale	p. 190
Conclusioni	p. 195
Capitolo V: Il populismo nella società contemporanea	p. 197
5.1 Le contraddizioni politiche e sociali del neoliberalismo	p. 202
5.2 Il web	p. 218
5.3 I breakdown della contemporaneità	p. 225
5.4 Élite e populismi nella società contemporanea	p. 230
Conclusioni	p. 247
La società post-populista. Uno sguardo ottimista al mutamento sociale	p. 265
Bibliografia	p. 267

Introduzione

La società contemporanea riversa in un periodo di profonda incertezza e molte delle strutture sociali che ne hanno contraddistinto l'affermazione attraversano oggi una crisi la cui fine non appare all'orizzonte. La fiducia nella politica è in costante calo, così come la partecipazione, soprattutto giovanile. Le divisioni sembrano sempre più inconciliabili e molte delle libertà individuali vengono messe in dubbio. Queste difficoltà sono aggravate dalla situazione economica che, da un lato, appare scoraggiante anche laddove emergono segnali di crescita e, dall'altro, contamina in modo sempre più preponderante l'universo politico e la stessa società. L'incertezza diffusa non passa tuttavia inosservata e la critica verso i presunti responsabili di questa situazione si fa sentire alle volte anche in maniera aggressiva. Che si guardi al mondo politico, alla dimensione sociale o a quella economica, ad accomunare queste proteste di paese in paese sembra essere la modalità attraverso le quali esse si esprimono. L'etichetta comune a tutti questi moti di insoddisfazione popolare è quella del populismo.

Il concetto di populismo è accostato a una molteplicità di dimensioni e, seppure non sia individuabile in maniera univoca cosa rappresenti, è ormai divenuto di uso comune. Esso è passato dall'essere un termine poco utilizzato, o considerato, anche in ambito accademico (almeno fino agli anni Sessanta), a essere un aggettivo applicato a qualsivoglia partito, personaggio, pensiero, azione; un termine, insomma, che ha indubbiamente ottenuto una considerevole fortuna in tempi relativamente recenti. Il concetto di populismo, inoltre, ha seguito un lungo e intricato percorso senza tuttavia mai perdere la connotazione negativa di fondo che lo accompagna. In effetti questo

termine è oggi impiegato dai media o dai politici come sinonimo di demagogia o demofilia. Ma il fatto che questo tipo di etichetta sia sempre più un riferimento a partiti nascenti, “nuovi” o rinnovati, opposti ai partiti che hanno dominato l’alternanza politica degli ultimi decenni, ha fatto sì che alcuni di questi nuovi soggetti andassero fieri di questa categorizzazione. Che sia un aggettivo di cui andar fieri o di cui sentirsi offesi è fuor di dubbio che il populismo occupi oggi una posizione centrale – direttamente o indirettamente – nel dibattito politico. Questo contributo intende, in primo luogo, adottare una prospettiva, per così dire, “laica” cercando di spogliarsi il più possibile di valutazioni a priori.

Anche a livello accademico la confusione semantica appena descritta si presenta con la stessa discordanza del dibattito politico: da chi lo considera un cancro della democrazia, a chi invece lo considera l’essenza stessa della politica, chi lo attribuisce quasi esclusivamente all’estrema destra [Mudde 2004, Kriesi 2014] e chi invece ribadisce la sua estraneità alla divisione dicotomica [Mèny e Surel 2001, Laclau 2006, Moffit 2014]. Lo stesso dibattito accademico prosegue oggi con una fiorente produzione, spesso riproponendo molte delle analisi che l’hanno contraddistinto anni addietro, altre volte specificandone nuovi esiti o ambiti di studio [McCuigan 1992, Rooduijn 2013, Jansen 2011, Blokker 2013]. In generale lo studio del populismo occupa oggi una molteplicità di campi: politologico [Mudde 2004, Taggart 2000], sociologico [Viviani 2017, Urbinati 2014], filosofico [Merker 2009], psicologico [Salmela e Von Scheve 2018, Mazzoleni 2008]. Ognuno di questi campi fornisce le proprie valutazioni ampliando la portata della sua comprensione ma al contempo allontanandone la sua specificazione. Con questo si vuole sostenere l’importanza di scegliere un approccio, oltre che il più “laico” possibile, preferibilmente multidimensionale per due motivi: il primo è cercare

di offrire una definizione che metta in comunicazione i diversi ambiti di studio per potere sviluppare un discorso che coinvolga diverse visioni e ricercare le cause e gli effetti di questo fenomeno su diverse dimensioni consequenziali tra loro; il secondo è quello di rapportare il populismo ad uno studio più in linea con la società contemporanea sempre più interconnessa dove gli ambiti appaiono sempre meno separati. Come si vedrà nel corso della tesi nella società contemporanea le identificazioni di un decisore separato per ogni ambito dell'agire diventano pressoché impossibili e al contempo anche gli effetti di decisioni prese riguardo un singolo contesto hanno effetti immediati anche sugli altri.

La ricerca che segue quindi cercherà di mantenere queste premesse servendosi di studi provenienti dai diversi campi che hanno trattato il populismo. Questa scelta è in linea con la domanda di ricerca che è indagare quali fattori del mutamento sociale e politico favoriscano la diffusione del populismo nella società e nella politica contemporanea. L'obiettivo è osservare l'influenza del mutamento sociale, descrivendo la diffusione del populismo come il risultato di un percorso di progressiva speculazione su di esso da parte del mondo politico, ponendo attenzione a quei tratti del mutamento sociale che hanno predisposto l'affermazione nella società di una personalità che rende tali proposte politiche particolarmente efficaci.

L'elaborato è strutturato in modo da arrivare alle conclusioni finali attraverso un percorso che fornisca man mano tutte le riflessioni necessarie per comprendere le radici sociali del populismo contemporaneo. Questo ad oggi è idealtipicamente concepito come antieuropeista, nazionalista, xenofobo, provinciale, appartenente a classi e ceti inferiori e anacronistico rispetto alla società in cui si afferma. La tesi di fondo della ricerca è che queste posizioni non sono comprensibili se non si analizzano in relazione a

come l'élite contrastata dal populismo è giunta a sostenere le strutture, le idee e i valori opposti a quelli appena elencati. Si vorrà infatti presentare come sia fondamentale l'atteggiamento di imposizione dei valori di un'élite all'intera popolazione senza il tempo necessario perché tali valori siano compresi e metabolizzati che induce al rifiuto degli stessi valori da parte dei populistici. Da questo punto di vista risulta quindi fondamentale descrivere le modalità attraverso le quali alcuni valori si diffondono eterogeneamente nella società lasciando spazi di incomprensione e di malcontento per la loro imposizione. Si procede quindi con la descrizione del populismo prima, e quella della società post-moderna poi, evidenziando il ruolo delle élite in relazione ai due universi concettuali.

Nel primo capitolo si propone una definizione di populismo nella quale si focalizza proprio il rapporto tra esso e la società che lo circonda. Il capitolo successivo presenta sempre uno sguardo sul populismo ma da un'altra prospettiva: se infatti nel primo capitolo si guarda al rapporto tra populismo e società cercando di presentare il termine attraverso le varie forme e definizioni date ad esso, nel secondo invece si presenta un meccanismo individuale che predispone all'accettazione dei metodi populistici, detto risentimento. Con il primo capitolo si giunge ad una definizione che presenta quando il populismo ha maggiori probabilità di apparire nella società, con il secondo se ne propone una che sostenga la sua crescente diffusione nella società da un punto di vista della predisposizione individuale. Dopo questi primi due capitoli si passa alla descrizione della società e dei suoi cambiamenti dagli anni Sessanta ad oggi. Si sceglie quest'arco di tempo seguendo l'idea che da allora si sia entrati in una nuova era che Touraine definisce "bassa modernità". La descrizione della società segue quindi una duplice chiave d'osservazione nell'ottica di rispondere alla domanda di ricerca:

considerare i cambiamenti contingenziali presentati nel primo capitolo come funzionali all'affermazione del populismo e al contempo descrivere la diffusione crescente del risentimento (mentalità populista) nell'ultimo mezzo secolo. In particolare si vuole presentare una sorta di ciclicità nella quale il populismo appare in un determinato momento, cioè quando il potere di un'élite giunge al termine e cerca di resistere al proprio destino. Si noterà l'effetto della "legge ferrea delle tendenze oligarchiche": la convergenza dei partiti al potere su di un terreno comune di dialogo, la diminuzione della separazione dicotomica e l'ideologizzazione cioè l'allontanamento dalla possibilità di discussione politica delle questioni in comune. A questo punto le contingenze sociali portano al populismo, attraverso il quale si ri-polarizza il dibattito e si propone una nuova dicotomia. Il perdurare di questa dicotomia partitica e la vicinanza alle questioni sociali dei partiti nascenti – quindi ancora bisognosi di giustificare la propria presenza nelle arene politiche – viene considerato il momento di "stabilità", nel quale il populismo non compare. Ottenuto questo equilibrio dai partiti al potere ritorna inesorabile la legge ferrea delle tendenze oligarchiche riproponendo il ciclo. Se il populismo in questi momenti ha più possibilità di attecchire è perché il risentimento opera meglio quando è percepita l'ideologizzazione delle strutture e l'utilizzo di idee e valori come mezzo di distinzione ed allontanamento da parte dell'élite. Tuttavia, quanto si vuole sostenere in questa tesi è che nella società post-industriale la nuova élite (neo-liberale) abbia ignorato, o peggio sfruttato, il risentimento cercando il voto di questa parte sociale. Come vedremo il risentimento, in un'epoca dove le fratture sociali risultano sempre meno profonde, diventa una chiave d'appartenenza e d'azione molto importante per i partiti che si ritrovano a competere tra loro senza basi sociali stabili e fidelizzate.

Nell'arco temporale quindi si vogliono notare due processi, uno ciclico e uno progressivo per dimostrare la forza del populismo nella società contemporanea.

Quindi nel terzo capitolo si inizia la descrizione del periodo storico che si vuole considerare focalizzandosi principalmente sulla dimensione politica e sociale. Esso si apre presentando le caratteristiche dell'evoluzione della società industriale in questo periodo e delle strutture che ne determinarono il successo: la social democrazia e la divisione classista della società. Poi si descrivono le contraddizioni presenti in questo modello e infine la sua caduta per lasciar spazio a qualcosa di nuovo. Nel quarto capitolo invece si presenta la nascita di un nuovo modello di società, post-industriale, con una nuova élite e nuove strutture sociali: l'élite neo-liberale e la società a strati. Anche questa élite sembra riprodurre il ciclo descritto, dalla polarizzazione all'ideologizzazione delle strutture condivise dai partiti dominanti, fino ad apparire agli occhi di buona parte dei cittadini come distante e auto-referenziale; per questo motivo ora è messa sotto scacco dai nuovi partiti populistici. Si vuole presentare la società contemporanea come il momento nel quale l'élite neo-liberale cerca di resistere mentre nuovi protagonisti politici con "nuovi" ideali cercano di esautorarla. Presentando la società contemporanea come in una fase transitoria si giustifica in parte la presenza populista. Allo stesso tempo, si vuol sostenere che il modello neo-liberale, che si è imposto dagli anni Ottanta fino al nuovo millennio, abbia coltivato il risentimento sociale utilizzando per affermarsi molti dei metodi populistici tant'è che oggi tali modalità d'azione politica appaiono praticamente le uniche usufruibili per i nuovi partiti. Nel terzo e quarto capitolo sono quindi presentate rispettivamente, ascesa, contraddizioni e caduta dell'élite social-democratica prima e dell'élite neo-liberale, poi. Le conclusioni, per rispondere alla domanda di ricerca su cosa determini la fortuna

attuale del populismo, riprendono la descrizione e la definizione del primo capitolo per guardare al momento attuale come un periodo di transizione da un'élite a un'altra, offrendo un ragionamento critico sulla diffusione del risentimento odierno come frutto di un percorso progressivo dall'inizio della bassa modernità, sia a causa dell'élite neoliberale sia della conformazione della società post-industriale. Con questo si vuole sottolineare che le élite cambiano ma il modello sociale continua ad essere quello della modernizzazione riflessiva, il quale è instabile per antonomasia, perché è continuamente volto a riflettere sulle strutture entro le quali si delimita, quindi il populismo per certi versi d'ora in poi potrebbe essere la regola e non l'eccezione. Vediamo ora più nello specifico come la tesi cerca di arrivare a queste conclusioni attraverso una serie di obbiettivi intermedi.

L'obbiettivo del primo capitolo è quindi quello di fornire una definizione di populismo che sia funzionale allo sviluppo della ricerca sul suo rapporto con la società contemporanea. Per arrivare a questa definizione si seguirà un percorso nel quale verranno presentate alcune tra le più note definizioni di populismo analizzandone i punti di forza e le debolezze e scegliendo quelle più funzionali all'obbiettivo prefissato. Il capitolo segue un criterio ordinatore "dall'alto verso il basso" nel senso che si muove dalla descrizione delle caratteristiche del partito populista a quelle del populismo nella società.

Il capitolo si apre presentando brevemente le "tre ondate" di studi sul populismo connotandone, da un lato le difficoltà a trovare una definizione univoca e dall'altro la dipendenza delle analisi dai periodi storici nei quali il populismo trova maggiore fortuna. Vista l'ampia varietà di definizioni, approcci e conclusioni sul populismo che hanno contraddistinto i filoni di studio il primo paragrafo si concluderà focalizzando su

quelle analisi, appartenenti al filone contemporaneo, che hanno raccolto il minimo comune denominatore del populismo, cioè quelle caratteristiche che sono presenti praticamente in “tutte” le definizioni adottate. Questo permetterà di evincere un nucleo centrale dal quale derivare, o ricondurre, le altre caratteristiche associabili al populismo. Il primo insieme di caratteristiche che verrà descritto sono quelle legate alla struttura del partito populista, che culmina nella figura del leader. Il leader nel partito populista, rappresenta il legame tra vertici del partito e basi sociali e proprio la descrizione di questo servirà a introdurre il paragrafo che segue, che è volto a descrivere le modalità attraverso le quali leader e basi sociali vengono collegate. Nei paragrafi successivi si analizzano quindi alcune delle principali definizioni del populismo. Vengono presentate nell’ottica di descrivere il collegamento la base sociale di riferimento e l’azione partitica le definizioni del populismo come ideologia e come strategia politica. La prima definizione del populismo come ideologia è oggetto di numerosi studi e numerose discussioni ed è probabilmente la più nota in quest’ambito, quella di Cas Mudde, appartenente al filone più recente di studi. La seconda definizione del populismo come ideologia invece è proveniente dal secondo filone ed è quella di Yves Mèny e Yves Surel, che si ritiene essere la migliore per la selezione che si intende fare. Ragionando attorno ad alcune delle discussioni riguardanti questa prospettiva si identificherà il populismo come una proto-ideologia. Con questo termine si intende descrivere quello relativo al populismo come un meccanismo individuale di auto-convincimento diverso dalle ideologie ma al contempo necessario alle stesse nel loro periodo iniziale per fare attecchire una nuova visione del mondo negli individui. Questo meccanismo individuale di auto-convincimento quindi non può essere considerato un’ideologia e, per ora, ci fermeremo a questa constatazione che verrà supportata attraverso la definizione del

populismo come strategia politica del paragrafo successivo. Il meccanismo individuale invece, essendo un terreno che guarda all'individuo e risulta estraneo al percorso di costruzione della definizione di populismo alla quale si vuol giungere in questo capitolo, verrà trattato nel secondo capitolo nel quale verrà specificato e descritto attraverso il concetto del risentimento. La strategia politica oltre ad essere un modello descrittivo migliore rispetto a quello ideologico è tuttavia compatibile con la descrizione del populismo come proto-ideologia e completa la descrizione del collegamento tra vertici e basi cominciato nel paragrafo precedente. Anche in relazione alla strategia politica si presentano diverse definizioni, in particolare tre: una che guarda al populismo come stile retorico, una come strategia politica e infine una che lo descrive come progetto politico. La prima definizione serve a connotare l'ampio universo del populismo e della comunicazione presentando, oltre che altre caratteristiche del messaggio, la necessità di uno stile comunicativo e mediatico differente rispetto agli altri partiti da parte del populismo per presentarsi come alternativa all'élite politica presa di mira. La seconda definizione riguarda la strategia politica dietro alla comunicazione populista presentandola, oltre che in relazione all'obiettivo di legame con la base sociale, nell'ottica di mobilitare la popolazione contro chi non vuole accettare il cambio d'élite proposto dai partiti populistici. La mobilitazione avviene descrivendo contemporaneamente alla base sociale la forma che assume questa "nuova élite". Questo passaggio completa la definizione di proto-ideologia con degli obiettivi per la stessa. Ma se le prime due definizioni sono funzionali a perfezionare quanto detto fin qui, è la terza definizione, quella del populismo come progetto politico definita da Jansen, che permette di aggiungere un ulteriore tassello al tipo di definizione che si sta cercando di costruire, che vuole unire dimensione politica e dimensione sociale del

populismo. Infatti nella descrizione di progetto politico lo stesso autore implica una distinzione tra diffusione sociale del populismo e strategia di attivazione di quella parte di società nella quale il populismo si è diffuso. Questa distinzione implica che vi siano dei momenti nei quali la strategia populista possa essere utilizzata proficuamente e altri nei quali essa non ottiene i risultati sperati. Visto che in questo lavoro si vorrà descrivere la fortuna contemporanea del populismo è importante che nella società odierna si possano notare entrambe le soluzioni. Con questa definizione si presenta infatti la necessità di descrivere le contingenze accostabili alla “nascita” dei populismi. Quindi dopo aver presentato la visione del populismo come proto-ideologia e sottolineato la sua attuabilità, non solo in base alla volontà politica ma anche alle in base a contingenze sociali, si passa al paragrafo che descrive le modalità con cui attraverso il populismo viene riprodotta politicamente una complessità sociale, ovvero le modalità populiste per fomentare e cavalcare una crisi economica, politica e sociale. In particolare si sottolinea come i populismi europei (e anche le ondate che determinano i filoni di studi) siano concomitanti alle crisi economiche dal dopoguerra ad oggi. Invece relativamente alle crisi politiche e sociali si descrive brevemente che cosa si intende per crisi al fine, sia di contribuire alla descrizione delle determinanti da cui genera il populismo, che verranno analizzate nello specifico nei capitoli seguenti, sia di approdare al paragrafo successivo necessario per apporre un ultimo tassello alla definizione di populismo alla quale porta il primo capitolo. Il paragrafo successivo presenta brevemente il rapporto tra populismo e democrazia. Questo rapporto tutt’ora oggetto di numerosi dibattiti, è considerato sempre in maniera funzionale all’obiettivo. Quindi dei numerosi studi a riguardo se ne scelgono solo alcuni seguendo diversi micro-obiettivi: il primo è quello di superare quelle visioni del populismo come un sintomo

della crisi o una sindrome della democrazia; il secondo è quello di osservare soprattutto le modalità attraverso le quali si esprime la rappresentanza democratica, cioè nella riproduzione delle fratture sociali nelle arene politiche e il terzo punto, complementare ai micro-obiettivi precedenti è invece volto a presentare la diarchia democratica, al fine di mostrare che il populismo si presenta quando la democrazia si allontana dal proprio principio di rappresentare la società e le questioni che assillano i cittadini, lasciando loro “solo” il voto come collegamento con la politica. L’allontanamento della democrazia dai cittadini, o meglio la percezione di questo, porta al desiderio di votare populista. Questo allontanamento viene percepito in particolar modo quando l’élite enfatizza le proprie strutture distintive a discapito del resto della popolazione differenziandosi ed allontanandosi. Il riferimento è al modello della “distinzione” sociale descritto da Pierre Bourdieu. Lo stesso autore definisce il “paradosso populista” che aiuta a descrivere in cosa consiste la percezione di allontanamento, o peggio tradimento, da parte dell’élite che spinge i cittadini tra le braccia del populismo. Quest’ultimo punto rivalutato in relazione ai dati enunciati nei paragrafi precedenti circa le crisi e gli sbilanciamenti nella diarchia democratica, dai quali riemerge il populismo, è l’ultimo tassello per completare la prima parte della definizione di populismo, che è la seguente:

Il populismo è considerabile come un insieme di strategie funzionali alla costruzione di un’ideologia, volta alla mobilitazione di quella parte di popolazione che si sente esclusa o tradita dalla direzione imposta e supportata dall’élite. Questa strategia è tanto più funzionale quanto più è possibile identificare l’egemonia di un gruppo su tutte le dimensioni del potere. Il populismo quindi corrisponde all’esaltazione e mobilitazione del desiderio di rinnovamento dei principi che animano la politica e strutturano la società.

La definizione di populismo alla quale si è giunti è sufficiente a rapportare populismo e mutamento sociale (richiesto nella domanda di ricerca). Quello che si dovrebbe osservare nell'analisi della società è proprio l'allontanamento del pensiero dell'élite dal "resto" della popolazione e per certi versi la stigmatizzazione di coloro che non possiedono tale "visione della società" abbandonando l'idea di "educatività" alla base della democrazia o più in generale propria degli "obblighi imposti dall'appartenenza agli strati sociali avvantaggiati", riassunti dalla massima "*noblesse oblige*".

Nel capitolo successivo si vuole compiere un ulteriore passo verso la comprensione del populismo che guardi anche alla sfera individuale, descrivendo quel "processo mentale" che porta gli individui ad abbracciare il populismo prima, e un'ideologia resa complementare ad esso poi. Con l'identificazione di questo meccanismo, detto risentimento (traduzione letterale del concetto di *ressentiment* introdotto da Nietzsche) sarà quindi possibile addurre all'analisi dell'allontanamento delle élite un ulteriore strumento in grado di descrivere la graduale percezione dei simboli di questo allontanamento da parte della popolazione. Questo passaggio è funzionale alla domanda di ricerca che mira a descrivere le radici del populismo contemporaneo perché permette di concepire dinamicamente l'evoluzione di una mentalità populista nel corso del tempo e di conseguenza descrivere come si è giunti alla sua forma attuale. Mentre con la definizione del primo capitolo si constatano i momenti nei quali fiorisce il populismo con la definizione alla quale si giunge in questo capitolo si considera il percorso progressivo del populismo nell'arco di tempo studiato. L'ipotesi è che il populismo assuma delle forme diverse a seconda dei luoghi e dei momenti storici soprattutto in relazione al modo in cui esso si contestualizza in ideologia, ma allo stesso tempo che

nel suo processo di radicamento come attitudine mentale esso segua un percorso lineare e graduale.

Il secondo capitolo tratta quindi il risentimento. Esso viene descritto appoggiandosi sia a studi sociologici, volti a descrivere la tendenza della società alla creazione di un polo di esclusi inclini a tale mentalità, sia a studi filosofici e psicologici sociali volti a descrivere il processo mentale in sé.

Il risentimento quindi è delineato come quel processo mentale che una volta determinati quegli elementi di distinzione propri dell'élite non posseduti dall'individuo, porta quest'ultimo non solo a voler dimostrare l'inconsistenza di tali elementi di distinzione ma a voler esaltare gli elementi ad esso opposti. L'esempio che si utilizza per spiegare questo processo riprende la favola della volpe e l'uva, nella quale l'animale dopo aver verificato di non poter raggiungere l'uva più alta afferma che essa è acerba mentre quella alla sua portata è matura. Il risentimento invece porterebbe la volpe una volta compresa l'inafferrabilità dell'uva matura a sostenere che quella acerba è migliore. Il risentimento quindi è un processo che porta gli individui a posizionarsi sui valori opposti a quelli pubblicizzati dall'élite. Questo processo avviene perché il fatto di non possedere alcune qualità, di cui invece si pensava di essere dotati, porta gli uomini alla ricerca di un capro espiatorio da accusare per la mancanza di quelle qualità. Il fatto che la mancanza di tali qualità divenga oggetto di vergogna e che questa sensazione divenga una ferita prolungata nel tempo porta al processo mentale del "rovesciamento dei valori". Nel capitolo il risentimento viene spiegato attraverso variabili sociologiche, sostenendo come la società si fonda sulla distinzione tra individui per mantenere vivo il dinamismo moderno. Per spiegare questo ci si appoggia sulle teorie mimetiche soprattutto di Goffman, autore che ha fatto della metafora della vita come

rappresentazione il suo argomento principale. La rappresentazione portata sul palcoscenico coinciderebbe allora con la rappresentazione di quelle qualità che si vorrebbe dimostrare di possedere perché ritenute “superiori” rispetto alle proprie. L’ultima parte del testo invece prende in considerazione alcune delle teorie relative all’ambito della sociologia dei sentimenti (per certi versi anche alla psicologia sociale) come quelle di Salmela e Von Scheve per cercare di spiegare come può avvenire tale processo. Gli autori per effettuare la descrizione del risentimento non riprendono a pieno le teorie dell’inversione dei valori ma designano in che modo avviene il desiderio di mobilitazione di coloro che vengono etichettati come indegni di appartenere alle classi superiori, passando soprattutto attraverso i sentimenti di vergogna e rabbia creati dall’esclusione che portano all’individuazione di un capro espiatorio. Per certi versi il risentimento non appartiene solamente alle classi sociali più povere, ma esso può essere anche riferibile agli individui che, guadagnata la possibilità economica che gli permette di acquisire simboli delle classi superiori, vengono esclusi da queste per la mancanza di simboli culturali o “tratti del gusto”, che come ha descritto Bourdieu ne “la distinzione” molto spesso sono acquisibili solamente per eredità d’appartenenza a tali strati sociali. Da questo punto di vista è possibile comprendere perché il populismo può raggiungere anche risultati consistenti nelle classi sociali più alte, soprattutto tra coloro che appartengono ad esse da meno tempo.

Evidenziando il ruolo della percezione di un’offesa legato al modello sociale di riferimento e la sensazione di vergogna che genera dalla repressione e dall’impotenza a sostenere le proprie convinzioni si vuole concepire il risentimento come il prodotto graduale dell’azione dell’élite dominante. Per questo motivo risentimento e populismo sono strettamente collegati e nelle conclusioni questa relazione è evidenziata

riconsiderando alcune caratteristiche del populismo descritte precedentemente. In quest'ottica si può ad esempio riconcepire l'enfasi populista sulle singole questioni, quelle di cui si vuole sostenere l'opposto; la presentazione di una questione come appartenente alla totalità qualora si voglia mostrare la priorità del pensiero opposto; la visione manichea della società, appunto giocata sugli opposti e così via. Comprendere il meccanismo del risentimento è per questo motivo uno studio fondamentale per capire le ragioni di fondo da cui muove il desiderio populista di riconfigurazione della società. Con il secondo capitolo si ritiene quindi completata la descrizione del populismo in rapporto alla società, si può quindi passare alla descrizione di quest'ultima possedendo uno strumento d'osservazione in più rispetto a prima.

Nel terzo capitolo inizia l'analisi del percorso storico e sociale nel quale si vogliono rintracciare le problematicità della società contemporanea che "giustificano" il populismo. Nei capitoli precedenti si è sottolineata l'importanza della percezione sia del progressivo allontanamento dell'élite, sia di una ferita mai sanata, perché si sviluppino il populismo e la sua componente fondamentale del risentimento. In questo capitolo, nel quale verrà descritta la fase finale della società-industriale, si vuole rispondere a due micro-obiettivi: individuare le caratteristiche del populismo al momento della dipartita di un'élite, e descrivere la frattura originale la cui mancata sutura ha rappresentato la base per lo sviluppo del risentimento nella società contemporanea. I due micro-obiettivi sono il primo punto nell'elenco delle cause della fortuna odierna del populismo.

Il capitolo si apre descrivendo la fase finale della modernità: prima sono descritte le forze dinamiche che hanno favorito il grande sviluppo novecentesco e poi le strutture sociali che hanno permesso di imbrigliare e indirizzare questa dinamicità al fine di

migliorare la vita di cittadini. Le strutture politiche e sociali garanti del “boom economico” dei “trenta gloriosi” erano la social-democrazia e le ideologie socialista, comunista e cristiano-democratica che occupavano ogni ambito della vita dei cittadini. A livello politico il loro rapporto era regolato dal “government by discussion” descritto da Manin, mentre a livello sociale l’equilibrio era garantito dallo Stato nazione, che rimaneva fondamentale per conciliare la dimensione economica a quella culturale e dalla strutturazione della società in classi che definiva modelli standard di condotta e di desideri in base alla provenienza economica. Tutto era sorretto dalla fiducia nello sviluppo e, soprattutto nella convinzione che i figli potessero godere di un futuro migliore rispetto a quello dei genitori – cosa praticamente scontata dato che questi ultimi avevano ancora negli occhi le miserie portate dalla Seconda guerra mondiale. Queste strutture sono state fondamentali per contenere e arginare i meccanismi dinamici della società industriale. Descritti da Giddens, i meccanismi alla base del dinamismo moderno possono essere riassunti nella separazione spazio-tempo, nei meccanismi di disaggregazione, riaggregazione e nell’appropriazione riflessiva del sapere. L’analisi di questi meccanismi in relazione al modello industriale di società porta alla considerazione che la fine della guerra non può essere considerato un cambio d’epoca e le strutture di contenimento introdotte dai totalitarismi furono rivalutate piuttosto che eliminate. Nel paragrafo seguente si evidenzia come anche le nuove “strutture di contenimento” possedessero delle contraddizioni che in un modo o nell’altro erano destinate ad esplodere. Le principali incoerenze dell’ultima fase della società industriale erano: l’inarrestabile espansione della classe media data dal benessere e dall’istruzione, la crescente collusione tra i partiti al potere e le forze contrarie alla mediazione dello Stato nazione. Queste contraddizioni porteranno alla caduta dell’élite socialdemocratica.

Relativamente al passaggio d'epoca invece si sottolinea la continuità delle forze dinamiche dopo la caduta delle strutture che le imbrigliavano e per questo si preferisce non parlare di post-modernità ma piuttosto di modernità radicale seguendo le idee di Giddens, Beck e Touraine. La teoria della modernizzazione riflessiva è quella con la quale ci si propone di analizzare il mutamento sociale e la forma presa dalla società nel prosieguo del capitolo. Il mutamento sociale, inteso come forza che scardina le strutture sociali è considerabile un termine entro il quale vengono racchiuse le forze dinamiche dette precedentemente.

Gli eventi simbolici nei quali si fotografa la fine del modello industriale di società sono le rivoluzioni sociali del Sessantotto e le crisi riconducibili agli accordi di Bretton Woods. Il breakdown è quindi descritto utilizzando le teorie di Ronald Inglehart della "rivoluzione silenziosa", quelle di Alberto Melucci relative al disincanto e al passaggio d'epoca e quelle di Touraine il quale vede in questo periodo il passaggio alla "bassa modernità" ponendo l'enfasi sull'individualismo.

I paragrafi conclusivi del capitolo guardano ad un duplice obiettivo: descrivere il momento propizio per la nascita del populismo e la ferita originale da cui ha luogo il risentimento contemporaneo. In altri termini si delineano la fine del corso dell'élite social-democratica e gli esiti del passaggio d'epoca.

Le conseguenze del raggiungimento del picco parabolico dell'élite social-democratica vengono descritte al fine di evidenziare l'emergere delle contingenze funzionali alla diffusione del populismo sia per "abbattere la vecchia élite politica" sia per proporre un nuovo modello sociale. Si osserva infatti la comparsa del populismo non solo nei nuovi partiti che perorano le nuove cause derivate dal breakdown e l'esigenza di una nuova

élite, ma anche nel *modus operandi* dei maggiori partiti che tentavano di resistere alla caduta.

Gli esiti del passaggio d'epoca evidenziati sono: la fine della lotta di classe, la crisi delle ideologie comunista e cristiano popolare e la diminuzione delle loro potenzialità identitarie, l'ingresso dei valori post-materialisti nello spettro politico, la molecolarizzazione del potere, il declino dello Stato nazione sia come principio identitario che come istituzione di contenimento dell'universo economico e la dimensione globale assunta dalle proteste e dall'informazione, principalmente quella televisiva, la quale aveva assunto un'importanza determinante anche nel mondo politico. Questi sconvolgimenti verranno analizzati in relazione alla loro propedeuticità al risentimento.

Le conclusioni di questo capitolo quindi sono una sorta di prime conclusioni dell'intero lavoro in quanto, da un lato presentano le contingenze sociali dell'affiorare dei populismi negli anni Settanta, così come descritte nel primo capitolo, e dall'altro presentano quella che è considerabile la ferita originale da cui genera il risentimento e dalla quale si determina un modello di società, quella post-industriale, che per alcune delle caratteristiche che la contraddistinguono è incline alla diffusione della mentalità risentita.

Il quarto capitolo descrive il tentativo di ricostruzione di una struttura stabile sugli esiti del passaggio d'epoca. Le nuove forme sociali vengono assorbite dai partiti politici e si delineano dei nuovi scenari per il futuro. Il capitolo si apre descrivendo il superamento delle difficoltà iniziali dei partiti di riorganizzare la società. Il breakdown descritto nel terzo capitolo aveva sottolineato la fine dell'efficacia di un modello sociale, quello della

società industriale, e di conseguenza la fine dell'élite politica social-democratica. L'élite che si afferma fotografa l'acquisizione di peso dell'economia e delle élite economiche.

Da qui si presentano i nuovi modelli politici e sociali. Il primo modello descritto è la democrazia del pubblico (Manin): in questo modello assumono nuove forme i partiti e un nuovo ruolo i cittadini. I partiti prendono le sembianze del partito professionale elettorale (Panebianco) mentre i cittadini diminuiscono il proprio attivismo in seno ai partiti e per questi vengono associati al pubblico televisivo.

In secondo luogo sempre in riferimento al nuovo modello di democrazia si sottolineerà l'emergere di una nuova dicotomia politica, che definisco apparente, in quanto riflette sempre meno le divisioni presenti nella società. L'assurgere di un nuovo modello dicotomico rappresenta per certi versi il trionfo delle strategie populiste descritte nelle conclusioni del capitolo precedente. Le strategie populiste emergono anche in relazione al cambio dell'élite composta sempre meno da politici di professione e sempre più da esperti di media. Si nota in particolare come molte delle caratteristiche assunte dai partiti e proprie della nuova élite siano in linea con quelle descritte per il populismo nel primo capitolo: dall'utilizzo dei sondaggi per rapportare la volontà popolare alla politica, a quello della TV per mantenere viva l'impressione di collegamento tra vertici del partito e basi sociali, con uno stile sempre più incentrato sulle emozioni dei cittadini e sulle singole questioni. Queste riflessioni portano a considerare l'affermazione della nuova élite come "figlia delle strategie populiste".

Nei paragrafi successivi si descrive il modello con il quale la nuova élite appena descritta prende sempre più potere, per certi versi si stabilizza e infine si allontana dal resto della popolazione. In questo passaggio si nota la ciclicità del modello proposto: nuove élite si affermano, confermano il proprio potere e finiscono per allontanarsi dalle

premesse con le quali si sono attestate, cioè ridare spazio ai cittadini nelle arene politiche. Per certi versi la nuova élite, visto che molte delle sue strategie (quelle in linea col populismo) erano volte più a dare l'impressione del collegamento con le basi sociali che ad avere un reale rapporto di trasmissione delle questioni dalla base ai vertici del partito, più che allontanarsi progressivamente dalle questioni sociali ha reso via via sempre più evidente tale separazione. I nuovi partiti quindi formano una nuova dicotomia e promuovono un nuovo modello di società che riproduce la logica di mercato, prediletta dall'élite economica, nella politica e nella società. Questo si traduce nella strategia politica detta depoliticizzazione, in cui i partiti cedono il proprio potere a enti impolitici, economici o sovranazionali, non "dipendenti" dalla discussione (che è l'essenza stessa della politica). Questa tendenza si ripercuote nell'affermazione del modello individualista e nell'abbandono dei cittadini a rapportarsi con i caratteri del mutamento sociale. La società quindi è lasciata libera di autoregolarsi ed appare divisa in strati piuttosto che in classi, ma lo strato di appartenenza è disegnato e concepito dall'individuo e non dall'azione politica. Il modello dinamico che si afferma nella società a strati e che sostituisce il "destino comune" della società in classi è lo "status sociale soggettivo" (Gidron e Bonikowski), ideale per il quale ognuno è portato a concepire il proprio strato sociale e fare di tutto per "salire di grado". Sorretto da un ciclo economico piuttosto positivo questo modello ha avuto modo di affermarsi divenendo anche il terreno comune sul quale i partiti potevano riorganizzare il proprio dialogo. Entrambi i partiti opposti dalla dicotomia e dall'alternanza politica dovevano mantenere viva la fiducia di poter salire di grado, quello che li divideva era il mezzo di promozione sociale che poteva essere economico e culturale. Da questo punto di vista, lo status sociale soggettivo si compone di criteri economici e culturali, quindi permette

questa duplice visione e il dibattito politico ripropone in parte la disputa circa la priorità dell'uno o dell'altro carattere come determinante di status. Tuttavia, come per la società industriale, perché questo modello potesse prosperare c'era bisogno che si mantenesse viva la fiducia nel futuro.

La presenza di un terreno comune sul quale costruire il dialogo tra i partiti e cicli economici positivi portarono all'affermazione di un nuovo modello ideologico dominante, quello neo-liberale. Le strutture a sostegno di questo nuovo modello, sono quindi, da un punto di vista politico i partiti professionali elettorali, l'alternanza politica, la dicotomia mirata al discredito dell'avversario e la democrazia del pubblico, mentre da un punto di vista sociale si notano dei cittadini sempre più disinteressati alla politica e liberi di determinare i simboli di status entro i quali individuano il proprio strato sociale e quello al quale vorrebbero accedere, in altre parole il modello sociale neo-liberale poggia sulla società stratificata individualmente, lo status sociale soggettivo e la fiducia nel fatto di poter continuare ad acquisire simboli di mantenimento o meglio del miglioramento di questo strato.

Nelle conclusioni del quarto capitolo si evidenzia come l'élite neo-liberale abbia costruito il proprio successo non sanando il risentimento, che era nato in corrispondenza del passaggio d'epoca, ma sfruttando tale fattore per mantenere il dinamismo sociale quindi lasciando soli i cittadini di fronte alle sfide iniziate trent'anni prima. La diffusione del risentimento è descritta come risultante dall'individualismo diffuso, dalla tendenza all'azzardo senza misure di compensazione individuale nel caso di fallimento, dall'enfasi posta sul possesso di qualità "riflessive" (o che, almeno, permettano di godersi le possibilità offerte dalla società contemporanea) e dal perdurare della separazione tra universo dei mercati e universo simbolico delle culture. Con queste

conclusioni si vuole sottolineare il consolidarsi e l'allargarsi a macchia d'olio della mentalità risentita nella società. Questo atteggiamento è alla base del trionfo populista contemporaneo.

Il quinto capitolo riproduce lo schema del terzo. Inizia con la descrizione delle contraddizioni del modello neo-liberale, poi riprende quanto detto circa l'avvicinamento tra i partiti di vertice che consiste nel ritrovamento del terreno comune e nella "messa in sicurezza" delle questioni che non si vogliono più rendere oggetto di discussione ideologizzandole e poi descrive il momento in cui le contraddizioni esplodono nei "breakdown del nuovo millennio" decretando la necessità di un cambio di élite e la creazione delle contingenze sociali che favoriscono il populismo. La descrizione del populismo che nasce in opposizione alla vecchia élite coincide con le conclusioni come nel terzo capitolo, ma, in relazione al populismo contemporaneo tali conclusioni verranno sovrapposte con quelle riguardo la perorazione della mentalità risentita nella società, descritta nel quarto capitolo. Questa sovrapposizione porta alla descrizione del populismo contemporaneo oggetto della ricerca.

Quindi il primo paragrafo consiste nel presentare le contraddizioni interne al modello neo-liberale: l'aumento del gap tra super-ricchi e poveri, la crescente sfiducia nel sistema politico, la depoliticizzazione che ha favorito la percezione sia di abbandono dei cittadini sia di un'élite sempre più auto-referenziale e anche altri fattori collaterali al neo-liberalismo ma più propriamente associabili all'inarrestabilità del mutamento sociale. Tra questi vengono citati in primo luogo la globalizzazione, discorso direttamente collegato al declino dello Stato nazione e quindi dell'istituzione per eccellenza che mediava tra universo economico e culturale; in secondo luogo la

diffusione del web come nuovo mezzo d'informazione non controllato dall'élite e terzo il crescente livello di disoccupazione soprattutto giovanile.

Nel paragrafo successivo si passa alla descrizione dell'ideologizzazione delle questioni la cui comprensione era già stata allontanata dai cittadini attraverso la depoliticizzazione e che ora le élite considerano come diffuse e metabolizzate dall'intera popolazione. In particolare a rendere tali questioni oggetto di attacco da parte dei populismi che si presenteranno successivamente è un'altra tendenza per la quale le questioni relative alla comprensione della dimensione sociale del modello neo-liberale acquistano sempre più lo status di elementi di distinzione riprodotte l'appartenenza a strati che si ritengono superiori rispetto a chi non ha maturato tali atteggiamenti, piuttosto che divenire simboli di aggregazione come invece ci si auspicava con l'avvento della società post-industriale. Questo atteggiamento ha via via esasperato i cittadini ma al contempo il risentimento è stato in qualche modo contenuto e per altri versi sfruttato dall'élite neoliberale grazie all'impressione di poter migliorare il proprio status se non acquisendo simboli culturali acquisendo quelli economici associati a strati sociali superiori. In relazione a questo si guarda alle logiche consumiste proprie modello neo-liberale. Il collasso definitivo di questo sistema è avvenuto infatti nel 2008 quando la crisi economico finanziaria ha decretato la fine della fiducia nella possibilità di acquisire simboli economici per salire status decretando l'attacco a quelli culturali, della distinzione cioè soprattutto alla dimensione sociale dell'ideologia neo-liberale. Prima di allora però le crepe del modello ideologico dominante erano già state messe in luce dall'attacco al WTC del 2001 e dalla diffusione del web.

Questi breakdown non corrispondono ad un passaggio d'epoca come quello avvenuto attorno agli anni Settanta, ma hanno determinato l'affioramento di tutte le

contraddizioni del neo-liberalismo e la fine della fiducia nel modello. Nei paragrafi successivo si descrivono quindi i tre breakdown, il loro impatto sull'élite al potere, i tentativi di resistere di quest'ultima e quelli per scardinarla che corrispondono ai populismi contemporanei.

Si inizia presentando alcune caratteristiche del web che si ritengono determinanti per la descrizione del populismo nella società contemporanea. Si descrive infatti come il nuovo modello comunicativo genera risentimento e acuisce fratture sociali latenti. Infatti esso aumenta le possibilità di pubblicizzazione della distinzione sociale, destituisce vecchi monopoli economici, aumenta l'influenza della dimensione privata sul pubblico e porta infine ad un nuovo modello di democrazia. Descritta anche da Manin l'evoluzione della democrazia del pubblico è la democrazia della sorveglianza, dove il pubblico vuole partecipare alla discussione politica al pari dei politici presenti in parlamento e dove il populismo, inteso come l'idea di possedere le qualità migliori per comprendere la società (diffuso anche grazie all'enfasi sull'autostima del neo-liberalismo), appare incontrollabile. Le attitudini populiste enfatizzate dal web sono inoltre, la tendenza all'attacco personale, alla focalizzazione su una singola questione "calda" e l'abbandono dell'idea di programmazione.

L'altro evento cioè l'attacco al WTC ha invece esasperato la propensione a concepire il nemico associando etnia e cultura. L'enfasi sulle qualità possedute "per nascita" piuttosto che su quelle guadagnate è una caratteristica in linea con il risentimento populista che mira ad attaccare quei simboli culturali di distinzione che mettevano in risalto appunto i tratti culturali del modello liberale anziché quelli riferibili alla società industriale, come la nazione, la religione o l'etnia. Questo evento esaspera la contraddizione del modello neo-liberale il quale ha destituito lo Stato nazione come

trait d'union tra l'universo simbolico delle culture e quello del razionalismo economico senza sostituirlo efficacemente.

Infine quello che è stato il vero momento clou dell'esplosione populista cioè la crisi economico-finanziaria del 2008. È da allora che i populismi sono entranti nelle arene politiche di ogni stato e guadagnato importanti vittorie. Essa ha infatti segnato la fine della fiducia nella continua crescita di status – che già il web aveva fatto vacillare dimostrando l'infinità dei simboli acquisibili – e ha dato visibilità a quell'élite prevalentemente economica colpita al proprio cuore. Le reazioni politiche in molti casi hanno palesato il terreno comune tra i partiti che si giocavano l'alternanza al potere e proprio il terreno comune è presentabile come il nucleo ideologico dell'élite alle quali il populismo si contrappone.

Con questi eventi la vecchia élite ha iniziato ad essere attaccata dai nuovi partiti populistici. Come detto il populismo acquista la forma speculare rispetto all'élite che si configura attraverso di esso. Le conclusioni del capitolo descrivono la forma assunta dai partiti populistici che mirano ad esautorare l'élite neoliberale, che comunque, potendo poggiare su istituzioni e ideali diffusi, rimane viva tutt'ora.

Da queste considerazioni prendono forma le conclusioni del capitolo e del testo nelle quali si delineano e si analizzano la struttura, le idee e le forme del populismo contemporaneo di riflesso all'élite. Questo paragrafo conclusivo si articola riproducendo il criterio ordinatore del primo capitolo. Nella prima parte si descrivono i modelli partitici dei nuovi partiti contemporanei detti populistici. Successivamente si discute la nuova forma della democrazia in relazione al suo rapporto con il populismo e infine si descrivono le forme contingenziali del populismo analizzandole criticamente in base a

quanto detto circa le modalità attraverso le quali l'élite ha assunto la forma speculare ad esse.

Dal momento in cui è stata percepita l'incompatibilità del modello neo-liberale per la gestione della società contemporanea sono emersi nuovi modelli partitici, subito etichettati come populistici (e quindi dannosi secondo l'uso comune del termine), ma che al contempo offrono nuove soluzioni di gestione della società. I nuovi partiti per struttura e metodi comprendono in effetti molte delle caratteristiche populiste ma quanto si vuole sostenere è che tali caratteristiche sono entrate a pieno titolo nell'agire politico dell'era neo-liberale. Una delle caratteristiche determinanti nella nuova conformazione dei partiti, similmente a come fu per il passaggio dai partiti di massa a quelli catch-all prima, e professionali elettorali, poi, è la possibilità di sfruttare il nuovo mezzo d'informazione, non ancora sottomesso alle vecchie élite, (almeno non del tutto), cioè il web. In realtà nella società contemporanea bisogna operare un distinguo perché la formazione degli opposti ha mantenuto distinta la definizione del sé verso l'universo simbolico delle culture e quella che mira all'universo dei mercati. In questo senso i nuovi populismo sono distinti tra destra e sinistra rispetto all'élite che loro identificano come nemico.

Si passa quindi alla descrizione della forma della democrazia. Essa è descritta con due appellativi della sorveglianza (Diamanti e Lazar) e in-mediata (Urbinati). In entrambi i modelli si sottolinea la crescente partecipazione quindi non necessariamente una caratteristica negativa, tuttavia questi modelli delineano una partecipazione sempre meno cosciente e sempre più focalizzata al discredito degli opposti. Riproponendo anche l'idealizzazione della democrazia diretta (caratteristica strettamente populista) le

nuove forme di democrazia prediligono sempre più un'azione non meditata e non ragionata ma giocata sull'emotività di una questione politicizzata.

Infine si descrivono gli aspetti contingenziali del populismo contemporaneo, descrivendo cioè tutte quelle strutture sociali enfatizzate dai nuovi partiti populistici ma presentate come relative al posizionamento sugli opposti da parte dell'élite neo-liberale. Nel corso del capitolo si sono presentate le modalità attraverso cui l'élite ha raggiunto e difeso tali posizioni, quindi la descrizione della forma assunta dal populismo contemporaneo verrà per certi versi giustificata dal fatto che il risentimento che ora lo favorisce è lo stesso sul quale l'élite attaccata ha basato il proprio successo.

Attraverso queste conclusioni si vuole da un lato dimostrare come l'élite neo-liberale abbia fatto il suo corso e come le motivazioni di sostituirla che muovono i populismi non siano necessariamente negative, come spesso sono presentate. In secondo luogo si vuole anche sostenere come alcuni dei problemi sociali che oggi si associano alla causa populista siano invece stati presenti nella società post-industriale fin dai suoi albori e che fossero passati in secondo piano grazie alla *façade* creata dall'élite neo-liberale principalmente attraverso la gestione dei Media. Anche per questo motivo si presenta il risentimento come un atteggiamento che per certi versi accomuna l'idealtipo populista a quello neo-liberale. Entrambi hanno condiviso l'ideologia ma i primi ora ne "ribaltano" la configurazione volendo decretare nuove strutture primarie mentre gli altri rimarcano la priorità delle qualità non necessariamente possedute ma presentate per "distinguersi verticalmente". Quel che si vuole sostenere è che entrambi questi modelli di pensiero contemporaneo concepiscono la società verticalmente spesso eclissando il pluralismo e, come si è cercato di presentare nel percorso storico della società post-industriale, il mutamento sociale agisce nel verso tende all'orizzontalizzazione ed all'esaltazione delle

pluralità di visioni nella società, quindi entrambi i modelli non sarebbero né opportuni né duraturi.

Nelle conclusioni del libro invece si vuole brevemente offrire una considerazione positiva circa lo scontro di visioni della contemporaneità. Infatti si vuole sottolineare che se si riuscisse a creare un terreno comune di discussione delle questioni sociali che oppongono i due poli, questa soluzione potrebbe definire una politica equilibrata che potrebbe rispondere alle domande che il terreno instabile della modernizzazione riflessiva continuerà a far sorgere nella società. Da questo punto di vista si concluderà presentando un processo individuale diverso rispetto a quello del risentimento. Questo processo detto soggettivizzazione e descritto da Touraine è funzionale alla comprensione del mutamento sociale ed esclude la visione del populismo come l'unica via per la politica nella società post-industriale.

CAPITOLO I

Il concetto di populismo e la sua influenza politica e sociale

Introduzione

Questo capitolo mira a costruire una definizione di populismo che comprenda le sue caratteristiche principali circa la sua influenza sulla sfera politica e su quella sociale. In particolare la definizione alla quale si vuole giungere serve a rapportare, nei capitoli successivi, il populismo alle strategie politiche e ai posizionamenti sociali antecedenti o conseguenti ad esse. La definizione alla quale si giunge rappresenta quindi un primo punto fondamentale per la ricerca il cui obiettivo principale è quello di descrivere la fortuna del populismo nella società contemporanea. Il capitolo si pone quindi l'obiettivo di raggiungere una definizione di populismo che da un lato riprenda le diverse concettualizzazioni del termine sorte negli anni selezionandole criticamente e dall'altro invece sia funzionale all'analisi del mutamento sociale e del suo rapporto ambivalente con la politica. Il capitolo è articolato in 5 paragrafi principali ulteriormente suddivisi in sotto paragrafi.

Nel primo paragrafo sono presentati i problemi che hanno accompagnato lo studio del populismo e che giustificano la necessità di iniziare la ricerca offrendo al lettore un'ampia configurazione di tutto ciò che nel tempo è stato associato a questo termine per evidenziare la complessità ad esso associata. Dapprima sono presentate alcune delle difficoltà che hanno investito gli studi del populismo e poi inizia la costruzione della definizione vera e propria. La ricerca quindi sarà articolata al fine di costruire la

complessità del concetto gradualmente. Si partirà dunque da un approccio (appartenente al filone di studi più recente) detto minimale che fornisce il nucleo di caratteristiche sul quale c'è concordanza pressoché totale nel descrivere il populismo. Questo nucleo minimale è il punto di partenza al quale nel prosieguo del capitolo verranno applicate tutte le caratteristiche che contraddistinguono il populismo.

Nel secondo paragrafo si iniziano a delineare le caratteristiche principali del populismo e più in generale si offre un'indagine più ampia delle concettualizzazioni date ad esso. Il primo insieme di caratteristiche che si presenta è quello relativo alle definizioni del populismo come ideologia. Questo punto rappresenta il primo passo perché fornisce un'idea del meccanismo di base che anima il populismo ed è proprio in funzione di tale meccanismo che è costruito il partito, la base sociale e le strategie che verranno presentate in seguito. Da questo punto di vista si vuole anche superare la prospettiva che guarda al populismo come ideologia identificandolo piuttosto come un insieme di strategie utilizzate per costruire un'ideologia.

Il terzo paragrafo è il più ampio del capitolo e mira a descrivere le caratteristiche di tali strategie divise per obiettivi: la costruzione di un partito, la definizione di una base sociale e la mobilitazione di questa base. Anche per queste descrizioni si riprenderanno alcune delle più note definizioni di populismo selezionando quelle più funzionali all'obiettivo. In particolare vengono presentate le teorie che guardano al populismo come una strategia politica, come un catalizzatore dell'insoddisfazione popolare e come un progetto politico. Con questa descrizione si ritiene completato l'obiettivo di associare al nucleo minimale di caratteristiche del populismo tutte quelle più importanti non solo per la configurazione del populismo sotto diversi aspetti, ma anche per verificarne il suo utilizzo in diversi momenti storici come si farà nei capitoli successivi.

Gli ultimi due paragrafi quindi ripropongono le diverse connotazioni del populismo in relazione alle determinanti politiche e sociali che ne inducono l'utilizzo. Nel quarto paragrafo infatti vengono analizzati i momenti di crisi nei quali il populismo ha più possibilità di affermarsi. In particolare si presenteranno le crisi economiche, politiche e sociali in prospettiva di evidenziarne quei tratti utili ad associarle al populismo.

Infine il quinto paragrafo presenta un ultimo gruppo di studi che non poteva essere tralasciato se si vuole indagare il rapporto tra il populismo e la società. Lo studio del populismo infatti è stato spesso associato a quello della democrazia e diversi autori ne indicano la reciproca dipendenza. Dunque questo paragrafo da un lato fa parte del gruppo iniziale di specificazioni dove si sono presentate le più note definizioni del populismo e dall'altro invece ripropone le dinamiche sociali che ne motivano l'esistenza, con particolare riguardo all'istituzione della rappresentanza politica. A questo proposito si presentano alcune delle concettualizzazioni del rapporto tra populismo e democrazia con una duplice chiave d'osservazione: descrivere come le questioni sociali vengono politicizzate in ambito democratico, osservando l'influenza del populismo in questo processo; riportare le crisi politiche e sociali dette nel paragrafo precedente, ai cambiamenti dinamici che avvengono nelle democrazie, quindi sostenendo l'inseparabilità del populismo da essa.

Nelle conclusioni invece verranno riprese le più importanti osservazioni emerse dai paragrafi precedenti e associate al fine di costruire la propria definizione. Questa è concepita in modo da essere funzionale allo sviluppo della ricerca, quindi utile ad osservare l'evoluzione del populismo nella società contemporanea e comprendere le cause principali del suo attuale successo.

1.1 Studiare il populismo

In questo paragrafo si propone uno sguardo alle difficoltà che hanno accompagnato la ricerca di una definizione di populismo. Le difficoltà incorse nella definizione del populismo sono molteplici e riguardano sia la multidimensionalità del fenomeno sia la diversità delle varie definizioni che ne vengono date man mano. Visto l'ampio spettro di definizioni in questo paragrafo si presentano le possibilità di classificare tali definizioni prima e poi vengono selezionate le definizioni cosiddette minimali, dalle quali partire per avere un punto fermo per capire il populismo.

1.1.1 Gli studi del populismo

Il populismo come concetto di studio è tornato in voga dal 1967, anno in cui la rivista *Government and Opposition* organizzò alla *London School of Economics* una conferenza, con lo scopo di trovare una definizione univoca di populismo. Tale obiettivo apparve sin da subito in tutta la sua complessità [Berlin 1969], sia per gli innumerevoli partiti associati al termine, sia per le diverse declinazioni date al populismo dagli autori presenti.

Scivoloso, camaleontico, mercuriale sono solo alcuni degli aggettivi associati alla ricerca di una definizione di populismo. Riguardo a questa problematica Isaiah Berlin invitò gli autori presenti alla conferenza a non farsi attrarre da quello che definì “*Cinderella complex*”. Secondo lo studioso infatti chiunque si accinga a cercare una definizione del termine populismo non deve cedere alla frustrazione di trovare una

definizione che si adatti perfettamente ad un partito populista perché, con molta probabilità, non esiste un partito populista “puro” [Berlin 1969]. In questo senso lo stesso Berlin pone di fronte agli autori una duplice via: una definizione che sia in grado di comprendere il maggior numero possibile di partiti populistici, oppure una definizione che escluderebbe una larga parte di partiti già etichettati come populismi. La scelta degli studiosi presenti alla conferenza andò nella seconda direzione, con le parole di Berlin «credo che tutti concordiamo che una singola formula che copra tutti i populismi non sarebbe molto d'aiuto. Più una formula è comprendente meno è descrittiva. Più una formula è descrittiva più saranno gli esclusi. Più grande è l'intensità, minore sarà l'estensione. Maggiore è la connotazione, minore sarà la denotazione. Questo mi appare come almeno una verità a priori fondamentale nella scrittura storica» [Berlin 1969].

Se quindi la scelta dell'assemblea “fondativa dei moderni studi sul populismo” [Anselmi 2017] fu quella di cogliere il maggior numero di caratteristiche comuni ai populismi, essa non produsse i risultati sperati e non ne scaturì una definizione univoca: McRae per esempio propose un'analisi del rapporto tra populismo e ideologia, Wiles invece adottò un approccio dove identificava il populismo come una sindrome politica con tratti specifici, Worsley invece focalizzava l'idea del populismo come una dinamica del potere per definire la quale all'approccio sociologico andava aggiunto una visione distinta delle differenze dei diversi contesti nei quali esso si attestava [Anselmi 2017 pp. 21-22]. In generale il successo dell'incontro fu quello di fornire un'ampia varietà di approcci al populismo presentandone oltre che la difficoltà a giungere ad una soluzione comune anche l'importanza di comprendere il fenomeno su svariate dimensioni.

Dopo la conferenza la quantità di analisi e studi sul populismo si è amplificata a tal punto che, la classificazione di tali ricerche è considerabile un nuovo filone di studi di cui se ne presenteranno alcune riflessioni nel corso della presente ricerca.

In generale, è possibile suddividere le analisi del populismo in tre diversi filoni di studi: il primo che va dall'assemblea del 1967 alla fine degli anni 70, il secondo filone degli anni 80-90 [Taguieff 2003], l'ultimo inizia invece nella prima decade del millennio ed è oggi nel pieno della produzione. Come vedremo, i tre diversi filoni corrispondono a tre diverse concretizzazioni del populismo occidentale, a tre fasi di disillusione nei confronti di tre élite diversamente descritte, e a tre "generazioni politiche" divise da *breakdowns* dell'ordine sociale. I filoni al loro interno hanno avuto alcune differenziazioni nell'approccio ma in generale, come si può evincere dalle differenti visioni presenti già all'assemblea del 1967, quello che differenzia maggiormente questi filoni è l'obiettivo di studiare i populismi a loro contemporanei riprendendo il filo degli studi precedenti.

A tal proposito nel filone di studi più recente è emerso una tipo di approccio volto a destrutturare, selezionare e classificare le definizioni e concettualizzazioni di populismo date fino ad ora. Quest'ottica è seguita per esempio da Gidron e Bonikowski [2013] i quali hanno classificato le definizioni di populismo in tre macro-categorie in base al modo in cui esso è considerato: come strategia politica, come ideologia, oppure come uno stile comunicativo.

Vista l'ampia varietà di approcci critici e di connotazioni del populismo, in questa ricerca si propone un "percorso differente": dopo aver presentato due definizioni di populismo "minimali", di Margaret Canovan e Maathijs Rooduijn, si cercherà di

ricondere ad esse tutte le altre caratteristiche primarie che descrivono il fenomeno, con l'obbiettivo di offrirne un'analisi il più ampia possibile.

1.1.2. La definizione minima di populismo

Le definizioni di partenza provengono dall'area di studi volta a classificare le svariate definizioni di populismo. La prima definizione è di Margaret Canovan, l'autrice che può essere considerata la prima ad aver manifestato la necessità di ricollocare e riclassificare le diverse espressioni di populismo per distinguere le sue varie attestazioni [Anselmi 2017]. La definizione minimale di populismo attraverso la quale l'autrice identifica «la caratteristica strutturale che ogni volta detta il sistema di legittimazione, lo stile politico e il carattere del populismo», indica che esso, «nelle moderne società democratiche, è osservabile come un appello al “popolo (*the people*)” contro sia le strutture istituite (*established*) del potere, che le idee e valori dominanti nella società»¹ [Canovan 1999]. In questa definizione minimale è possibile identificare le caratteristiche primarie del populismo cioè *l'appello al popolo* e *l'anti-elitismo*.

Similmente Rooduijn in un lavoro più recente (2014) identifica il minimo comun denominatore del populismo avvalorando la definizione di Canovan e dando una prima specificazione ai suoi tratti. Secondo l'autore il minimo comun denominatore si compone di quattro caratteristiche: due riguardano l'appello al popolo cioè, *l'enfasi sulla posizione centrale del popolo (the people)* e l'identificazione di questo come

¹ La presente citazione, così come tutte le successive tratte da opere che in bibliografia non sono in lingua italiana, è tradotta dell'autore.

un'entità omogenea. La *critica all'élite* è il terzo punto e l'ultimo enuncia la strategia retorica sempre presente nell'appello, cioè la *proclamazione dell'esistenza di una crisi molto seria* [Rooduijn 2014].

Dopo aver denotato i punti fermi sui quali ri-concettualizzare il populismo, cioè l'appello al popolo e l'anti-elitismo si vedrà come queste caratteristiche siano in linea con tutte le altre che si assoceranno al populismo. Su questa linea sono infatti costruite le diverse definizioni che si presenteranno a partire da quella di ideologia.

1.2 L'ideologia populista

Lo studio del populismo come ideologia rappresenta oggi uno dei principali filoni di studio. Tuttavia le definizioni che accostano questi due universi spesso cercano di declinare il concetto di ideologia adattandolo al populismo. Questa prospettiva di studio detta "*ideational*" sembra incontrare per certi versi le difficoltà "tipiche" dello studio del populismo poiché si cerca di adattare al populismo il concetto di ideologia. Con questo paragrafo, ma soprattutto con il secondo capitolo, si vuole delineare la differenza del populismo rispetto al concetto di ideologia ma al contempo far notare che in tutti i contesti in cui è apparsa un'ideologia sono riscontrabili molte delle idee che si associano all'ideologia populista. Per questo motivo si presentano due definizioni del populismo come ideologia che si reputano interessanti al fine di arrivare alla propria considerazione di questo rapporto. Nella conclusione del paragrafo si propone la visione del populismo come una proto-ideologia, cioè un'ideologia "che sarà" di cui non si sa come si attesterà e completerà una volta guadagnato lo spazio politico e sociale che la

renda degna di nota ma che vuole spodestare l'élite giustificando la diffusione già avvenuta di posizioni anti-elitarie. Si presentano quindi la definizione probabilmente più famosa e più riportata del populismo negli studi contemporanei, che è quella di Cas Mudde del populismo come "ideologia debole" e la definizione di Yves Mèny e Yves Surel appartenente al secondo filone di studi che è invece quella che si ritiene essere la più funzionale alla definizione che si vuole raggiungere alla fine del capitolo.

1.2.1 L'ideologia debole

Prima di descrivere le caratteristiche dei partiti populistici è necessario determinare quale sia l'ideologia fondativa a sostegno della nascita del partito, poiché è proprio in funzione di essa che il partito assume una determinata struttura [Freeden 2003, Stanley 2008]. In particolare il partito populista, essendo espressione di una base mutevole a seconda delle diverse contestualizzazioni che può avere il "popolo", è difficilmente collegabile ad un'ideologia nel senso pieno del termine. Per via di questa vaghezza non è dunque possibile creare una tradizione intellettuale che corrisponda ad uno spettro completo di risposte alle questioni politiche.

Tuttavia, definire un'idea centrale e un meccanismo di strutturazione comune ai populismi è un passaggio fondamentale se si vuole comprendere il carattere distintivo del populismo e delle modalità con cui esso si attesta nella politica e nella società. [Stanley 2008]. Molti autori hanno associato il populismo all'ideologia ma limitandone l'ampiezza rispetto alle ideologie totalitarie [Freeden 2008, Zanatta 2005, Mudde 2004,

Stanley 2008, Mèny, Surel 2001, Albertazzi McDonnel 2008]. La più famosa in questo senso è la definizione di *thin-centered ideology* di Michael Freeden secondo il quale:

«Una *thin ideology* è un'ideologia che, come le ideologie *mainstream*, ha una morfologia identificabile ma a differenza di queste è più restrittiva. Essa si mantiene separata da contesti troppo ampi rimuovendo o sostituendo deliberatamente dei concetti che ci si aspetterebbe possa trattare un'ideologia. Non abbracciando l'intera gamma di domande alle quali rispondono le ideologie è limitata nelle sue ambizioni e scopi» [Freeden 2003 p.98].

Il populismo quindi è un'ideologia embrionale e insufficiente a coprire una moltitudine di questioni. Ma anche se «il populismo non possiede le caratteristiche di una ideologia omni-comprensiva la sua “finezza” gli assicura nella pratica di essere un'ideologia complementare, un partner recettivo per altre micro e macro-ideologie» [Stanley 2008 p.107].

Uno dei motivi che portano alle difficoltà di associare populismo e ideologia è dovuto al fatto che esso non è tanto legato ad una nuova interpretazione della realtà, ma si basa sulla convinzione che il modello di gestione della realtà dominante sia inadatto e, soprattutto, meno adatto di quello già posseduto dal destinatario dell'appello populista che è denigrato [Canovan 2004 p.6]. La differenza sostanziale rispetto all'imposizione di un'ideologia dall'alto è che il populismo consiste nella presa di consapevolezza di aver da sempre posseduto tutte le qualità e i modelli interpretativi adeguati prima che le élite attuali li spodestassero. Il fatto è che il populismo più che essere un'ideologia debole e incompleta è piuttosto un'ideologia diversa, essa riguarda l'autocoscienza e

soprattutto è performativa quindi si completa man mano che guadagna visibilità e si diffonde nella società. La sua chiave ideologica gli permette di essere in costante divenire: quindi può allargarsi e comprendere nuove questioni “ascoltando” e “osservando” il pubblico che risponde al proprio appello.

1.2.2 L'interpretazione della società populista

La definizione di populismo come ideologia che rende meglio la distinzione tra autoconvincimento e costruzione dell'apparato ideologico (anche complementariamente ad altre ideologie) è probabilmente quella di Y. Mèny e Y. Surel [2001], i quali guardano al concetto di ideologia definito da Clifford Geertz² e ritengono che si possano distinguere «due elementi complementari, fondamentali nello schema ideologico del populismo:

1. l'elaborazione di una proposizione generale, che si trasforma in una vera e propria convinzione, secondo la quale, le virtù intrinseche del popolo giustificano il fatto che debba essere la fonte esclusiva della legittimità dell'organizzazione politica e sociale della comunità, e dei processi di legittimazione che assicurano la permanenza del gruppo e dei legami che lo strutturano;

² Clifford Geertz [1964]: «le ideologie sono le carte di una realtà sociale problematica e le matrici per la creazione di una coscienza collettiva, che permettono agli individui di interpretare il loro mondo e di considerarvi una serie di azioni. Esse formano così dei sistemi culturalmente e storicamente determinati, con i quali si possono esprimere degli interessi o risolvere delle tensioni sociali soprattutto quando le strutture cognitive e normative sperimentate non sembrano funzionare»

2. questa presupposta superiorità si basa sulla costruzione della stessa comunità attorno a una serie di fattori storici, sociali e normativi che fanno di questo insieme una “comunità immaginata”, nel senso in cui Benedict Anderson ha utilizzato questa nozione per analizzare la nazione, cioè degli “artefatti culturali di tipo particolare. [Mèny e Surel 2001].

In sintesi, la chiave ideologica del populismo è da individuare in quel meccanismo che porta alla convinzione secondo la quale un pensiero diffuso debba legittimare le modalità d'azione politica e sociale. Attraverso e attorno a questo principio di fondo è possibile costruire un partito nuovo che, come detto, si definisce e legittima nella comunità stessa che individua [Mèny e Surel 2001].

Dalla definizione appena citata si può evincere un primo passaggio che si ritiene fondamentale per il prosieguo della ricerca. Infatti sono due le chiavi interpretative necessarie del populismo una riguarda il pensiero diffuso che legittima il cambio d'élite l'azione populista l'altra invece è da ricercare nei fattori storici sociali di una comunità. Quindi prima chiave è comune a tutti i populismi mentre la seconda si differenzia in base sia a luoghi, che in base ai momenti storici dove si afferma il populismo. Nel corso della tesi queste due dimensioni vengono riprese poiché da un lato si delinea il processo mentale detto risentimento, relativo alla prima parte della definizione, mentre dall'altro si descrivono i momenti nei quali il populismo ha più possibilità di apparire, quindi quei caratteri della politica e società che aumentano le possibilità che il populismo possa realizzarsi.

Concludendo si ritiene che rispetto a quanto detto fino ad ora sia possibile superare la teoria che accosta il populismo all'ideologia. In generale, più che definirlo un'ideologia debole per la sua incompletezza (che, come vedremo, è una caratteristica comune alle

ideologie in epoca “post-moderna”) si preferirà guardarlo come una proto-ideologia, cioè un insieme di attività strategiche funzionali alla costruzione di un’ideologia. Perché una futura ideologia possa diffondersi nella società necessita del populismo ma quest’ultimo necessita sia di determinate condizioni politiche e sociali dettate dal momento e dalla storia di una comunità. Il set di strategie viene definito nel prossimo paragrafo, mentre il momento storico nel quale il populismo ha più possibilità di funzionamento è descritto nei due paragrafi sulle origini del populismo e sul suo rapporto con la democrazia. Il processo mentale detto di “presupposta superiorità” della definizione di Mèny e Surel invece verrà descritto nel secondo capitolo, perché rappresenta un elemento complementare e parallelo allo studio del populismo.

1.3 Le strategie populiste

Questo paragrafo è il più ampio del primo capitolo, infatti dopo aver definito il meccanismo di autoconvincimento che allontana la prospettiva del populismo come un’ideologia a sé stante, ora si vuol presentare l’ampio spettro di caratteristiche, utilizzabili per i diversi fini per i quali esso può essere utilizzato: costruire un partito politico, definire una base sociale, mobilitare quella base sociale e sostituirsi all’élite vigente in campo politico e sociale. In questo paragrafo quindi si proporranno tali caratteristiche seguendo sempre la stessa idea di partenza comporre una visione ampia del populismo e al contempo selezionare e analizzare alcune delle più importanti definizioni. Quindi per comporre questo ampio paragrafo si descrive dapprima l’insieme di strategie populiste utili al fine di costruire un partito. Quanto si delinea nella

tipologia di partito populista è la centralità del leader e dell'aspetto comunicativo delle idee di fondo. Quindi il primo nucleo di definizioni adottato riguarda quelle che guardano al populismo come uno stile comunicativo, o uno stile retorico. Il secondo nucleo di caratteristiche presentato invece riguarda la creazione di una base sociale. In particolare il primo sotto-paragrafo dedicato alla costruzione della base sociale descrive la visione del populismo di Ernesto Laclau che è una delle voci più autorevoli ed influenti nello studio del populismo e che collega lo stile retorico alla strategia di "costruzione del popolo". Nel paragrafo successivo si elencano le caratteristiche populiste della costruzione della base sociale. Infine si passa alla descrizione delle caratteristiche di mobilitazione di questa base sociale nell'ottica di definire le caratteristiche in base agli obiettivi. Si giunge quindi alla presentazione del populismo come strategia d'azione e le sue caratteristiche. Questo nell'ultimo paragrafo è supportato dalla definizione di Jansen che osserva il populismo come un progetto politico sottolineando l'importanza di rapportare le strategie elencate nel corso del paragrafo alle contingenze sociali che saranno descritte nel paragrafo successivi sulle origini del populismo.

1.3.1. La struttura del partito populista

Il primo gruppo di caratteristiche che si intende presentare riguarda la formazione e l'affermazione di un partito populista. Essendo molto spesso legato a partiti-movimenti o all'esito di movimenti che entrano nella competizione elettorale strutturandosi a partiti, le caratteristiche costitutive comuni all'ampia varietà dei partiti populistici non

sono molte, ma ne esistono alcune che ricorrono nella quasi totalità delle espressioni. È possibile quindi presentare quali siano quelle caratteristiche che consentono la strutturazione di un partito/movimento etichettabile come populista.

La modalità, di strutturazione del partito, per poter portare ad una diversa connotazione ideologica deve essere abbastanza flessibile e con meno intermediari possibili tra base sociale e vertici. Negli effetti, essendo il partito populista un partito in costante evoluzione esso può anche cambiare la propria forma e la propria struttura durante l'istituzionalizzazione o il legame ad altre ideologie [Betz in Mèny e Surel 2008]. In questo elaborato verrà analizzato il populismo, principalmente nella sua forma iniziale di costruzione del partito attorno al nocciolo ideologico detto precedentemente.

Il partito populista presenta una struttura flessibile, verticistica e non mediata, né nel suo rapporto con la base sociale, né nella gerarchia interna al partito. Il rapporto “diretto” tra la base sociale e i vertici del partito – o almeno l'impressione di tale rapporto [Moffit 2018] – è mantenuta attraverso una serie di “strategie” dei vertici, che nella maggioranza dei casi (quasi la totalità) è rappresentata da un leader. Come afferma Taggart

«per sua natura la leadership carismatica sostituisce le istituzioni e le regole con la volontà del leader carismatico. Per i populistici questo significa non dover necessariamente creare vari livelli di istituzioni. [...]. Quindi, la semplicità del modello di leadership carismatica ben si addice alla propensione populista per la semplicità e l'immediatezza politica e istituzionale» [Taggart 2000 p.168].

Pertanto il leader, rappresentando spesso l'immagine ultima del popolo a cui ci si vuole riferire, riveste un ruolo di fondamentale importanza nei populismi tant'è che come detto è difficilmente sostituibile.

1.3.2 Il leader populista

Il leader populista, nella rappresentazione in cui si pone, unisce non solo base sociale e vertici del partito, ma anche le due visioni di fondo del popolo cui si appella, perdente ma anche esempio da celebrare [Stanley 2008 p.105].

«Queste visioni si rivelano spesso come le due facce complementari di un'unica concezione. L'una è l'immagine del popolo come massa salvifica, l'altra quella del popolo come massa incolta. Qui entra in gioco la figura del Capo carismatico, il quale, nato dal "popolo" e in armonia di sentire con esso, lo eleva alla consapevolezza di quei valori innati e lo accultura perché dichiara che la particolare cultura di quel particolare popolo, la cultura della sua "razza", "religione", "tradizione", ecc., è universale cultura superiore» [Merker 2009 p.6].

Il leader populista da questo punto di vista, non rappresenta solo i cittadini o la base sociale di riferimento ma, è la personificazione della comunità che si vuole delineare attraverso il populismo. In questo rapporto diverso si può anche comprendere perché il partito populista sia diverso dal partito del leader: perché il leader populista non è necessariamente carismatico e superiore rispetto al suo popolo, ma è anche un esempio della normalità che si vuole elevare a norma. In altre occasioni il leader populista è un'outsider rispetto ai classici attori politici, ma anche rispetto alla normalità di cui si vuole essere espressione. Esso è l'esempio dei vincoli di normalità che si possono infrangere rispetto al conformismo della comunità che si vuole delineare.

Il leader populista inoltre non è solo l'espressione del popolo di riferimento ma è anche espressione di un preciso momento storico. Esso si afferma in un tempo nel quale la retorica populista ha più possibilità di attecchire. Si potrebbe genericamente dire quando

può essere percepita l'esistenza di una crisi [Rooduijn 2014]. In questo caso, il leader è rappresentato come outsider rispetto al modello di pensiero che ha portato all'emergenza. Esso potrà presentarsi come uomo della provvidenza e giustificare il suo arrivo e il suo stile pragmatico e decisionista, in funzione di quell'emergenza procurata dall'atteggiamento dell'élite nella quale non lo si può riconoscere. Infatti il linguaggio del leader non solo è diverso formalmente da quello dei suoi "colleghi", ma è semplicistico circa le questioni oggetto di dibattito politico. In questa retorica risulta evidente la duplice funzione sia di delegittimazione delle istituzioni e della formalità delle discussioni interne ad esse, sia di personificazione degli atteggiamenti propri della base sociale alla quale intende fare riferimento.

L'enfasi sul linguaggio e sullo stile retorico del populismo rappresentano un oggetto di studio molto diffuso per via del fatto che i mezzi di comunicazione, similmente alle istituzioni di rappresentanza intermedie (comprese le ideologie) dei partiti "classici", sono il principale mezzo di collegamento tra basi sociali ed élite attraverso il quale queste ultime "diffondono" idee e valori, ai quali i populistici si oppongono. L'utilizzo dei media in modo alternativo rispetto agli altri partiti è centrale per il populismo proprio perché essi sono il mezzo principale per sopperire alla mancanza di strutture intermedie tra popolo e vertici del partito. Come afferma H.P Kriesi «contando su una comunicazione focalizzata sui media il leader populista contemporaneo è capace di mobilitare le masse pressoché senza l'apparato del partito» [Kriesi 2014 p.366]. Molto spesso l'apparato di partito è formato proprio da esperti di comunicazione il più vicino e il più fedeli possibile al leader [Mazzoleni, in Albertazzi e McDonnel 2008]. Come fa notare anche Taggart, la coesione interna è particolarmente importante nei partiti populistici, perché se le qualità del leader fossero messe in dubbio dagli altri membri del

partito queste minerebbero l'essenza stessa dell'ideologia populista [Taggart 1996, p. 38]. Questa affermazione introduce un'ulteriore specificazione alla personalizzazione del partito populista che, da un lato, come nei processi di personalizzazione comuni a tutti i partiti, diventa determinante nella selezione del personale e, dall'altro lato, si fa esempio di un'immagine di iper-ascensionismo e di apertura delle possibilità di carriera politica o istituzionale. «Il leader populista iper-politicizza le relazioni sociali, nel senso che usa la sua vita privata e professionale come comprova di essere un outsider di successo, un “self-made man”; così facendo, lui testimonia l'opportunità di ascesa sociale per chiunque, poiché esso stesso è uguale ad una parte del popolo» [Viviani 2017 p.18].

Questa raffigurazione testimonia come molte delle caratteristiche associabili al populismo conservino una molteplicità di obiettivi nella loro azione come ad esempio l'iper-ascensionismo che, non solo aiuta a creare nuovo personale di partito fidelizzato, ma allo stesso tempo promuove una possibilità di carriera per la base, a patto di scardinare sia le posizioni occupate e selezionate dall'élite al potere, sia lo stesso metodo di selezione delle élite dei suoi sottoposti, intermediari.

1.3.3 La costruzione della base sociale

Dopo aver descritto le idee e gli attori dell'“appello al popolo” in questo paragrafo si vogliono presentare le caratteristiche del populismo inerenti alla costruzione della base sociale. La descrizione di quest'ultime si rivela di particolare importanza per la comprensione del populismo poiché, come detto, la “costruzione di una base sociale” è

anche la determinante principale della materializzazione e dell'ancoraggio del processo di auto-convinzione che è associabile all'ideologia populista. I destinatari dell'appello al popolo sono anche i portatori dei contenuti. In generale l'identificazione del popolo di riferimento è, non solo un obiettivo principale del populismo ma anche il movente da cui origina.

1.3.3.1 La prospettiva di Laclau

La costruzione della base sociale è un passaggio fondamentale non solo relativamente al populismo ma anche per ogni altro tipo di partito politico, tuttavia anche in questo caso le caratteristiche associabili al populismo ne distinguono una modalità particolare sia per la ricorrenza di alcune operazioni retoriche che per l'ambivalenza del rapporto tra base sociale e "ideologia". L'autore che più di altri ha contribuito a descrivere la "costruzione del popolo" propria del populismo è Ernesto Laclau. Secondo le teorie dell'autore argentino, che hanno creato un ampio dibattito nell'ultimo periodo [Jansen, Panizza, Arditi, Moffit], la "costruzione del popolo" è l'obiettivo unico del populismo e non solo, esso sarebbe anche l'essenza stessa della politica.

«la costruzione del popolo è l'atto politico per antonomasia, [...] le condizioni *sine qua non* del politico sono la costituzione di frontiere antagonistiche all'interno del sociale e l'appello a nuovi soggetti di cambiamento sociale. [...]. Ma queste condizioni *sine qua non* sono anche le caratteristiche definitorie del populismo. Non c'è intervento politico che non sia in qualche misura populista» [Laclau 2008, p.146].

La tesi di fondo di Laclau è che il populismo debba essere approcciato partendo da entità sociali più piccole rispetto al gruppo (sia politico che sociale). L'autore crede che il populismo debba essere ricercato come un modo di articolazione di qualsivoglia contenuto politico, sociale o ideologico. Laclau sostiene che questa forma di articolazione, al di là dei suoi contenuti, produca effetti strutturali che si manifestano primariamente al livello dei modi di rappresentazione (*representation*) [Laclau in Panizza 2005 p.34].

I gruppi minimi da considerare secondo Laclau non sono importanti nella loro essenza quanto piuttosto come portatori di domande, esigenze nei confronti "dell'autorità" che dovrebbe adempiere a soddisfare tali bisogni. Questa esigenza crea quella che Laclau definisce una domanda sociale (*social demand*). Quando il gruppo minimo portatore di una domanda insoddisfatta si accorge che anche in altri gruppi sociali esistono una serie di domande insoddisfatte – indipendentemente dal fatto che ci siano o meno richieste comuni tra i gruppi – «sorgerà un qualche tipo di solidarietà tra loro: tutti condividono il fatto che le loro domande sono rimaste insoddisfatte» [Laclau, in Panizza 2005, p.37].

La logica che sussiste tra le varie domande è detta logica di equivalenza: perché essa si formi c'è bisogno che avvenga un processo di articolazione equivalenziale, che corrisponde all'identificazione della fonte di questa negatività sociale. Il discorso equivalenziale consiste nel dividere la società in due campi: i detentori del potere e gli esclusi (*underdogs*) [Laclau, in Panizza 2005, p. 38]. Questa logica funziona «per opposizione: opponendosi a un elemento esterno, le differenze che contraddistinguono un dato insieme di domande diventano equivalenti nel comune rigetto dell'identità esclusa. L'equivalenza, in questo senso, è ciò che ribalta la differenza»: [Cirulli, Gargiulo 2018 p.303].

Secondo lo studioso argentino, il populismo «è un fenomeno performativo: il popolo non emerge dalla scoperta di una caratteristica astratta soggiacente a tutte le varie domande che compongono la catena di equivalenze, ma dalla costruzione di tale catena attraverso un atto specifico. Più in dettaglio, l'atto con cui si nomina una serie di elementi eterogenei come un soggetto collettivo produce in maniera performativa l'unità di quegli elementi» [Cirulli, Gargiulo 304]. Laclau poggia l'essenza della propria descrizione sul concetto di egemonia gramsciano, all'interno del quale è fondamentale che il fattore accomunante le varie domande sia contrapposto al discorso a sostegno dello status-quo. L'unificazione avviene quindi attraverso l'assunzione di una domanda di una certa centralità, di un "valore seno" che la eccede. «Quando una domanda democratica attraversa questo processo diventa una "domanda popolare" [Laclau 2008 p.113]. «L'operazione di assunzione da parte della particolarità di un significato universale incommensurabile è quanto io (*Laclau*) chiamo egemonia, e, dato che questa totalità o universalità incarnata è un oggetto impossibile, l'identità egemonica diventa qualcosa di simile a un significante vuoto» [Laclau 2008, p.66].

È importante sottolineare come Laclau guarda al populismo come fenomeno performativo. L'autore però sottolinea come l'atto di espansione della base sociale verso altre categorie di individui, alla base della performatività populista indebolisce il populismo. Più la base sociale verrà allargata minore sarà la coesione interna e la fedeltà al partito [Laclau 2008 p.93]. In altre parole per allargare una base sociale è necessario comprendere nuove diverse personalità sensibili a diverse questioni sociali rispetto a quelle della base sociale già delineata. In questo modo il rischio che si corre è di avere una base sociale eterogenea che non si schieri allo stesso modo riguardo determinati

argomenti. Il partito populista in questione si indebolirebbe qualora venisse enfatizzato dai media o dagli altri partiti l'argomento che ne divide la base sociale.

Essendo che, molto spesso dopo la fase iniziale di creazione del partito politico, la determinante dell'espansione e rafforzamento del messaggio populista consiste nel legame ad altre ideologie e/o all'individualità del leader, per comprendere il successo o l'insuccesso del legame tra base e partito risultano decisive, le caratteristiche contingenziali del fenomeno.

L'approccio Laclausiano ha suscitato delle critiche ma ha contribuito a de-stigmatizzare l'approccio al populismo e considerarlo più avalutativamente rispetto a prima. Stanley ad esempio, che nella sua descrizione del populismo come "*thick ideology*", mantenendo valido il processo di consequenzialità delle domande individuali operato per mano politica, sostiene che «non importa se le domande siano o meno soddisfatte quanto piuttosto l'interpretazione del soddisfacimento o meno delle stesse». All'idea di Laclau l'autore contrappone un'idea di populismo come un'ideologia articolata da agenti politici con l'obiettivo di mobilitare il popolo [Stanley 2008, p. 5]. Seguendo questo percorso verranno presentate le caratteristiche dell'appello al popolo nell'ottica di creare e stabilizzare una propria base sociale alcune delle quali verranno poi riprese anche nella mobilitazione. Attraverso questa operazione si vuole evidenziare come l'elemento performativo del populismo sia un fattore centrale per comprenderlo. Al contempo è la sua performatività ad allontanarlo dalle ideologie note e più in generale a renderlo un elemento di difficile inquadramento.

1.3.3.2 Le caratteristiche della costruzione della base sociale populista

Dopo aver presentato brevemente le modalità di costruzione del popolo nella teoria di Laclau, che rappresenta, al di là delle numerose e possibili critiche effettuate ad essa, un punto centrale negli studi sul populismo, si analizzeranno le caratteristiche associate alle modalità di costruzione della base sociale del populismo.

La prima caratteristica è quella già citata a proposito del minimo comun denominatore descritto da Rooduijn ed è la considerazione del popolo come un'entità omogenea, senza divisioni al suo interno, le quali, secondo la retorica populista, sarebbero imposte dall'élite per evitare che lo stesso popolo possa riconoscersi nella sua totalità con la sua forza dirompente.

In particolare, la strategia retorica di svalutare le divisioni esistenti all'interno della società trova il suo compimento nella definizione dei limiti e dei confini della comunità di riferimento introducendo "nuove" distinzioni verticali. Come evidenziano anche Mèny e Surel, «i movimenti populistici tendono a negare i cleavages orizzontali (come la divisione sinistra/destra) e promuovere la fondamentale unità del popolo, introducendo una nuova dimensione verticale, che potrebbe escludere, per esempio, le élite in alto e gli stranieri in basso». [Mèny e Surel 2001 p.12]. L'introduzione dell'opposizione verticale è fondamentale per la dimensione emotiva e performativa del populismo. L'esclusione dalle dimensioni alle quali si mira ad accedere è infatti un passo fondamentale per la mobilitazione populista.

Laclau a tal proposito vede proprio nella «costruzione di frontiere interne e l'identificazione di un "altro" istituzionalizzato» il motore primo del populismo [Laclau 2008 p.111]. In questo senso l'esclusionismo (*exclusivism*) è una delle caratteristiche

ricorrenti della costruzione della base sociale populista: «la definizione del popolo come comunità tende a integrare solo coloro che sono considerati essere il “vero popolo” (*the true people*)» [Mèny e Surel 2001 p.12]. Paradossalmente il populismo, seppur innalzandosi a voce unificante del popolo degli esclusi, nella realtà dei fatti introduce nuovi limiti, nuovi confini all’esclusione e quindi non è contrario ad essa ma è solo una sua ridefinizione. «Definendo il proprio elettorato in termini di esclusione, il nuovo populismo rappresenta un evidente tentativo di dare un’identità a ciò che, altrimenti, sarebbe solo una massa di persone amorfa ed eterogenea» [Taggart 2002 p.156].

L’esclusivismo agisce quindi nell’ottica di definire il popolo tant’è che «i populistici sono spesso più sicuri di ciò che non sono che di ciò che sono» [*ibidem*] ed è volto ad escludere l’élite presa di mira e le minoranze. Queste ultime sono spesso accomunate alle prime identificandole come «clienti dell’élite, beneficiari delle tasse versate dalla gente comune che lavora sodo: tipicamente, i richiedenti asilo, le minoranze alle quali son garantiti trattamenti speciali, i beneficiari del welfare ecc.» [Canovan, in Mèny e Surel 2002].

L’esclusivismo è parzialmente in contraddizione con un’altra caratteristica fondamentale populismo che consiste nell’espandere un pensiero settoriale, quello della base sociale designata alla totalità; cioè giustificare il proprio insieme di idee e valori attraverso la forza numerica [Taggart 2002 p.153]. Questa rivendicazione è quella che Laclau nella sua analisi del discorso populista identifica come la figura retorica della sineddoche [Laclau 2006] e che, come vedremo, è fondamentale per rafforzare la convinzione dell’inversione valoriale dell’ideologia populista. Allo stesso tempo appare chiaro come questo tipo di propaganda metta seriamente a rischio il pluralismo e più in generale le minoranze.

Comunque ciò che individua il limite invalicabile all'ampiezza del popolo è principalmente la distinzione dall'élite. Come afferma Mudde, il popolo definito dal populismo dovrebbe corrispondere all'immagine riflessa dell'élite. L'operazione retorica consiste quindi nel presentare una visione manichea della società come divisa solo in due gruppi, “*the pure people*” versus “*the corrupt élite*” [Mudde 2004].

«Enfatizzare l'immoralità dell'élite è strumentale al progetto retorico di elevare il valore morale – e far crollare le distinzioni in competizione con la categoria – del “popolo”. [...]. Quali gruppi sociali vengano associati all'élite può variare da un caso all'altro, ma indifferentemente da come venga costruito l'opposto del popolo di riferimento, la retorica populista mira a forgiare delle solidarietà attraverso un'opposizione verticale» [Jansen 2011 p.84].

Questa azione nell'ottica di Laclau dovrebbe corrispondere alla determinazione delle identità sociali richiamate dal processo di nominazione. Cioè, è nominando le varie posizioni di opposizione rispetto all'élite che si delimitano i confini della base sociale. La critica mossa precedentemente a Laclau riguardava il fatto che la corrispondenza tra individuazione del popolo degli esclusi (*underdogs*) e nominazione delle domande trasforma la natura delle domande che passano dall'essere semplici richieste a “*fighting demands*” [Laclau, in Panizza 2005 p.38]. Quello che Laclau nota in questo processo, cioè il rafforzamento dell'identificazione del popolo attraverso la scelta di elementi che sono considerati segni d'inferiorità da parte dell'élite, [Laclau, in Panizza p.26] è un tratto fondamentale per comprendere sia il cambio di “percezione dell'insoddisfazione” che Stanley utilizzava per criticare Laclau, sia l'idea di fondo del populismo come un'ideologia di inversione dei valori e delle idee sociali dominanti [Canovan 1999]. La percezione dell'insoddisfazione ed esclusione dell'élite è uno dei moventi principali

dell'azione populista. Questo passaggio è poi alla base del processo mentale del risentimento descritto nel secondo capitolo. Perché avvenga l'autoconvincimento al quale si è fatto riferimento nel paragrafo sull'ideologia è necessario che sia percepito un sopruso da parte dell'élite e che questa sensazione sia protratta nel tempo aumentando il senso di impotenza per i cittadini che quindi si affideranno al populismo. Quindi quanto sostenuto da Laclau nel passaggio dal riconoscimento all'azione richiede delle precondizioni fondamentali nella diffusione del risentimento che verranno presentate nel secondo capitolo.

Invece si vuole aggiungere una riflessione in riferimento alla percezione di esclusione attraverso la quale viene accorpata una base sociale. Infatti se ad essere ricercate sono quelle qualità comuni tra questi esclusi questo porta alla ricerca di questioni che appartengono alla comunità originaria e quindi alcune questioni che si potrebbero pensare come ininfluenti per lo sviluppo successivo di tale comunità [Elias, Scotson 2004]. Questo è quello a cui fa riferimento Taggart quando parla di "terra patria" nella quale risiede la gente unita e virtuosa [Albertazzi e McDonnel p. 6]. Molto spesso questa comunità immaginata è costruita retrospettivamente, con visioni del passato rapportate al presente [Taggart in Mèny e Surel 2002, p. 67]. In questo senso il populismo è associato ad un'anima nostalgica relativa alla possibilità di trovare più tratti comuni all'interno di una "popolazione di riferimento" alludendo a fratture sociali sedimentate da tempo. Come afferma anche Laclau nella sua idea di costruzione e mobilitazione del popolo: «in ogni società esiste un serbatoio di sentimenti anti-istituzionali che si cristallizzano in alcuni simboli a prescindere dalle forme di articolazione politica, ed è la loro presenza che intuitivamente cogliamo quando diciamo come "populistico" un discorso o una mobilitazione» [Laclau 2008 p.116].

In conclusione in questo paragrafo si è voluto presentare il populismo come una strategia politica per la formazione di una base sociale, così facendo si sono delineate le caratteristiche principali del populismo nella creazione di un partito o movimento politico e di una base sociale ad esso associata. In particolare si è visto che nella costruzione di una comunità immaginata come base sociale populista è fondamentale la differenziazione dall' "élite immaginata" attraverso il populismo. Nel prossimo paragrafo si analizzerà come tale differenziazione sia strettamente legata a degli obiettivi di esautoramento delle stesse élite contro le quali ci si vuole opporre sia in ambito politico che sociale.

1.3.4 le strategie di mobilitazione populista

Nei primi due paragrafi si è iniziato a delineare il populismo chiamando in causa diverse accezioni dello stesso, dall'ideologia debole, all'insieme di operazioni retoriche, al catalizzatore dell'insoddisfazione popolare. Queste specificazioni, citate riguardo la formazione di un organo di rappresentanza e di una base sociale, hanno presentato almeno due capisaldi nella loro azione: la disintermediazione del rapporto tra base e vertici e l'anti-elitismo. In effetti a questo punto appare sufficientemente chiaro come il populismo sia funzionale all'esautoramento dell'élite, tant'è che, la forma da conferire alla propria base sociale è spesso delineata dal riflesso dell'élite contro la quale esso si rivolge [Mudde 2004].

Nel paragrafo che segue si descrivono le diverse modalità d'azione che contraddistinguono il populismo nell'opera di esautoramento dell'élite. Distinguiamo in

questa operazione due diverse configurazioni: la prima osserva il populismo come una strategia incline alla mobilitazione in un preciso momento storico, quello in cui appare una crisi; la seconda invece guarda al populismo in funzione di mobilitare una parte della popolazione in base alle radici storiche e antropologiche di un dato territorio, quindi in relazione ad un “serbatoio” di anti elitismo accumulato nel tempo. La prima descrizione quindi guarda al populismo come “zeitgeist” e presenta le strategie per “cavalcare” una crisi, la seconda guarda al populismo come “progetto politico” descrivendo poi i riferimenti più comuni dell’appello al popolo in base all’élite contro la quale ci si vuole scagliare sfruttando i riferimenti a strutture sociali già presenti nella società.

1.3.4.1 Lo zeitgeist populista

La parola zeitgeist significa “spirito del tempo” e associando il populismo ad esso si vogliono descrivere le modalità attraverso le quali viene sfruttato un momento di crisi per tentare di spodestare l’élite dalla sua posizione di preminenza. Identificare lo *zeitgeist* populista coincide con il riconoscere che esso è dipendente da variabili circostanziali che favoriscono la presentazione di svariate élite come unitarie. In effetti le caratteristiche già dette in precedenza identificano «la temporalità del populismo come quella dell’immediatezza, dell’istantaneo e il suo regime di storicità è il presentismo» [Diamanti e Lazar 2018]. Questa tendenza è collegabile a diverse attitudini dell’appello populista, per esempio allo stile pragmatico, l’attesa di palingenesi che previene l’arrivo del leader ma più in generale al suo presentismo è

anche ricollegabile la sua incompletezza, non solo ideologica ma anche strutturale per il fatto che esso per stabilizzarsi deve coniugare la protesta di un momento con quelle riserve di anti-elitismo già presente nella società. In questo senso molto spesso i partiti populistici presentano nel corso della loro storia un andamento parabolico, o altalenante nei risultati [Taggart 2002], dipendente dalla gravità della crisi in corso e dai rimedi che l'élite politica riesce a porvi. Come detto il populismo si compone di un insieme di strategie utilizzabili in occasione di una crisi e di una riserva la prima coincide con l'azione immediata del populismo, i picchi nel corso parabolico la seconda è quella che definisce le possibilità di un partito di non scomparire. Si inizia descrivendo la strategia d'azione in caso di crisi comune a tutti i populismi.

1.3.4.2 La “performance della crisi”

L'espressione populista più ricorrente negli appelli al popolo è indubbiamente il richiamo «all'esistenza di una crisi molto seria» [Rooduijn 2014], il modello attraverso cui questa crisi è dipinta nei suoi attori, nella distinzione tra colpevoli e innocenti, nella proposta di restaurazione dell'ordine, è la chiave di volta della distinzione tra i vari populismi; è il modello costitutivo del populismo [Moffit 2104]. Al contempo la mobilitazione populista è da intendersi in maniera performativa e quindi, attraverso il populismo, la crisi non è solo delineata e specificata nei suoi attori, ma è intensificata nella portata e estesa a tutte le dimensioni possibili entro le quali sia possibile accerchiarne i colpevoli. Come detto in precedenza, la definizione dell'élite avviene parallelamente a quella del “popolo” di riferimento e la fase dell'attribuzione di una

colpa è fondamentale nella creazione “emotiva” della mobilitazione populista. L’azione attraverso la quale i populistici contribuiscono costruire la percezione della crisi è ben delineata da Moffit, il quale descrive una serie di passaggi della costruzione della crisi che consistono in:

1. Identificare il fallimento
2. Elevare il livello della crisi collegandola ad uno spettro più ampio e aggiungendo una dimensione temporale
3. Dividere “il popolo” da coloro che sono i responsabili della crisi
4. Utilizzare i media per propagare la performance
5. Presentare soluzioni semplici e una leadership forte
6. Continuare a propagare la crisi

Molti dei passaggi delineati da Moffit [2014] sono già stati discussi al fine di dimostrare come lo “stile populista” sia funzionale all’esautoramento dell’élite e alla costruzione di una base sociale di riferimento. La performance della crisi è anch’essa funzionale agli stessi obiettivi [Hay 1999] e dà credito alle definizioni che guardano al populismo come un set di strategie comuni. Perché tali strategie possano però giungere al risultato di sostituirsi all’élite vigente è necessario che esse trovino dei riferimenti radicati nella società. Su quest’ultimo punto pone l’enfasi l’idea di populismo come progetto politico descritta nel prossimo paragrafo.

1.3.4.3 Il populismo come progetto politico

In particolare riguardo a quest'ultima strategia d'indagine, Jansen propone un nuovo tipo di approccio che permette di ricostruire il populismo partendo dalle sue radici antropologiche e sociologiche (che è lo stesso obiettivo di questa ricerca). Secondo lo studioso, comprendere il populismo nell'ottica della mobilitazione, per quanto poi essa non sia mai completamente premeditata dai vertici ma complementare alla strategia adottata, è un approccio allo studio del fenomeno relativamente nuovo, che permette di superare alcuni delle problematiche relative alle strategie precedenti [Jansen 2011 p 82].

Jansen in particolare considera il populismo come un "*progetto politico*" cioè «un insieme concertato di *attività politiche* che mantengano un certo livello di coerenza nel tempo, sia rispetto alle sue espressioni retoriche "classiche", che nel suo sviluppo contemporaneo». L'autore riprende la concezione di attività politiche in ottica Weberiana di «azioni che vorrebbero sostenere, cambiare o rovesciare le relazioni dell'autorità politica» [Weber 2005].

Perché un progetto politico possa essere detto di mobilitazione populista deve mobilitare settori sociali ordinariamente marginalizzati alla visibilità pubblica e allo stesso tempo articolare una retorica anti-elitista che valorizzi la "gente comune". Per mobilitazione politica l'autore intende il coordinamento dell'azione politica di un insieme di individui e la capacità materiale di organizzare e idealizzare quell'azione.

Perché una mobilitazione politica possa esser definita populista deve essere infusa di azioni simboliche, espressioni stilistiche dichiarazioni pubbliche ecc. che rinforzino il principio populista che reciprocamente legittima e anima l'azione politica. Come sostiene Jansen «la retorica populista anima, qualifica (*specifies*) il significato e

giustifica la mobilitazione popolare; la mobilitazione popolare istanzia la retorica populista in un progetto politico popolare» [*Ibidem*].

La retorica populista allo stesso tempo mobilita e costruisce la propria base solidale nazionale come esistente in un'opposizione verticalista a un qualche tipo di *anti-popular elite*. Come detto, i gruppi sociali che vengono etichettati come elitari possono variare drasticamente da un caso all'altro, quel che conta denotare è che la retorica populista mira a forgiare delle solidarietà attraverso un'opposizione verticalista ricercando le radici di marginalizzazione ed esclusione comuni ad alcuni settori. Nel prossimo paragrafo si descrivono le più note radici di anti-èlitismo alle quali il populismo può appoggiarsi nella mobilitazione istantanea, come detto i riferimenti possono variare a seconda dell'obbiettivo delle invettive.

1.3.4.4 Gli appelli al popolo

Y. Mèny e Y. Surel, al fine di delineare le modalità in cui avviene il processo di delineamento del popolo e di mobilitazione populista hanno classificato tre (idealtipici) appelli al popolo a seconda dell'élite contro la quale ci si vuole rivolgere. Se il bersaglio designato è l'élite politica, allora l'appello sarà rivolto al "popolo sovrano" usurpato appunto del proprio diritto di maggioranza di determinare le sorti del paese. Se il bersaglio invece è un'élite dai tratti primariamente economici allora il destinatario dell'appello sarà il "popolo classe", meglio "plebe" come lo definisce Tarchi [1999] (perché classe rischia di confondere con le classi sociali, mentre, in questo in caso, il riferimento è agli ultimi sui quali grava il peso delle imposte, lo sperpero, la corruzione

delle classi superiori e l'assenza di azioni egualitarie in questo senso). Infine se il bersaglio è l'élite intellettuale l'appello è rivolto al popolo nazione, in particolar modo se l'élite è legata a mode di pensare lontane, o separate, da quelle della popolazione, oppure riguardo azioni politiche di enti sovranazionali (non legittimati dal voto). Nell'ultimo esempio circa l'opposizione agli enti sovranazionali, è evidente il richiamo anche l'appello al popolo sovrano, infatti gli appelli non appaiono mai separati tra di loro e si sostengono l'uno con l'altro. In particolare le élite sociali sono difficilmente identificabili nella loro unicità e la critica verso di esse è associata all'idea di appello al popolo nazione nel senso della ricerca di simboli, valori mitici, tribali per la costruzione di una nuova comunità immaginata. Riprendendo quanto detto da Moffit nella modalità di performance della crisi il passaggio fondamentale consiste proprio nell'allargare l'idea della crisi a vari settori, cioè cercare unificare i diversi tipi di élite. Come detto se l'azione di configurazione della base sociale è speculare a quella dell'élite allora eliminare le differenziazioni tra le élite nell'ottica populista è funzionale ad eliminare quelle che dividerebbero la base. Come detto il successo o il fallimento di questa strategia dipende anche dal momento storico in cui essa è adottata oltre che alle sue radici storiche e antropologiche. Nel prossimo paragrafo si descrivono le caratteristiche momentanee delle crisi da cui genera il populismo.

1.4 Il momento populista

Dopo aver introdotto i vari tipi di approcci e definizioni di populismo in questo paragrafo si procede con l'analisi teorica del fenomeno; in particolare si completerà

l'idea costruita fino ad ora aggiungendo quelle caratteristiche dette "contingenziali" che favoriscono l'affermarsi del populismo. Per certi versi si vuole presentare come molte delle caratteristiche rimandate al caso siano invece sottoposte a delle forze incontrastabili che operano nella politica e nella società, associando il momento populista più a fasi cicliche che a circostanze *una tantum*.

Quando si parla di affermazione populista è chiaro il riferimento a dei cambiamenti strutturali su diverse dimensioni. In particolare qui si intenderà l'affermazione populista sotto due prospettive principali: la prima riguarda l'aumento dell'utilizzo della retorica populista da parte dei partiti politici, nuovi, ma anche già al potere; la seconda riguarda invece la diffusione nella società di una *forma mentis* incline a sostenere la causa mossa dai primi. La duplice visione mantiene la distinzione fatta da Jansen tra retorica populista e mobilitazione popolare e il fatto che esse siano complementari tra loro. Più precisamente si cercherà di osservare quali siano i cambiamenti dai quali è originata la retorica della crisi che il populismo sfrutta per diffondere e mantenere accesa la fiamma del "riscatto degli esclusi". Mantenendo fissa l'idea che è obbiettivo primario del populismo estendere le crisi da un campo all'altro, ora analizzeremo brevemente tre diverse tipologie di crisi: economiche, politiche e sociali, culturali. In relazione ad ognuna di esse si descrivono in cosa consistono, le modalità attraverso cui vengono percepite dalla popolazione e le strategie populiste specifiche utilizzate per allargarle o per enfatizzare tale percezione.

1.4.1 Le crisi economiche

Molti autori soprattutto nell'ultimo decennio, si sono occupati del rapporto tra crisi economiche e populismo. Dall'avvento della democrazia di massa, quindi il periodo dove è più consono parlare di populismo, si possono identificare tre maggiori crisi economiche: nel 1929, nel 1973 e nel 2008. In occasione di queste si sono affermati numerosi "partiti populistici".

Le crisi economiche necessitano almeno dell'estensione all'ambito politico e questo passo può corrispondere a due accuse non escludenti l'un l'altra: la prima corrisponde con l'identificazione dei colpevoli della crisi come le banche, istituzioni sovranazionali, categorie economiche settoriali, e constatarne la vicinanza ai partiti; la seconda invece, consiste nel dichiarare l'incapacità o la debolezza dei partiti politici al potere nell'uscire dalla crisi economica. Le accuse possono essere: quella di conservatorismo economico sociale, cioè di volere mantenere lo *status quo* per favorire "classi economiche" che notoriamente sostengono un partito e in questo caso il riferimento primario è alla categoria del "popolo classe"; oppure è possibile accusare i partiti politici per loro debolezza nei confronti di altre istituzioni sovranazionali, burocratiche e i riferimenti principali in questo caso saranno al "popolo sovrano" o al "popolo nazione".

In entrambi i casi comunque è fondamentale l'estensione ad un piano politico della crisi. Essendo le crisi economiche spesso oggetto del dibattito politico anche al di là del populismo, la loro ibridazione al campo politico e attraverso di esso, alla società, può apparire un fatto scontato e non necessariamente populista. Ma la differenza tra il dibattito tra partiti tradizionali e quello sostenuto attraverso il populismo è che i primi attribuiscono le crisi a fattori esterni e il dibattito riguarda principalmente le vie

attraverso le quali si propongono di risolvere la questione, mentre il populismo è costantemente alla ricerca di un colpevole [Stavrakakis et al 2017] e quindi i populisti additano la crisi alle élite al potere nel periodo di decadenza. A tal proposito Stavrakakis [et al 2017], che riprende i passaggi della performance populista delineati da Moffit, aggiunge un tassello importante per comprendere l'effettività di una crisi. Secondo l'autore, quando i partiti, incolpati della crisi in corso dai populisti, rifiutano le accuse sostenendo che la crisi sia dovuta a fattori esterni e controbattono etichettando i partiti avversi come populisti, il riconoscimento della crisi viene ufficializzato, accettando la diffusione della percezione di una situazione di cui non si conosce l'esito.

In secondo luogo, come avremo modo di approfondire nei prossimi capitoli, decretare la presenza di una crisi economica e dei suoi colpevoli è utile alla costruzione del popolo nella sua interezza, estendendo la portata della crisi in maniera trans-classista. Essendo che, almeno fino agli anni 70 la società era definita in classi economiche, dimostrando che la crisi colpisce non solo la classe degli ultimi, ma anche ampi strati della classe media, è possibile evidenziare la superficialità di tali divisioni interne a quello che si vuol definire "popolo". Da questo punto di vista le crisi economiche hanno sempre bisogno di essere estese all'ambito politico e sociale, seppur i populismi sono apparsi principalmente in corrispondenza delle crisi economiche è l'estendibilità di queste ultime all'ambito politico e sociale che implica l'affermazione del populismo.

1.4.2 Le crisi politiche

Le crisi politiche sono identificabili in una serie di contestualizzazioni, che verranno poi analizzate nello specifico nei capitoli successivi quando si guarderà all'evoluzione cronologica del mutamento politico e sociale. Come detto circa le crisi economiche, molto spesso, anche grazie all'ampliamento della percezione della crisi proprio del populismo, si traducono in crisi politiche; tuttavia, in molti casi, le crisi politiche sono precedenti a quelle economiche, che vengono così utilizzate per innescare un malcontento che era diffuso da tempo [Stavrakakis et al 2017].

In generale le crisi politiche possono riguardare i tratti della crisi della democrazia, della rappresentanza, delle ideologie e dei partiti politici. Esse appartengono ad una molteplicità di dimensioni e, come notano Yves Mèny e Yves Surel, le fonti dell'insoddisfazione possono derivare da differenti livelli del sistema politico:

- Dai partiti politici, accusati di essere incapaci a proporre programmi che incontrino le aspirazioni di ampi settori di popolazione, o dalla loro difesa di interessi specifici.
- Dal gap tra annunci elettorali e output politici concreti.
- Dall'inabilità della classe politica a porre i problemi in agenda e dibattere soluzioni.
- Dall'assenza di procedure o strumenti istituzionali che possano incrementare visioni della politica non convenzionali o che potrebbero disturbare l'equilibrio delle parti politiche o delle istituzioni.
- Dagli output politici ed economici in particolare relativamente alle *policies* economiche e sociali.
- Dalla perdita di fiducia nei politici e nelle istituzioni [Mèny e Surel 2002 p. 14].

Come è evidente alcune di queste caratteristiche riguardano il più ampio dibattito circa il funzionamento della democrazia rappresentativa. Come già evidenziato, un ampio filone di studi guarda al populismo come un sintomo del cattivo funzionamento della democrazia, piuttosto che ad un fenomeno esterno ad essa che ne inceppa gli ingranaggi. In effetti, molte delle ricerche moderne hanno sottolineato l'inseparabilità delle due visioni descrivendo il populismo come un fenomeno che evidenzia le necessità di rinnovamento democratico e allo stesso tempo contribuisce al suo fallimento. Queste discussioni sono rimandate al paragrafo che segue che tratta proprio del populismo e della democrazia; invece l'analisi delle "crisi politiche" continua esponendo le modalità in cui un'élite politica, e i partiti politici che ne rappresentano il volto più noto e visibile, dopo aver raggiunto le posizioni che ne confermano la preminenza si allontanano dalla popolazione tradendo i principi per i quali erano stati eletti perdendo il collegamento con le basi sociali che rappresentano.

1.4.2.1 La legge ferrea delle tendenze oligarchiche e il consolidamento delle élite politiche.

La sedimentazione di una nuova élite è un processo che occupa molto tempo e riguarda una molteplicità di attori istituzionali e non. In particolare perché un'élite politica possa essere considerata tale deve aver avuto il tempo di creare delle strutture che proteggano non solo la sua posizione di preminenza politica, ma anche la sua influenza sociale. Da questo punto di vista l'élite politica ha bisogno sia del predominio sui mezzi di comunicazione di massa, sia di istituzioni intermedie: territoriali, settoriali, di classe

[Bonomi, De Rita 2014]. Una volta create queste “strutture difensive” l’élite può per certi versi sentirsi sicura ed è in questo momento che essa, sicura della posizione raggiunta potrebbe allontanarsi dalla popolazione, finendo proprio con l’affidarsi alle strutture create per mantenere il rapporto con le proprie basi sociali, diventando per certi versi auto-referenziali. In questo senso si potrebbe dire che le strutture intermedie che funzionavano da ponte tra basi sociali e partiti perdono quest’ultimo punto di ancoraggio iniziando a perdere la loro ragion d’essere.

Da questo punto di vista si vuole considerare l’idea della crisi politica come risultante dall’effetto della “legge ferrea delle tendenze oligarchiche” descritta da Robert Michels [1985]. Secondo questa teoria i partiti politici, ma anche la democrazia ed ogni altro tipo di organizzazione, tenderebbero alla creazione di un gruppo oligarchico che domina la scena. In questo senso la stabilità politica porterebbe alla creazione di un ordine di persone tra cui scegliere, ma che si differenziano sempre più dal resto della popolazione, allontanandosi dalla base popolare che ne giustifica la detenzione del potere. Quando la popolazione percepisce tale allontanamento allora il populismo ha più probabilità di riuscita.

Ma la tendenza oligarchica dei partiti non è tutto. Infatti una volta raggiunto la “zona franca” dove la loro predominanza non è più messa in discussione i partiti continuano a governare avvicinandosi tra loro. Infatti perché tra i partiti si costruisca una discussione produttiva essi hanno bisogno di costruire un terreno comune, un punto d’accordo nell’agenda politica sul quale costruire il dialogo. Stavrakakis [2018] sostiene che perché questo terreno comune possa essere considerato produttivo esso deve essere “agonistico” nel senso di mantenere una pluralità di visioni e alternative nel posizionamento. Manin [1994] descriveva la democrazia del dopoguerra come fondata

sul “*government by discussion*” esaltando le qualità di questo come mezzo per la riproposizione di temi e problemi della società all’interno del parlamento dove appunto erano discussi e perché possa esserci una discussione tra le parti è necessario che vi sia un terreno comune sul quale discutere. La ricerca di una base sulla quale costruire il dialogo in un contesto di oligarchizzazione delle élite coincide con l’abbandono dell’agonismo pluralistico delle visioni nella ricerca del terreno comune di dialogo auspicato da Stavrakakis e questo può portare all’ammorbidimento della dicotomia portante del sistema politico. Come vedremo nell’analisi del mutamento politico del Novecento, questa tendenza alla concertazione necessaria per l’evoluzione discussione democratica, quando messa in difficoltà dal mutamento sociale, può degenerare in quella che Katz e Mair hanno chiamato “cartellizzazione dei partiti”, che corrisponde all’instaurazione di un sistema collusivo di mantenimento del potere tra i partiti principali [Katz e Mair 1995].

Queste tendenze favoriscono l’affermazione del populismo sotto diversi punti di vista e in diverse modalità. Esso può quindi affermarsi come attacco alle istituzioni intermedie, che abbiamo detto di difesa delle élite, come opposizione al terreno comune del dialogo tra partiti [Stavrakakis 2018] e come proposta di una nuova dicotomia.

Per quanto riguarda il primo punto, bisogna ricordare che spesso la tendenza oligarchica delle élite, può svuotare di contenuti e prerogative le istituzioni intermedie. Quindi una crisi politica può anche coincidere con una crisi delle istituzioni di supporto, che erano state identificate come territoriali, settoriali e di classe. Più in generale come detto in relazione all’exasperazione della crisi da parte del populismo queste istituzioni possono pure diventare l’oggetto delle invettive. L’attacco a queste tre diverse

istituzioni intermediarie in tutte le loro declinazioni varia notevolmente, sia in base alla geografia e al tempo in cui il populismo si afferma, sia in base alle modalità e ai destinatari delle invettive. In generale si osserva che la crisi delle istituzioni intermediarie oggetto dell'appello al popolo necessita di fattori contingenziali, legati proprio alla tendenza oligarchica delle élite. La propaganda populista può essere volta, da un lato a sfiduciare le istituzioni e dall'altro a monopolizzarne lo spazio svuotato. È quindi possibile criticare la sopravvivenza di istituzioni di facciata svuotate dal loro potere, di cui l'élite si servirebbe solo per favoritismi e mantenimento dello status-quo. In questo senso istituzioni e classe media possono essere associate in quanto obbiettivi della mobilitazione populista. Se però le prime, nella strategia populista, devono essere eliminate, in quanto la struttura partitica populista non prevede istituzioni intermediarie, la classe media invece deve essere conquistata (e ridefinita non economicamente), poiché essa è l'ago della bilancia elettorale oltre che la cintura protettiva dell'élite [Bonomi, De Rita 2014]. La rappresentazione della crisi, anche in relazione alla regressione economica detta precedentemente, è quindi necessaria per convincere la classe media di essere una classe in regressione e poterla associare al popolo degli esclusi.

Invece relativamente alle critiche verso il terreno comune sul quale i partiti dialogano esso diventa il simbolo dell'opposto entro il quale definire il populismo. Il terreno comune dei partiti è l'oggetto principale delle critiche populiste. Questo si vedrà meglio nei capitoli successivi in cui si presenta come il populismo emerso a cavallo degli anni Settanta contestava proprio l'azione dello stato sulla società e la social-democrazia che era il terreno comune dell'élite dei "Trenta gloriosi" mentre i populismi contemporanei si oppongono al neo-liberalismo sul quale i partiti di destra e sinistra sembrano

convergere. Molto spesso l'avanzata di un partito populista come terzo incomodo in una situazione di alternanza partitica stabile porta al palesamento dell'alleanza tra gli altri due partiti a difesa del terreno comune. In questo senso è possibile intendere la polarizzazione del sistema a cui è associato il populismo.

Anche in relazione al terzo punto della stabilità delle élite, cioè l'affievolimento della divisione dicotomica, è possibile osservare il populismo nella sua azione polarizzante. Infatti, e questo lo vedremo meglio nel rapporto con la democrazia del paragrafo successivo, il fatto che il populismo faccia leva su una singola questione per così dire "calda", in grado di animare il dibattito è funzionale a questo obiettivo. In questo senso la questione scelta, che è stata osservata precedentemente come un'opposizione verticalista non è solo enfatizzata perché è centrale in un dato momento storico, ma essa dovrebbe essere anche una questione che dimostra la vicinanza tra i partiti attaccati imponendo una nuova linea di separazione, appunto tra populistici e élite. In questo senso possiamo considerare il populismo anche come il tentativo di mostrare la salienza di una nuova linea dicotomica, giustificando appunto il dibattito a riguardo come frutto della volontà popolare.

1.4.3 Le crisi sociali

Lo scenario sociale è sottoposto a dei cambiamenti che ciclicamente rinnovano le forme entro le quali il popolo si autodipinga. Come abbiamo visto precedentemente la costruzione del popolo secondo Laclau sarebbe l'essenza stessa della politica, quindi la definizione delle posizioni sociali che determinano l'identità delle masse sono l'oggetto

di discussione della democrazia [Laclau 2006]. Tuttavia, il crescente individualismo dagli anni 70 ha introdotto dei cambiamenti che rendono l'azione politica più complicata, trattando la determinazione del singolo piuttosto che dei grandi gruppi politici come nel passato. In particolare, come vedremo, è proprio l'identità politica e soprattutto partitica ad aver subito una battuta d'arresto.

Secondo Gianfranco Pasquino esistono due modi differenti, seppur strettamente collegati, di definire le condizioni sociali più favorevoli all'emergere del populismo: il primo si focalizza sugli individui e le loro caratteristiche psico-sociologiche; il secondo riguarda le circostanze complessive di una specifica società.

Per quanto concerne la prima si fa riferimento all'isolamento sociale, nel senso che, tali individui non sono connessi ad altri individui, tranne che attraverso le condizioni di vita personale e lavorativa. Questo probabilmente è anche legato al fatto che tali individui si sono spostati da un'area nel quale i legami tradizionali erano sufficienti per tenerli legati agli altri membri della comunità, ad una dove questi legami sono più difficili da creare. In assenza di legami orizzontali questi individui sarebbero portati a contare su legami verticali con un leader e più genericamente su costruzioni sociali che gli diano il senso di essere legati ad una società [Pasquino, in Albertazzi e McDonnel pp. 23-24].

Il secondo presupposto che favorirebbe il populismo, invece, riguarda le condizioni specifiche di ogni società, in particolare si guarderà al modo in cui il mutamento sociale agisce sulle strutture identitarie in relazione al tempo e al luogo del populismo. Tuttavia, è opportuno definire subito che cosa intende per mutamento sociale e l'azione che esso opera sulle strutture identitarie. Georg Simmel agli albori del Novecento descriveva in questo modo la forza che muove il mutamento sociale:

«noi siamo in questa fase dell'antica lotta, che non è più lotta della forma oggi riempita di vita contro la vecchia divenuta priva di vita, ma lotta della vita contro la forma in generale, contro il principio della forma [...] ma poiché la vastità di questo operare non consente ancora che esso venga a adoperarsi in un nuovo tipo di forma, esso fa per così dire di tale deficienza un principio e crede di dover combattere contro la forma, semplicemente perché è forma» [Simmel 2017, pp.15-16].

Semplificando, la lotta della vita contro la forma equivale a quanto detto in precedenza circa le strutture sociali entro le quali circoscrivere il popolo. In questo senso attraverso il populismo si cerca di dare una forma ad un gruppo eterogeneo di individui recuperando quelle categorie identitarie, che i partiti tradizionali hanno accettato di tralasciare perché il mutamento sociale spingeva verso una ridefinizione delle stesse, anche se al contempo non hanno trovato accettazione all'interno della popolazione – o almeno nelle “periferie”³.

Similmente a come prima si è inteso la tendenza oligarchica delle élite politiche ora si vuole intendere quella delle élite sociali. Nel senso che alcune questioni sociali – appartenenti al terreno in comune dei partiti detto precedentemente – verrebbero escluse dal dibattito politico e di conseguenza dalla discussione sociale, ritenendole ormai valide per sé stesse e non meritevoli di ulteriori discussioni. Per indicare questo

³ Quando si parla di periferia si intende la visione che Rokkan aveva di queste come opposta al centro. Per “centro” si intende il gruppo sociale che domina il flusso di comunicazioni attraverso la diffusione a livello nazionale di un linguaggio standard e che controlla un insieme di istituzioni di consultazione e direzione [Lipset e Rokkan 1967] La periferia invece è intesa come lo spazio sociale nel quale i cambiamenti promossi dal centro elitario, in relazione al mutamento sociale, hanno più difficoltà ad arrivare e a instaurarsi.

passaggio successivamente si parlerà di ideologizzazione delle questioni politiche.

Come afferma Lasch [1995] essa corrisponde al

«potere di eliminare i punti di vista contrastanti, il che permette loro di rivendicare alla propria particolaristica ideologia uno stato di verità universale e trascendente. (...). Una volta che la conoscenza è identificata con l'ideologia non è più necessario dibattere con gli oppositori sulla base di argomentazioni intellettuali, o cercare di comprendere il loro punto di vista» [Lasch 1995 p. 18].

Questo processo come vedremo nei capitoli successivi è molto simile al processo della “depoliticizzazione sociale” [Flinders e Wood 2014], attuato dall'ideologia neo-liberale.

Quindi la tendenza oligarchica da un punto di vista sociale consiste nell'allontanare alcune questioni dalla discussione democratica, dando per scontato il fatto che queste siano recepite dalla popolazione. Questa recettività ha maggiori possibilità di riuscita in occasione di cicli economici positivi, ma le questioni in oggetto hanno bisogno di molto tempo per radicarsi in tutti gli strati sociali, mentre - come vedremo - la dimensione temporale della società contemporanea è l'immediatezza, dove il populismo la fa da padrone. Quando il tempo di sedimentazione non è sufficiente, attraverso il populismo tali questioni vengono messe in risalto sostenendo il loro esatto opposto come regola sociale.

Oltre a questo però può anche essere che le questioni ideologizzate compiano un ulteriore passo verso l'alto, cioè aumentino maggiormente la percezione del distanziamento tra élite e chi appartiene al loro spirito ideologico e resto della popolazione. Questo è ben spiegato dall'idea di distinzione delineata da Pierre Bourdieu [2001] e dal paradosso populista descritto dall'autore che viene descritto nel paragrafo successivo.

1.4.3.1 Il paradosso populista

Max Weber identificava come forze tensive della società e dell'identità personale l'universo dei mercati e quello simbolico delle culture. L'esaltazione del razionalismo e dei criteri di distinzione sono quello che si vuol corrispondere alla tendenza oligarchica dei gruppi sociali e, in maniera più estesa, al tentativo egemonico di un gruppo portatore di un'ideologia di fissare tali criteri nella mentalità comune al fine di mantenere intatta la propria posizione preminente [Elias, Scotson 2004]. Questa tendenza si tradurrebbe in un atteggiamento di autoreferenzialità da parte dell'élite e ad un innalzamento delle barriere interne alla società. Tale atteggiamento è ciò che provoca la reazione populista, che coincide con la legittimazione di valori, idee e strutture opposte quelle dell'élite. Attraverso quest'ottica possiamo aggiungere che la performance populista è considerabile come l'esaltazione dell'opposto di quei criteri che l'élite vuole legittimare come mezzo di distinzione. Il principale riferimento alla categoria di distinzione è a Bourdieu. McCuigan nella sua descrizione del populismo culturale riarticola le parole dell'autore francese delineando il "paradosso del populismo secondo Bourdieu":

«Quando la richiesta di distinzione dominante porta i dominati ad affermare cosa li distingue, questo è, quello nel nome del quale essi sono dominati e costituiti come volgari, dobbiamo parlare di resistenza? In altre parole, se, al fine di resistere io non ho che altra risorsa che quella di oppormi a quello in nome del quale sono dominato, è resistenza? La seconda domanda è: quando, dall'altro punto di vista, il lavoro del dominato di superare quello che lo rende etichettabile come "volgare" e appropriarsi di ciò in relazione al quale lui appare volgare (per esempio in Francia della parlata parigina) è sottomissione?»

Io (Bourdieu) penso che questa sia una contraddizione insolubile: questa contraddizione, inscritta nella stessa logica di dominazione è qualcosa di cui chi vuol parlare di “cultura popolare” non vuole parlare” [McCuigan 1992 p. 12]

Dal paradosso di Bourdieu si evince che, perché a livello sociale sia percepita una crisi bisogna che l'élite, non solo si allontani dal popolo, ma che questo allontanamento sia enfatizzato attraverso il rimando a elementi distinzione. Possiamo in questo senso sostenere che il mutamento sociale è una forza che agisce in senso orizzontale, cioè abbattendo quelle strutture e quei simboli che enfatizzano le distinzioni gerarchiche della società. Entrambe le tendenze descritte, verso la distinzione elitaria e l'esaltazione dell'universo culturale d'appartenenza populista verso il basso, sono opposte alla forza del mutamento sociale perché appunto hanno una visione verticalista della società e quindi, se si rivelano, implicano una reazione nel senso opposto. Entrambi populismo e tecnocrazia sono tendenze è destinate ad essere erose dal vento del mutamento. La resilienza a questa erosione può sfociare nel rischio antipluralista da entrambe le parti. Come ben descrive Segatti:

«Entrambe le visioni non riconoscono la natura conflittuale dei problemi sociali che la politica è chiamata a risolvere con i necessari compromessi. La visione populista si differenzerebbe però dalla visione tecnocratica perché per la seconda i problemi andrebbero risolti dalla ragione mentre per la prima dalla volontà. [...]. I populistici suggeriscono che le opinioni individuali si devono uniformare all'opinione collettiva come si acconsente ad una evidenza di senso comune espressa dalla volontà popolare. In entrambi i casi viene messa in ombra l'irriducibile diversità delle opinioni individuali e si afferma l'idea che i problemi politici siano in realtà problemi tecnici o

amministrativi. Dopo di che, di suo il populismo ci mette il sovraccarico di moralismo. Ma entrambe le visioni sono accomunate da un radicale anti-pluralismo e insieme un radicale individualismo. Nulla in mezzo tra l'individuo e i due enti superiori, la ragione e la volontà» [Segatti 2018 p.42].

La tendenza elitaria e l'opposta tendenza populista è ripresa nella discussione del rapporto tra populismo e democrazia, in particolare nella diarchia democratica. Quel che invece è importante sottolineare, e che verrà analizzato anche in relazione populismo contemporaneo nei capitoli finali, è la constatazione della somiglianza di vedute tra élite e populistici. La somiglianza di questi due gruppi, principalmente tra chi vi appartiene fanaticamente, è da ricercare nell'attitudine individuale ad affidarsi ad un'ideologia esclusiva, che faccia sentire meritevole il dover estendere la propria visione all'intera popolazione. Ciò che lega queste due visioni della società è il risentimento che si descriverà nel capitolo successivo. Nel prossimo paragrafo invece si descrive il rapporto tra populismo e democrazia con particolare riguardo alla diarchia democratica attraverso la quale si vuole rapportare la visione della società tra due poli idealtipici contrastanti, a quella della democrazia.

1.5 La riforma della democrazia populista

Il discorso portato avanti fino a questo punto ha posto in evidenza come il populismo e l'élite siano strettamente dipendenti l'uno dall'altro. Da questo punto di vista ci si può aspettare che ciò che permette la selezione dell'élite sia oggetto di contesa da parte degli stessi populistici. L'istituzione per eccellenza che giustifica la detenzione del potere nella

società occidentale contemporanea è la democrazia, quindi essa è un punto centrale del discorso populista.

Il rapporto tra populismo e democrazia è osservato da diverse prospettive e con diversi esiti: c'è infatti chi sostiene che esso sia un sintomo o una sindrome della democrazia [Martinelli 2013, Taggart 2002]; chi lo vede come elemento parassitario che si sviluppa all'ombra della democrazia [Canovan 1999], ma anche come l'ideologia della democrazia [Canovan in Mèny e Surel 2002]; c'è chi invece lo vede come un male necessario per il rinnovamento delle élite [Taguieff 2003] e chi lo considera un "fraintendimento" della diarchia democratica [Urbinati 2014].

In questo paragrafo verranno trattate alcune di queste concezioni, quelle in linea con l'analisi svolta fino ad ora. Si tratterà quindi la visione di Margaret Canovan [2002] che guarda al populismo come ideologia della democrazia per mostrare i paradossi che regolano il rapporto tra i due e due studi che, analizzando alcune delle caratteristiche costitutive della democrazia, i cleavages [Lipset e Rokkan 1967] e la diarchia [Urbinati 2014] permettono di associare quanto detto fino ad ora del populismo alla democrazia osservandoli parallelamente.

1.5.1 L'ideologia della democrazia

La democrazia similmente al populismo non rappresenta un concetto monodimensionale e il cui riflesso opera solamente su di un campo dell'agire umano. Infatti la democrazia non è solamente un insieme di procedure di voto e neppure un sistema di governo. Essa include una concezione della società, e a sua volta nella società l'aggettivo democratico

è inteso diversamente e con riferimenti alle volte opposti. Può essere inteso come assoluta libertà di agire o pensare oppure può essere intesa come la necessità di estendere (o imporre) le idee della maggioranza a tutta la popolazione. Quest'ultima affermazione è spesso alla base dell'idea di democrazia populista.

Infatti attraverso il populismo molto spesso ci si rifà ad un'immagine mitizzata della democrazia – in particolare il riferimento quasi sempre presente è a quella diretta – che comporta delle semplificazioni e delle concezioni in evidente contrasto con l'immagine che ne avevano, e ne hanno, i suoi teorici, ma anche i suoi critici. Quando Canovan parla di “ideologia della democrazia” intende il paradosso per il quale molte delle figure del populismo sono entrate a far parte della stessa idealizzazione del sistema, che quindi da sistema di legittimazione è diventato esso stesso un'ideologia. Come fa notare l'autrice:

«il paradosso è che mentre la democrazia, con le sue richieste di inclusività, ha bisogno di essere comprensibile alle masse, l'ideologia che cerca di colmare il gap tra la gente (*people*) e la politica, misinterpreta il modo in cui la politica democratica funziona. Questa contraddizione tra l'ideologia (della democrazia) e la sua pratica effettiva è un invito a nozze per le lamentele populiste circa il tradimento della democrazia e la mobilitazione degli scontenti dietro lo slogan di riporre la politica alle persone (*people*)» [Canovan in Mèny, Surel 2002 p.26].

In questa citazione viene evidenziata una delle difficoltà principali nel rapportare la democrazia ai cittadini, perché essa si sviluppa su diverse dimensioni. Canovan evidenzia la differenziazione tra una dimensione della democrazia istituzionale, e fatta di regole, e una dimensione ideologica. Il fatto che il populismo sia spesso associato ai sintomi, o ad una sindrome della democrazia, rivela che esso può essere inteso come

una percezione dell'incongruenza tra l'idea di democrazia che si promuove alla popolazione e quella attuata per garantirsi e accedere alle posizioni di potere.

Da questo punto di vista alcune delle analisi del populismo sostengono che esso «è onnipresente nelle democrazie rappresentative [Taggart 2002] perché esse sono espressione di una “menzogna necessaria” [Tarchi 2014], che riguarda il carattere di selezione dei rappresentanti e la reale effettività del voto e della sovranità popolare nella determinazione delle politiche [Manin 1994]. Questa discordanza tra possibilità di essere eletti ed accessibilità del sistema è alla base della pubblicizzazione di iper-ascensionismo che fa il populismo. Attraverso di esso si propone una nuova possibilità d'accesso e soprattutto nuovi criteri che permettano di “elevare ad élite” chiunque posseda le qualità che si vuole dimostrare dominano la maggioranza della popolazione. Questa tendenza per certi versi è stata assecondata dai partiti politici i quali, come vedremo nelle descrizioni dei capitoli successivi, si sono evoluti nell'ottica di rappresentare sempre maggiormente le qualità e le caratteristiche dei cittadini, quando invece ad essere rappresentate dovevano essere le parti sociali che dividevano la società. Nel prossimo paragrafo si analizzano proprio le divisioni sociali che hanno caratterizzato la democrazia almeno fino agli anni Settanta del Novecento, e che hanno permesso la rappresentazione delle questioni sociali più care ai cittadini riportando nelle arene politiche, le loro maggiori preoccupazioni piuttosto che le loro caratteristiche.

1.5.2 Populismo, democrazia e cleavages

L'analisi del rapporto tra populismo e democrazia, pur rappresentando una discussione centrale negli studi del populismo, appare tra gli obiettivi della presente ricerca soprattutto riguardo al modo in cui funziona la rappresentanza politica.

Secondo la teoria di Stein Rokkan la democrazia partitica ha sviluppato l'essenza della rappresentanza politica riproducendo all'interno delle arene parlamentari alcune fratture presenti nella società. Manin sostiene che:

«in tutte le forme dei governi rappresentativi i politici necessitano di differenze da enfatizzare per mobilitare dei sostenitori. I cleavages sociali, che al di fuori delle elezioni dividono le masse di cittadini, sono una risorsa essenziale. Nelle società dove una divisione è sia persistente che particolarmente saliente, i politici conoscono a priori di ogni elezione quale *cleavage* esibire. Essi possono formulare diversi principi sulle basi delle loro conoscenze. In queste situazioni, quindi, i termini di scelta offerti dai politici appaiono come una trasposizione di *cleavage* preesistenti. Questa è la dinamica essenziale della democrazia partitica» [Manin 1997].

Secondo la teoria di Lipset e Rokkan le fratture si sarebbero generate in due momenti precisi: nel momento della creazione dello Stato nazione – in opposizione all'ordine sociale religioso, cristiano – e durante la rivoluzione industriale, nella spaccatura tra mobilità urbana e creazione delle classi sociali. Più precisamente Lipset e Rokkan [1967] parlano di formazione di dicotomie attorno ad un *cleavage* preminente, nell'identificazione delle fratture storiche. Essi distinguono quattro diverse dicotomie, derivanti dalla combinazione di alleanze ed opposizioni lungo diversi *cleavage*. Le dicotomie storiche sono: riforma e controriforma, in cui la disputa era volta al controllo

dell'organizzazione territoriale tra principi e chiesa; le rivoluzioni democratiche post 1789, per il controllo dei mezzi per l'educazione di massa; lo scontro durante la rivoluzione industriale, tra gli interessi terrieri e la nascente borghesia commerciale industriale. La quarta dicotomia, riguarda invece la divisione circa la distribuzione delle risorse economiche tra imprenditori e salariati [Lipset e Rokkan 1967].

Per la trattazione che segue è importante notare come i cleavage siano accostati alla spinta per la formazione di una dicotomia preminente. Si ritiene che, la spinta per la formazione di una nuova identità politica da una frattura sociale all'altra, sia necessariamente passata attraverso alcune delle caratteristiche relative alla mobilitazione populista [Jansen 2011 p. 82]. É difficile pensare di spostare le appartenenze politiche e i voti dei partiti principali della competizione politica senza sottendere l'esistenza di una parte sociale rappresentante la popolazione esclusa dalla competizione, dalle élite e dai partiti principali. Inoltre, come sostengono gli stessi autori Lipset e Rokkan «nessun partito può sperare di guadagnare un'influenza decisiva sugli affari di una comunità senza qualche volontà di tagliare attraverso (*cut across*) i cleavages esistenti per stabilire un fronte comune contro i potenziali nemici» [Lipset e Rokkan 1967]. Come detto, la retorica populista può essere intesa come la volontà di proporre una dicotomia alternativa, spesso riferibile a fratture sociali che le élite ritengono scomode per la loro sopravvivenza, o ataviche in una delle loro parti, quindi non meritevoli di considerazione.

In questo senso è possibile osservare la tendenza ad enfatizzare una singola questione attraverso il populismo. La divisione rimarcata corrisponderebbe al cleavage sul quale si intende basare la dicotomia politica e sociale e molto spesso tale cleavage è divisivo o trasversale rispetto alla dicotomia portante.

Tornando all'idea di mobilitazione populista, questa digressione mostra in primo luogo uno degli obiettivi della disintermediazione, cioè la dicotomia politica e sociale, che essi declinano come funzionale ai giochi dell'élite, o semplicemente meno saliente rispetto a quella proposta, attraverso la già citata omologazione della base. In secondo luogo si comprende con cosa venga sostituita la dicotomia precedente: con una frattura verticale, sovrapponibile a quella tra popolo ed élite. In questo senso è comprensibile anche la pretesa (praticamente sempre presente) dei populismi, di essere considerati estranei alla dicotomia destra, sinistra.

Come si è già avuto modo di notare, le difficoltà a rappresentare e a dimostrare tale rappresentanza, alla popolazione sono state per certi versi superate attraverso le ideologie, al contempo si è sottolineato come queste ultime si sono affermate attraverso molte delle operazioni retoriche populiste e in concomitanza con l'affermazione o reimposizione dei cambi di cleavage detti in precedenza. È opportuno però rimarcare che sono necessari anche dei cambiamenti contingenti interni alla società: non è un caso che le prime attestazioni di partiti populistici (quelli che Margaret Canovan definisce "populismi agrari") di fine 800, facciano riferimento ai primi cleavage rokkiani, creatisi molti anni prima, tra città e campagna e tra centro e periferia. E non è casuale nemmeno che i successivi "populismi politici" – che poi si sarebbero attestati nei totalitarismi della prima metà del Novecento – abbiano fatto largo utilizzo degli appelli al popolo nazione, o del "popolo classe", per affermare la necessità di far prevalere la frattura sociale della rivoluzione industriale, mai sanata – o perlomeno poco discussa o metabolizzata – che Lipset e Rokkan fanno risalire ad almeno mezzo secolo prima. Come affermato prima, esistono sempre delle riserve di anti-politica da richiamare attraverso il populismo, il presentismo, al quale è associato lo *zeitgeist* populista, è

legato alla possibilità di estendere tali richiami del passato alle contingenze del presente. È sempre più facile trovare caratteri comuni alla popolazione andando a ritroso nel loro bagaglio culturale che guardando alle ultime matrici identitarie esplose nella società; questo si ricollega in precedenza circa l'anima nostalgica spesso associata al populismo, anche se questa caratteristica non è necessariamente sempre presente nei populismi.

Si intenderà quindi considerare il populismo come una strategia politica propedeutica alla costruzione di un'ideologia, alla sua diffusione e giustificazione, all'inizio del percorso di sostituzione dell'autorità dell'élite, similmente a come lo intende Taguieff. Quest'ultimo infatti considera il populismo «uno stile politico suscettibile di dare una forma a diversi materiali simbolici e di fissarsi pertanto in molteplici luoghi ideologici, prendendo la colorazione politica di quello a cui si lega» [Taguieff 2003]. A questo approccio ora possiamo anche aggiungere che se il populismo è considerabile un mezzo, l'oggetto da veicolare è una frattura sociale estranea al dibattito politico: è qualcosa di funzionale alla mobilitazione di un ampio strato sociale, che non sente rappresentati e discussi i propri dubbi circa una frattura sociale “passata”, oppure riguardo una nuova frattura sociale esclusa dal dibattito. Quindi il populismo può essere anche considerato come un mezzo, non innocuo e non imparziale, per evidenziare una questione sociale irrisolta. Da questo punto di vista esso svolge un ruolo di freno alle tendenze “oligarchiche” [Michels 1985] della democrazia nel suo ruolo di influenzare la società.

1.5.3 La diarchia democratica

Questo ruolo di ri-equilibratore del populismo è meglio comprensibile attraverso l'analisi della diarchia democratica. Nadia Urbinati attraverso l'indagine dell'essenza diarchica della democrazia ha fornito un punto di vista relativamente nuovo⁴ allo studio del populismo, che risulta fondamentale per l'approfondimento che questa ricerca si propone fare. Secondo l'autrice la definizione di diarchica della democrazia moderna è così formulabile:

«“volontà⁵” e “opinione” sono i due poteri della sovranità democratica; essi devono rimanere distinti anche se in costante comunicazione tra loro». La definizione di “volontà” intesa come «procedure regole e istituzioni, ossia un complesso di comportamenti pubblici elevati a norma che creano e applicano legge» implica che esista una tendenza verso l'estromissione di alcuni principi dal giudizio pubblico; la degenerazione in questo senso è quella che si può notare nella «teoria epistemica della democrazia che si propone di introdurre razionalità e competenza nella politica democratica per diminuire quanto più possibile il potere dell'opinione» [Urbinati 2014, p.6].

Invece «l'opinione implica sia l'accordo che il disaccordo; è un processo di argomentazione collettiva che richiede un ordine legale e procedurale tale da dare preventivamente a tutti la consapevolezza di cambiare idea, e di farlo pubblicamente e

⁴ In effetti già Y. Mèny e Y. Surel avevano offerto una lettura simile del rapporto tra populismo e democrazia in cui quest'ultima si fonda nella tensione tra due poli, populismo e costituzionalismo. [Mèny e Surel pp.41-77]

⁵ Questa definizione è ripresa dal linguaggio della sovranità che ha designato il potere statale come la volontà di prendere decisioni dotate di autorità e vincolanti per i sudditi.

senza rischi» [*ibidem* p.7]. L'opinione, seguendo l'approfondimento di Nadia Urbinati, può diventare (e in effetti nelle democrazie lo è) «un'autorità invisibile che induce le persone a fare o non fare con una forza che sembra scaturire dalle persone stesse, dalle idee tramandate loro dagli avi e dalla tradizione» [*ibidem*]. Il populismo sarebbe quindi questo rischio inseparabile dalla democrazia, cioè l'unione di volontà e opinione e l'assurgere di quest'ultima a legittimazione del potere stesso che contribuisce a crearla. «Il populismo dipinge e teorizza la democrazia come un conflitto egemonico per il dominio di un'opinione largamente maggioritaria su tutta la società e soprattutto sulle opinioni minoritarie» [*ibidem*]. Ovviamente tra le opinioni diffuse quelle più facilmente attribuibili ad una qualsiasi élite sono le più a rischio. Questo processo infatti avviene attraverso l'identificazione dell'élite, cioè le forme attraverso le quali esercita il potere e i suoi mezzi di legittimazione. Similmente Nadia Urbinati descrive questo processo:

«Dal riconoscimento che la cornice simbolica del potere è quella che sostiene un regime politico, il populismo deduce la propria missione, che consiste nell'occupare e conquistare quella cornice simbolica. [...]. Il populismo è la pretesa di concentrare protesta e potere, volontà e opinione; di superare la diarchia rendendo indistinto il confine che separa, pur mantenendoli in comunicazione, il popolo e lo stato, l'opinione e la volontà» [Urbinati 2014].

Secondo questa lettura, dunque, si può considerare la democrazia come il risultato della tensione tra volontà e opinione, quindi tra due possibili derive verso questi due poli, che sono considerate la tecnocrazia (governo degli esperti) e il populismo. Seguendo quanto detto in precedenza, se la forma del populismo è il riflesso di quella dell'élite (ed è più facile configurare un popolo unitario quando si riesce a fare lo stesso con l'élite) nelle analisi dei capitoli seguenti – incentrati sulla descrizione delle condizioni sociali che

hanno favorito la diffusione del populismo – dovremo notare che i due fenomeni si sviluppano in concomitanza: quando un'élite propende verso l'imposizione della volontà sull'opinione (cioè si muove verso una “tecnocrazia”) si osserverà la formazione di un movimento popolare che è possibile mobilitare attraverso il populismo. Presentando questo punto si intende contribuire alla visione del populismo come un'azione di riequilibrio democratico contro la deriva oligarchica del potere e il suo allontanamento dal ruolo fondamentale dell'opinione [Beck 2012].

Conclusioni

La descrizione del populismo fatta fino a questo momento ha permesso di illustrare i tratti principali del fenomeno. Esso è stato presentato come: ideologia, strategia politica, stile comunicativo, catalizzatore dell'insoddisfazione popolare, devianza della democrazia e della società, ma allo stesso tempo riequilibratore delle stesse quando esse tendono alla tecnocrazia e infine *forma mentis* dell'individuo risentito. Tutte queste connotazioni non aiutano a individuare la definizione precisa – e in effetti non ci si proponeva nemmeno quest'obbiettivo – ma facilitano la comprensione del fenomeno, esaltandone alcuni aspetti secondari. Quindi, dopo un breve riepilogo delle caratteristiche descritte nei paragrafi precedenti si mira a fornire una definizione di populismo sia in funzione del mutamento sociale, sia in relazione all'azione dell'élite in un determinato contesto storico.

In primo luogo si è sostenuto che il populismo non può essere considerato un'ideologia completa né tantomeno debole. La sua incompletezza ideologica è piuttosto da

considerare diversamente in quanto esso è praticamente sempre utilizzato nelle affermazioni delle ideologie che si sono sviluppate nella democrazia rappresentativa. In questo senso si è detto che *il populismo corrisponde ad un'esortazione all'autocoscienza*, nel senso della presa di consapevolezza che i propri riferimenti per comprendere la società sono sempre stati i migliori a differenza di quelli che l'élite designata sta provando a istituzionalizzare. L'incompletezza del *frame* che si può ricavare da questa attitudine è completata attraverso il legame ad ideologie strutturate o attraverso la personificazione del proprio pensiero con quello del leader. Da questo punto di vista si è scelto di indicare il *populismo come una proto-ideologia*, piuttosto che come un'ideologia debole.

Il leader è centrale nella costruzione del partito del populismo, che presenta una *struttura verticistica con la minor mediazione possibile tra base sociale e vertici i quali si influenzano a vicenda* nella costruzione ideologica. Per fare ciò è fondamentale che attorno al leader si configuri una fascia minima di collaboratori, legati ad esso da un vincolo di estrema fedeltà. È *l'enfasi sulla comunicazione* il mezzo attraverso cui è sostituita la struttura di partito.

In secondo luogo si è guardato il modello di costruzione della base sociale che è fondamentale anche per la circoscrizione dell'assetto ideologico del populismo. *La base sociale è la più omogenea possibile tendendo a escludere le minoranze attraverso la strutturazione di opposizioni verticali*. Queste opposizioni verticali sono costruite enfatizzando delle linee di frattura su singole questioni estranee al dibattito tra partiti classici. A queste linee di frattura attraverso il processo di nominazione vengono associate altre questioni dirimenti, in questo modo *la base sociale e l'ideologia si costituiscono parallelamente attraverso la performatività del populismo*.

Successivamente invece le caratteristiche della propaganda populista sono state presentate nell'ottica di *eliminazione degli intermediari tra élite e popolo*. In questo senso si è parlato di *zeitgeist* populista per sottolineare da un lato la performatività del fenomeno e dall'altro il *regime temporale presentista del populismo*.

In particolare, essendo la base sociale identificata come riflesso dell'élite è necessario che attraverso il populismo siano unificati i diversi tipi di élite politiche, economiche e sociali. Il passaggio può avvenire *quando un pensiero è rappresentato come egemonico* e questo *mina la diarchia democratica della quale il populismo rappresenta il polo idealtipico dell'opinione eletta a verità*, opposta al polo della volontà vista come la tendenza a specializzare le decisioni allontanandole dalla discussione sociale. Precedentemente si era presentato il funzionamento della democrazia rappresentativa attraverso i cleavages rapportando questa pratica alla *tendenza single issue del populismo al fine di presentarla come dicotomia alternativa* a quella principale che divide i partiti "classici". *L'allontanamento della discussione politica e l'avvicinamento dei partiti "classici" su un terreno comune* è direttamente collegato alla plausibilità di una dicotomia alternativa sostenuta dal populismo.

Quindi si è descritto come il presentismo populista è legato alla *percezione di una crisi politica, economica o sociale e alla sua estensione da un ambito all'altro* grazie alla propaganda. Abbiamo definito tre tipi di crisi politiche, economiche e sociali che possono essere estese tra loro. Quelle economiche legate alla ricerca dei colpevoli da parte del populismo e all'attribuzione di colpe interne agli altri partiti; quelle politiche legate alla propensione oligarchica delle organizzazioni sociali; quelle sociali legate alla tendenza del mutamento sociale a erodere le strutture istituzionali e identitarie.

Questi tipi di crisi portano ad una duplice reazione delle élite e del popolo. Dai primi deriva l'attitudine a difendere le strutture sociali che li differenziano dalla popolazione; dai secondi l'attitudine al risentimento e al sostegno di valori opposti a quelli esaltati dai primi. In entrambi i casi queste tendenze sono dannose ed allontanano la possibilità di mediazione e ridiscussione tra i due universi verso i quali propendono gli individui: quello strumentale razionalista e quello delle culture. Quando uno viene esaltato dal potere la reazione si attesta nella celebrazione dell'altro e dei valori e strutture opposti a quelli esaltati dai primi.

È ora possibile delineare una definizione di populismo più opportuna alla comprensione del suo intricato rapporto con il mutamento sociale e delle sue potenzialità nella scena politica contemporanea.

Il populismo è considerabile come un insieme di strategie funzionali alla costruzione di un'ideologia, volta alla mobilitazione di quella parte di popolazione che si sente esclusa o tradita dalla direzione imposta e supportata dall'élite. Questa operazione è agevolata a fronte della possibilità di identificare l'egemonia di un gruppo in tutte le sfere di esercizio del potere. Il populismo quindi corrisponde all'esaltazione e mobilitazione del desiderio di rinnovamento dei principi che animano la politica e strutturano la società. È, in sintesi, un'istanza al mutamento sociale.

CAPITOLO II

Risentimento e populismo

Introduzione

In questo breve capitolo si vuole introdurre la descrizione di quello che prima è stato definito come “il meccanismo ideologico dell’auto-coscienza” con il quale si è voluto superare la prospettiva che guarda il populismo come un’ideologia. Infatti quello che differenzia il modello di pensiero del populismo da quello delle ideologie è che il populismo riprende strutture sociali sedimentate nella società per motivare l’opposizione all’élite, mentre le ideologie riguardano piuttosto una visione sociale da estendere alla popolazione. Per questo motivo si è poi detto che pur non essendo il populismo un’ideologia esso è rintracciabile storicamente nella maggioranza delle ideologie che hanno attraversato il ventesimo secolo, almeno nel periodo della loro diffusione iniziale per cercare di giustificare il passaggio ad una nuova visione del mondo. La visione del mondo alla quale è associato il populismo segue due capisaldi: si basa sul riconoscimento di una visione del mondo che corrisponde alla convinzione che già si possiede (o perlomeno si crede di possedere) ed è opposta a quella dell’élite.

Da questo punto di vista sorge spontanea la domanda di come possa essere possibile che l’ideologia opposta a quella dell’élite sia già diffusa nella popolazione. In questo capitolo si proverà a rispondere a questa domanda descrivendo il risentimento, cioè quella mentalità diffusa individuabile attraverso il populismo.

Per descrivere questo processo mentale si riprendono alcune delle caratteristiche dette precedentemente, in particolare quelle associate alle crisi sociali da cui genera il populismo, e si ricollegano ad alcuni concetti sociologici che possono essere utili a comprendere il risentimento. Al contempo le teorie sociologiche associate verranno sostenute e comparate ad alcuni degli studi sul risentimento.

Prima di introdurre il meccanismo ideologico alla base del populismo bisogna operare alcuni distinguo che caratterizzano gli studi riguardanti il risentimento o *ressentiment*.

In primo luogo il risentimento non corrisponde a pieno al termine *ressentiment*, infatti con il primo si vuole indicare il carattere emotivo del processo prendendo in considerazione principalmente gli studi riferibili al campo della sociologia delle emozioni e della psicologia sociale; con il secondo invece il riferimento è principalmente rivolto agli studi filosofici e sociologici che prendono il via soprattutto dalle teorie di Nietzsche. In questo capitolo si vuole focalizzare sull'associazione tra questi due modelli di analisi e il populismo, quindi, similmente ai vari studi recenti presi in considerazione per descrivere il risentimento, i due termini verranno utilizzati indifferentemente cercando di estrapolare dai due gruppi di pensieri quelli che sono funzionali all'associazione con il populismo. Da questo punto di vista, similmente a come è stato descritto il populismo nel primo capitolo, non si vogliono presentare tutti gli studi inerenti al concetto ma solamente una selezione che si ritiene utile al fine della domanda di ricerca che è quella di studiare i fattori alla base della diffusione del populismo nella società contemporanea.

L'approfondimento sul risentimento è utile alla ricerca perché parallelamente ai momenti di breakdown dai quali origina il populismo (descritti nel primo capitolo), si vogliono presentare quelle caratteristiche della società e delle scelte strategiche delle

élite al potere, che hanno istigato e sfruttato il risentimento senza preoccuparsi (o prevedere) l'instabilità che domina questo modello di pensiero e che a differenza del populismo seguono un progresso costante senza scomparire dopo l'ondata di crisi.

Il capitolo che segue sarà quindi strutturato in due paragrafi principali: nel primo si espongono quelle caratteristiche associate al risentimento nei vari studi. In particolare il paragrafo si articola in quattro sotto-paragrafi ognuno dei quali è rivolto ad approfondire un aspetto cruciale del risentimento sfruttando alcune delle principali definizioni date ad esso. Nel secondo paragrafo invece le diverse caratteristiche del risentimento e le modalità in cui esse si svolgono, descritte nel primo paragrafo sono rapportate al populismo e alle diverse osservazioni riguardo ad esso che sono state evidenziate nel primo capitolo. Il paragrafo conclusivo invece riprende quanto detto nei primi due specificando tali constatazioni nell'ottica di migliorare la definizione di populismo con la quale si è concluso il primo capitolo.

2.1 Comprendere il risentimento

Il risentimento è un concetto che attraversa il dibattito accademico in molti campi e da più di un secolo. Come per il populismo la possibilità di approcciarsi al concetto da diversi punti di vista ha portato a non avere una comprensione univoca del termine, ma al contempo ha dato la possibilità di circoscriverne alcune caratteristiche. In questo paragrafo, similmente al capitolo precedente, si presentano alcune delle principali definizioni, scelte in base alla chiarezza espositiva e alla funzionalità a collegare il risentimento e il populismo.

Comunemente il risentimento è inteso come sinonimo di rancore, di rabbia sopita e in effetti l'analisi tratta questi sentimenti collegandoli in una catena esplicativa che porta a definire la conseguenza principale del risentimento – che in effetti lo collega al populismo – cioè l'inversione dei valori. Quindi nel capitolo sono presentati una serie di passaggi fondamentali del processo detto risentimento. I punti chiave del risentimento che si vogliono enfatizzare sono: l'inversione dei valori, la percezione di un'offesa, il desiderio di riscatto nei confronti dell'offesa represso a cui segue una sensazione di impotenza e la ricerca di un capro espiatorio. Queste figure verranno riprese nei quattro sotto-paragrafi che seguono per giungere ad una definizione finale che possa descrivere al meglio il risentimento sia in rapporto al populismo sia nell'ottica di associarlo alla società contemporanea nei capitoli successivi.

2.1.1 L'inversione dei valori

La definizione con la quale si vuole introdurre il concetto di risentimento è quella di Ortega y Gasset. L'autore riprende la tesi di Nietzsche che ha rappresentato il punto di partenza per tutte le discussioni successive. A proposito si può dire che il modello di pensiero nietzschiano è stato oggetto di dibattito soprattutto riguardo le cause e le origini sociali o psicologiche del risentimento, ma non nell'essenza del processo in sé [Meltzer, Musolf 2002]. Quindi è possibile sostenere che c'è sufficiente concordanza riguardo a cosa consista. Secondo Gasset è possibile identificare il risentimento come:

«il meccanismo che funziona nella coscienza pubblica degenerata.
Quando un uomo sente di essere inferiore mancando di certe qualità

[...], cerca indirettamente di affermarsi ai propri occhi, negando l'eccellenza di quelle qualità. Come ha notato finemente un glossatore nietzschiano, non si tratta del caso della volpe e dell'uva. La volpe continua a pensare che la cosa migliore dell'uva è l'essere matura e si accontenta di negare questa condizione all'uva troppo alta. Il "risentito" va più in là: odia l'uva matura e preferisce quella acida. È l'inversione totale dei valori» [O. Y Gasset 1993 p.31].

La definizione di Gasset è stata scelta come punto di partenza perché attraverso l'esempio fiabesco, descrive chiaramente in cosa consiste l'inversione dei valori che è la prima caratteristica del risentimento a cui si vuol fare riferimento. Grazie a questa definizione è possibile effettuare una prima importante constatazione cioè che l'inversione valoriale, consiste nella scelta del sentimento opposto rispetto a quello mancante e non solamente il suo rifiuto. Questo processo è quello che si intende per risentimento e va molto più in là della rabbia, del rifiuto e del rancore portati avanti verso un altro individuo o gruppo anche se tutte questi sentimenti risultano delle determinanti fondamentali.

Da questa prima osservazione si introduce il risultato del risentimento; questo processo infatti non è immediato e tra la percezione della mancanza di qualità e l'inversione valoriale è necessario descrivere alcuni passaggi. Il primo è proprio la descrizione della mancanza di qualità come un'offesa.

2.1.1 La percezione dell'offesa

Grazie alla definizione di Gasset è stato presentato come alla radice del processo mentale che porta all'inversione dei valori, propria del risentimento vi sia la

constatazione di non possedere alcune qualità. Cosa si intende con questa ammissione può essere spiegato attraverso una metafora di Erving Goffman.

Goffman che ha fatto della metafora della società come teatro e dell'individuo come attore un punto di forza importante nella sua analisi può aiutare a costruire l'idea di risentimento seppur non lo nomini. In una delle sue prime opere "*Simboli di appartenenza ad una classe sociale, ovvero come rinfrescare le idee al pollo*" [Goffman 2016] costruisce una metafora nella quale il mancato riconoscimento delle proprie qualità in relazione all'azione altrui è percepito come una ferita. Il punto focale dal quale inizia il rifiuto dei valori ritenuti superiori in favore di altri rispetto ai quali si identificano i propri limiti sarebbe lo smascheramento.

La perdita della faccia (o meglio della facciata) del pollo (*chicken*) riprende la terminologia del gioco d'azzardo delle tre carte visto nelle stazioni metropolitane americane ad opera di truffatori. L'autore descrive il gioco nel quale la vittima pur sapendo la tendenza truffaldina del gioco crede di avere qualità superiori rispetto ai truffatori e riuscire a non cadere nell'imbroglio guadagnando così i soldi scommessi. Quando la vittima perde, facendo la figura del pollo, potrebbe a quel punto avere due tipi di reazioni: la prima accettare il verdetto, perdere il denaro scommesso e assumersi le proprie colpe nell'essersi sovrastimato; nel secondo caso la vittima potrebbe non accettare il risultato lamentandosi della truffa e creando scompiglio, che vista la natura illegale del gioco potrebbe costare caro al truffatore (con o l'intervento delle forze dell'ordine oppure comunque venendo bollato come truffatore da tutti passanti della stazione) e sarebbe quindi costretto a trasferirsi altrove. In questo secondo caso diventa fondamentale la figura del complice del truffatore il quale dovrà appunto "rinfrescare la coscienza al pollo" cioè rincuorare la vittima adducendo frasi che gli permettano di

mantenere la facciata di abilità superiori a quelle dimostrate: per esempio notando le speciali abilità del truffatore o le difficoltà legate al gioco stesso. In generale la figura del complice è fondamentale per la sopravvivenza della truffa.

Nel libro pubblicato postumo, questo tipo di analisi è associata a quella sui simboli di appartenenza alla classe sociale. Goffman non fa riferimento diretto al risentimento, ma la descrizione che esso fa dell'offeso può aiutare a comprendere il continuo sentimento di frustrazione dal quale può scaturire il risentimento. Soprattutto grazie a questa metafora è possibile collegare un sentimento individuale, come la vergogna provata quando ci si accorge di essersi sopravvalutati, all'azione di un altro individuo e, soprattutto il tentativo di evitare che questa reazione sfoci in un gesto eclatante che porti a conseguenze negative per tutti i protagonisti, vincenti e perdenti di questa metafora sociale.

2.1.3 Dalla vergogna alla rabbia

Il tentativo di reprimere una reazione violenta corrisponde al passaggio del risentimento che è stato detto della sensazione di impotenza che segue nel truffato qualora comprenda l'inutilità di un gesto immediato nei confronti del truffatore. A questo proposito, la società o le élite sociali dovrebbero aver sviluppato alcuni sistemi di repressione della reazione violenta, dei sistemi "per rinfrescare le idee al pollo" per mantenere la metafora goffmaniana. Questi sistemi che spesso operano attraverso il sentimento della vergogna evitano quindi la reazione immediata, ma al contempo possono indurre al risentimento. Come afferma Scheler nella sua definizione di

risentimento, è proprio la repressione di questo tipo di sentimenti, che l'autore definisce naturali, ad indurre il processo di inversione valoriale. Secondo Scheler il risentimento può essere concepito come:

«un auto-avvelenamento della mente il quale è abbastanza riconosciuto causa delle conseguenze. È una attitudine mentale perpetuata, causata dalla sistematica repressione di certe emozioni che, come tali sono componenti normali della natura umana. La loro repressione porta alla costante tendenza ad indulgere riguardo certi tipi delusioni dei valori e i corrispondenti giudizi valoriali. Le emozioni a cui si fa riferimento sono la vendetta, l'odio, la malizia, l'invidia, l'impulso a deprecare e la ripicca». [Scheler 1915 p. 4]

La definizione di Scheler rispetto a quella di Gasset focalizza sulle cause del risentimento cioè la repressione del sentimento di vendetta in relazione ad una ferita che l'autore aggiunge è perpetuata nel tempo. Invece per quel che riguarda l'inversione valoriale l'autore in questa definizione non entra nello specifico del processo mentale che denomina auto-avvelenamento della mente. Lo stesso autore in effetti si riferisce all'inversione dei valori nietzschiana definendo il processo di autoconvincimento come una menzogna detta a sé stessi [Scheler 1915].

Tuttavia il fulcro della definizione di Scheler è mostrare le cause che muovono il risentimento cioè la perpetuazione della repressione dei sentimenti violenti dopo la ferita subita. Infatti perché possa sfociare nel "desiderio di violenza" legato spesso al risentimento la repressione del sentimento perpetuata è alimentata dalla sensazione di impotenza. Quindi seppur evitando la reazione violenta i sistemi di contenimento inducono un sentimento che a lungo andare può essere anche più nocivo della reazione immediata, perché vengono protratti e non spariscono. Come afferma Michel Ferro

«all'origine del risentimento negli individui così come nei gruppi sociali si trova sempre si trova sempre una ferita, una violenza subita, un affronto, un trauma. Colui che si sente vittima non può reagire per impotenza. Egli ruminava la sua vendetta che non può eseguire e che lo tormenta senza tregua. Fino a esplodere. Ma questa attesa può diventare allo stesso tempo una svalutazione dei valori dell'oppressore e una rivalutazione dei propri, di quelli della propria comunità che non era stata coscientemente difesa fino ad allora, ciò da una nuova forza agli oppressi, promuovendo una rivolta, una rivoluzione o ancora una rigenerazione» [Ferro 2007, in Tomelleri p.15].

Il tempo in cui è protratta la sensazione di impotenza è decisivo nell'inversione dei valori descritta in precedenza. Se la definizione di Scheler focalizzava sulla repressione dei sentimenti, questa riflessione di Ferro invece più che sulla repressione dei sentimenti si concentra sulla sensazione di impotenza data dal fatto che le misure imposte per contenere la violenza non hanno un mandante o un esecutore preciso. Se si rapporta l'idea dell'impotenza a reagire appena descritta, a quanto detto precedentemente circa la mancanza di certe qualità è possibile individuare il sentimento della vergogna come punto d'unione delle sue questioni. Questo sentimento gioca un ruolo fondamentale nel risentimento, esso emerge sia in relazione al riconoscimento di mancare di certe qualità, sia di fronte al riconoscimento di non poter reagire di fronte alla mancanza di quelle qualità. Questa affermazione porta a due riflessioni collegate e consequenziali tra loro. La prima è che dall'impotenza a reagire resta una rabbia repressa, un rancore che potrà sfociare in futuro; la seconda è che il sentimento di vergogna individuale senza la possibilità di trovare un preciso mandante porta all'estensione del proprio sentimento dall'individuo al gruppo.

Per quanto riguarda gli effetti e le conseguenze dati dalla repressione dei sentimenti di reazione immediata, essi possono trasformarsi ed indurre il processo del risentimento; come sostengono Salmela e Von Scheve:

«la rabbia repressa non sparisce ma persiste, diventa più intensa e si trasforma in odio. il processo psico-dinamico cambia il tipo di emozione (dalla vergogna alla rabbia e all'odio) e l'oggetto a cui è rivolta (da sé stessi agli altri), con l'intento di proteggere la propria vulnerabilità» [Salmela, Von Scheve 2018 p.442].

In questo passaggio gli autori descrivono la possibile deriva alla quale è legato un sentimento represso tanto più se poi l'origine di tale sentimento è da ricercare in noi stessi. Da questo punto di vista l'idea che non vi sia un mandante preciso è da ricercare proprio nelle strutture sociali dominanti in un dato periodo. Questa distinzione è anche il principale elemento sul quale differenziano le teorizzazioni di Nietzsche e Scheler: secondo il primo la morale giudaico cristiana ha imposto la rinuncia della violenza togliendo da un lato la necessità della ricerca dell'immediata vittima sacrificale e dall'altro riproducendo nella struttura sociale il ribaltamento dei valori proteggendo i più deboli e promettendo loro eguaglianza; Scheler riprende le teorie di Nietzsche identificando anch'esso il cristianesimo come una morale che inibisce il sentimento di violenza immediato per poi tramutarsi nella morale borghese, nella sua idea di furbizia, adattabilità e calcolo del rischio e delle circostanze [Meltzer, Musolf 2002 p.248]. In entrambi i casi gli autori vedono l'imporsi di morali che inducono al risentimento in quanto reprimono la spontaneità nell'azione [*ibidem*]. Questa passività tuttavia crea delle grandi riserve di risentimento che può anche essere una potenziale fonte di azione sociale [Meltzer, Musolf 2002 p. 251].

Infatti, per quanto riguarda la seconda constatazione relativa alla repressione delle emozioni ed alle possibili conseguenze date da essa, cioè il passaggio di un sentimento da sé stessi ad un gruppo, Salmela e Von Scheve nella loro analisi sul risentimento legato ai nazional-populismi contemporanei, vedono proprio in questa repressione senza mandante l'origine dell'estensione di una questione dal singolo al gruppo. I due autori per spiegare questo passaggio fanno riferimento alla teoria delle emozioni inter-gruppo. Secondo questa teoria le emozioni sono legate all'identità sociale degli individui e le qualità, per riprendere il lessico precedente, che un individuo vuole mostrare e rendere salienti in specifici contesti dipendono dal gruppo entro il quale gli stessi individui tendono ad auto-riconoscersi in quel determinato momento [Salmela, Von Scheve 2017 p.278]. La dimensione sociale dei sentimenti è ancora maggiore se si pensa alla vergogna che si prova in un determinato momento quando si percepisce di mancare di certe qualità. Similmente alle altre "emozioni istantanee" anche il ruolo giocato dalla vergogna va ben oltre il momento in sé, esso può diventare rabbia e predisporre la necessità di cercare un elemento verso cui sfogare la propria rabbia. Anche Thomas J. Scheff che analizza l'evoluzione del concetto di vergogna nella società fa una deduzione simile quando sostiene che:

«se si considera il sentimento della vergogna esso appare quando qualcuno sente di aver fallito nella dimostrazione di certi standard e dato che questi standard sono sempre concepiti in relazione agli standard altrui questo può portare alla rottura delle relazioni con chi possiede certi standard» [Scheff 2003 p.254].

La citazione di Salmela e Von Scheve identifica il passaggio dalla vergogna alla rabbia mentre la seconda, quella di Scheff, identifica il passaggio dalla vergogna all'accusa verso chi condivide quegli standard ai quali si è mancato e che hanno provocato

vergogna. La prima può sfogare nella ricerca di un capro espiatorio anche “verso il basso” mentre la seconda coincide più con il processo di inversione dei valori descritto in precedenza. Entrambi questi processi sono propri del risentimento.

2.1.4 La ricerca di un capro espiatorio

Rimane ora l'ultima caratteristica del risentimento che si vuole mettere in luce, cioè la ricerca di un capro espiatorio. Come detto la ricerca di un individuo, o di un gruppo, verso il quale dirigere la propria frustrazione covata nel tempo può andare in due direzioni: “verso l'alto” cioè verso il gruppo del quale si vuol dimostrare di possedere certe qualità e che possiede certi standard che il soggetto scopre di non avere; oppure verso il basso, verso un gruppo la cui debolezza porta ad identificarlo come vittima e quindi con il quale non si vuole condividere la propria vittimizzazione per la vergogna subita.

Riguardo alla prima affermazione, cioè l'identificazione del gruppo al quale si voleva accedere, il risultato già descritto è quello dell'individuazione dei valori che caratterizzano tale gruppo e l'inversione dei valori proponendo un modello selettivo che escluda chi prima escludeva. Come vedremo nell'associazione con il populismo, il modo migliore per giustificare l'esclusione di un gruppo con alta “esclusività d'accesso” è attraverso la maggioranza numerica, essendo che proprio per l'alto livello di esclusività questo gruppo non sarà numeroso come quello degli esclusi.

Come afferma Girard però il risentimento ha una natura ambivalente:

«da un lato la richiesta di essere riconosciuti come uguali agli altri, per poter rivendicare a pieno titolo morale e giuridico l'ingiustizia subita (secondo l'espressione perché lui sì e io no?) e dall'altro, il bisogno di distinguersi per enfatizzare il ruolo di vittima» [Tomelleri p. 28].

Con questa citazione si vuole sostenere che la ricerca di un capro espiatorio propria del risentimento guarda in alto come in basso; oltre a colpire il gruppo dal quale non si è accettati per essere inclusi in un rapporto egualitario, allo stesso tempo si vuole colpire chi come noi potrebbe essere concepito come una vittima del sistema di selezione e non appartiene al gruppo che si vuole invece identificare come vittima.

A tal proposito il welfare state, ma anche la morale di carità cristiana direbbe Nietzsche, ha creato dei gruppi protetti o vittime per eccellenza che possono essere identificati come capri espiatori [H. G. Betz in Mèny, Surel 2002]. A riguardo Arlie Russel Hirschfeld fa una metafora della società americana contemporanea che permette di capire l'indicizzazione delle vittime sacrificali da parte della popolazione risentita.

L'autrice guarda alla popolazione americana come se fossero in una lunga coda, verso il sogno americano. Molti di questi partecipanti che si sentivano sulla buona strada per raggiungere la vetta di questa fantomatica montagna, però iniziano a vedersi retrocessi per due motivi: il primo è che i loro valori non sono più primari nella selezione delle persone che devono avanzare; la seconda è che nuovi gruppi "protetti" vengono fatti entrare nella fila davanti a loro perché gli aiuti che gli vengono dati, per parificar la loro posizione di partenza, li pongono allo stesso punto di coloro che, a loro dire quel posto se lo sono sudato da tempo o lo ritengono loro per eredità e per diritto.

Queste due cause della retrocessione possono essere guardate come le due facce del risentimento che portano da un lato alla rivalutazione dei valori di selezione per procedere nella coda e dall'altro alla scelta di gruppi che si ritengono avvantaggiati

come capro espiatorio della propria retrocessione. Da questo punto di vista la scelta dei gruppi da escludere nel percorso guarda proprio a chi, identificato come vittima è aiutato precludendo il ruolo di vittima al gruppo che ora si sente a sua volta vittima per essere stato superato nella lunga marcia verso il sogno americano. La vittima designata offre quindi la possibilità di dare sfogo alla rabbia repressa da molto tempo senza tuttavia ottenere il sollievo che avrebbe potuto dare la reazione immediata e il gesto violento, quindi correndo il rischio che questa violenza diventi perpetua verso il gruppo designato come capro espiatorio.

Riprendendo quanto detto fino ad ora quindi possiamo identificare il risentimento come: una menzogna detta a sé stessi, una falsificazione della realtà, indotta dal riconoscimento di non possedere le qualità del gruppo o dello strato sociale del quale si vuole fare parte che portano alla sensazione di un sentimento di vergogna e di impotenza nel poter reagire all'esclusione. Questo sentimento porta quindi da un lato alla menzogna di ribaltare le caratteristiche di selezione del progresso sociale e dall'altra alla necessità di trovare un capro espiatorio verso cui sfogare la frustrazione data anche dal continuare a ripetersi la stessa menzogna.

2.2 Risentimento e populismo

L'associazione tra risentimento e populismo non è nuova e i due termini compaiono sempre più spesso nelle ricerche su quest'ultimo anche se intendendo il primo piuttosto come rancore, o rabbia repressa e non associandogli le caratteristiche descritte fin qui. Ad esempio Hans G. Betz identifica il populismo come l'ideologia del risentimento [H.

G. Betz, in Mèny Surel 2002], la sua analisi non si addentra molto nella descrizione del risentimento ma l'autore con questa associazione sottolinea l'importanza di studiare l'antropologia e la storia di un luogo per comprendere le possibilità che il populismo può avere in un dato periodo storico. L'associazione tra populismo come mezzo per attrarre il risentimento diffuso segue l'analisi che si vuole proporre in questo capitolo – in effetti i riferimenti alle potenzialità che esso offre al populismo si potevano leggere tra le righe del primo paragrafo. In questo secondo paragrafo il legame tra populismo e risentimento prenderà forma aiutando a comprendere i due fenomeni nella loro attestazione sociale.

Il primo punto evidenziato nella descrizione del risentimento è la constatazione di mancare di alcune qualità. Il riferimento principale a questo tratto del risentimento rimanda al paradosso di Bourdieu nel quale l'autore identificava nel populismo il tentativo di rivalutare quei tratti sociali che definivano volgare un individuo. In questo passaggio il riferimento è simile ma ci si può spingere oltre. Infatti, come detto a proposito del processo di ideologizzazione delle élite, alcune strutture sociali ritenute "alte" e degne di diffusione da parte delle élite, vengono sottratte alla discussione popolare e protette. Tali strutture diventano in questo modo oggetto di distinzione e chi appartiene all'élite le esibisce qualificando chi non le possiede come volgare, rozzo e più in generale non degno di appartenere allo strato superiore della società [Lasch 1995]. Questo processo riesce a descrivere il primo punto identificato dal risentimento. Se un individuo non solo vive la ripetuta frustrazione di non riuscire a metabolizzare alcune idee che passano come dominanti e necessarie per la scalata sociale, ma ad un certo punto viene schernito per tale mancanza, questo processo potrebbe portare alla rivalutazione di quei valori che vengono utilizzati per distinguersi da parte dell'élite. Per

comprendere a pieno il funzionamento del risentimento e delle sue cause rintracciabili nella stratificazione sociale [Scheler 1915] è necessaria una breve digressione che descriva la strutturazione della società a strati.

La società soprattutto dopo la fine della lotta di classe, ma non solo, anche prima come si può rilevare per esempio dalla celebre opera di Thorstein Veblen sulla *teoria della classe agiata* [1971], è silenziosamente organizzata in strati sociali entro i quali un individuo si riconosce e che al contempo cerca di scalare. In generale la stratificazione sociale, e ora il riferimento è più alla società delineatasi dagli anni 70, funzionerebbe in questo modo. Lo strato sociale d'appartenenza necessita di simboli di appartenenza. Questi simboli sono parzialmente condivisi, ma principalmente ogni individuo si costruisce un'idea di valori, idee e consumi atti a rappresentare l'appartenenza, non tanto allo strato sociale nel quale si identifica, ma a strati sociali superiori, in modo da giustificare così la riuscita della scalata sociale. Tuttavia nella società, come ampiamente descritto nel libro *la distinzione* da Pierre Bourdieu, molti simboli sociali sono iscritti nell'habitus di uno strato sociale, quindi nella storia di appartenenza ad esso e non sono acquisibili attraverso il denaro, l'istruzione la carriera o altro. Per altri versi invece è possibile raggiungere ed acquisire alcuni di quei simboli che quindi diverranno i "cavalli di battaglia" da enfatizzare per dimostrare l'appartenenza ad uno strato superiore [Bourdieu 2001]. Tuttavia fingere l'appartenenza ad uno strato sociale attraverso l'enfasi sul simbolo del proprio successo si corre il rischio, di essere smascherati [Goffman 2009]. Lo smascheramento, attraverso la dimostrazione al soggetto della finzione da lui perpetuata, della non appartenenza ad uno strato sociale, coincide con "la figura del pollo" descritta da Goffman. Questa brutta figura provoca vergogna e la ferita originale dalla quale ha inizio il risentimento.

Sostenere come detto in precedenza che il populismo ha più possibilità di successo quando un'élite si allontana dalla popolazione significa che essa raggiunge e palesa un grado di esclusività molto elevato e quindi aumenta in questo modo la possibilità di risentimento. Inoltre un'élite di questo tipo "chiusa" e "riluttante", per utilizzare la terminologia di Carlo Galli nel descrivere le élite italiane [Galli 2012], è più facilmente circoscrivibile ad un insieme di tratti sociali dai quali può esser scaturito il risentimento. L'identificazione dell'élite e delle sue strutture sociali, in particolar modo quelle "ideologizzate" e utilizzate per distinguersi, consente di unire, attraverso il processo di nominazione, tanti risentiti su fronti diversi e farne una base sociale quanto più ampia possibile. A questa operazione risulta funzionale la presentazione del popolo come un'entità omogenea dimostrando la perdita di importanza delle barriere sociali che prima distanziavano i diversi ordini di risentiti. Secondo Laclau amplificare la base sociale e, di conseguenza, l'eterogeneità della sua composizione qualora il risentimento che accomuna queste persone provenga da rifiuti diversi tra loro, porta il rischio di rompere il legame che unisce le diverse anime individuali che vi appartengono [Laclau 2004]. Perché questo legame possa mantenersi è necessaria la continua dimostrazione di un'élite riluttante e mandante del risentimento comune. Questo corrisponde all'enfasi sulla divisione tra noi e loro, sulla visione manichea della società operata dai partiti populistici. Da questo punto di vista è comprensibile perché il populismo ottenga risultati più ampi quanto più un'élite si allontana dalla popolazione e diventa esclusiva cioè quando è possibile unificare il risentimento di più strati sociali.

In questo senso l'insieme delle strategie populiste, in particolare quello che Laclau identifica come il processo di nominazione cioè la rappresentazione dei tratti sociali dell'élite dei quali si sostiene l'opposto nell'ottica di mobilitare il popolo, corrisponde

proprio all'idea di dare al risentimento diffuso la dignità di essere rappresentato. In questo modo, attraverso il populismo si cerca di dare sfogo al sentimento represso nominando il nocciolo dell'offesa. In secondo luogo è stato detto che la legittimità del pensiero opposto all'élite che covava nella vergogna è sostenuta con la giustificazione che esso appartiene alla parte più ampia della popolazione. Questo processo corrisponde a quello che Laclau [2004] chiama sineddoche che consiste ad identificare una parte, un'offesa, come appartenente alla totalità rendendo saliente una questione ed estendendola ad un gruppo, similmente a come è descritto il risentimento [Salmela e Von Scheve 2017]. Chiaramente più un'élite risulta esclusiva più è ampio il gruppo che ha sperimentato del risentimento verso di essa, quindi ci sono più possibilità che attraverso il populismo si possano intercettare molti più votanti.

Questo passaggio riprende quanto detto a proposito dell'estensione di un sentimento individuale ad un gruppo a proposito del risentimento. Da questo punto di vista potremmo dire che il tra il populismo e il risentimento c'è un rapporto ambivalente: il primo permette al secondo di trovare appigli nella società ma al contempo il secondo istanzia le pretese sottaciute del primo, dandogli visibilità politica e quindi aiutando a superare le barriere da cui originava la vergogna. Come detto il populismo offre la dignità di mettere in risalto un tratto sociale che prima era nascosto e oggetto di vergogna, ma attraverso il populismo si può fare di più, cioè riportare un'offesa subita e mantenuta latente nel corso del tempo ad un evento immediato, che è stato detto un breakdown. In questo modo il populismo legittima l'azione "violenta" istantanea che invece è stata repressa on passato dalle strutture sociali dominanti. Al contempo il collegamento della frustrazione data da un'offesa passata ad un torto attuale,

dimostrando che tale offesa proviene dallo stesso mandante, offre ulteriormente la possibilità di sfogare la propria rabbia repressa.

Lo sfogo della propria rabbia consiste come detto nella ricerca di un capro espiatorio che può essere l'élite o un gruppo sociale identificabile o come vittima o come un *protégé* dell'élite.

Salmela e Von Scheve [2017] a tal proposito operano un'importante distinzione tra l'attribuzione della rabbia verso sé stessi o verso l'élite. Secondo gli autori la differenza nell'attribuzione della colpa porterebbe a due tipi diversi di populismo: il primo di destra e il secondo di sinistra.

Riguardo al primo gruppo entra in gioco quel tipo di vergogna riguardante «l'incapacità di essere il tipo di persona giusta in differenti contesti che può solo essere repressa» [ibidem p.584]. Questo sentimento, associabile all'accorgersi di mancare di certe qualità, porterebbe quindi ad una rabbia repressa e alla rivalutazione dei valori e dei tratti sociali che organizzano la società. In questo caso inoltre, data la difficoltà a riconoscersi entro il ruolo di vittima, scalzato piuttosto da una rivalutazione dei valori, la tendenza può sfociare nell'identificazione di un capro espiatorio in quei gruppi sociali che realmente sono vittime della società, come spesso succede alle minoranze. È per esempio questo il caso del riferimento fatto alla fila per raggiungere il sogno americano fatta da Hochschild. I gruppi sociali che ricevono aiuti materiali o sociali in termini di battaglia contro i pregiudizi che precludono l'eguaglianza, diventano spesso oggetto di invettive perché percepiti come degli usurpatori di posizioni nella fila.

Nel secondo caso invece, quando il sentimento di rabbia e vergogna è attribuito immediatamente alle colpe dell'élite, questo porta alla designazione dell'élite come

capro espiatorio e al tentativo di esautorare quest'ultima senza tuttavia sussumere un ribaltamento dei valori.

Questa divisione è importante e identifica un nemico comune tra le parti cioè l'élite e un nemico che invece è proprio solo di un tipo di populismo, quello che parte da un'offesa per la quale non è possibile rintracciare un colpevole. Da questo punto di vista è anche comprensibile come i populismi di destra siano stati più presenti nell'evoluzione della politica occidentale, mentre quelli di sinistra tendono ad emergere solo in occasione dei breakdown quando cioè la colpa è immediatamente attribuibile ad un'élite.

Più in generale l'associazione tra populismo e capro espiatorio è identificabile in molte delle caratteristiche descritte. Infatti la ricerca di una vittima è rintracciabile non solo nella costante ricerca di attribuzione di una colpa propria del populismo, ma anche nella propensione, associabile allo stile pragmatico proprio del leader populista, di indicizzare subito colpevoli e pene esemplari. Questa tendenza per esempio è ripresa in quel filone di studi etichettato come "*penal populism*" che corrisponde ad «un'interpretazione distorta del funzionamento del sistema di giustizia da parte dell'opinione pubblica con la conseguente delegittimazione del ruolo della legge (*rule of law*)» [Anselmi 2018 p.73]. In particolare, sono le tendenze alla *glamourization* volta a condizionare emotivamente l'opinione pubblica e a concepire le pene come riparatorie rispetto al danno eseguito e non mirate alla reintegrazione del trasgressore. Attraverso queste tendenze si fa prevalere il bisogno di riscatto e risarcimento della "comunità" individuata attraverso il populismo, piuttosto che quello del trasgressore di essere riabilitato. In questo modo «il popolo legittima completamente un'azione contro i trasgressori, dei quali l'umiliazione dovrà essere proporzionata alla trasgressione» [Ibidem p.76].

Arrivati a questo punto sono state riprese le principali caratteristiche del risentimento cioè l'inversione valoriale, la sensazione di una ferita, l'impotenza a reagire e la ricerca di un capro espiatorio collegandoli a diversi aspetti del populismo. Ora si può aggiungere un'ulteriore constatazione partendo dal populismo. Infatti anche il risentimento opera in diversi strati sociali, non necessariamente in quelli inferiori similmente a come si diceva del populismo. Come afferma Tomelleri:

«il risentimento lo si trova nei volti dei tanti poveri, che vivono nei margini della ricchezza e vorrebbero partecipare al banchetto del benessere. Negli uomini mediocri e opportunisti, sempre pronti a puntare il dito contro ogni ingiustizia subita, a incolpare gli altri per le loro impotenze e per i loro limiti. Ma si trova soprattutto nello sguardo degli individui più ambiziosi e più competitivi. In coloro che avrebbero voluto onori e potere a qualunque costo, ma che si devono accontentare di essere come gli altri uomini» [Tomelleri 2014 p.16].

Ad essere predisposti al populismo non ci sono solo le categorie dette degli *underdogs* degli esclusi sociali, ma esso può essere un messaggio funzionale per qualsiasi individuo in una posizione sociale che crede di meritare un posto più in alto e che, fallendo nella propria rappresentazione del successo, cerca in un capro espiatorio la causa della propria mancata realizzazione. “Il pollo” descritto da Goffman in questo senso può appartenere a diverse classi, ceti, e strati sociali e infatti il populismo impone nuove distinzioni verticali, perché in una nuova rivalutazione della stratificazione esso potrebbe emergere come sempre desiderato. Questo soddisfa la caratteristica del populismo del proporre un nuovo metodo che determini l'ascensione sociale. Più in generale l'affermazione di ideologie che spesso seguono il populismo ha da sempre fatto leva su questo fattore premiando la fedeltà all'idea e l'attitudine a non criticare il

sistema piuttosto che il merito e le capacità personali. Questo è proprio quello che preoccupava Gasset quando parlava della ribellione delle masse e della mediocrità al potere alla quale avrebbe portato la democrazia dominata dalle ideologie cristiana e socialista che esaltavano le figure degli ultimi.

Ma c'è di più. Infatti non si vuole solo dimostrare che il risentimento opera su diversi strati sociali ma anche che, come già descritto nel primo capitolo quando si sosteneva il comune antipluralismo dell'élite ideologizzate e del populismo fanatico, risentiti ed élite condividono alcuni tratti sociali. A tal proposito Scheler individua due tipi sociali che in base al loro potere di sfruttare le distinzioni sociali o quello di non riuscire nella progressione reagiscono diversamente. I primi che Scheler definisce arrivisti tenderanno sempre più a far valere la posizione maturata e dedicheranno i loro sforzi a ribadire tale distinzione mentre i secondi sono i risentiti per eccellenza [Scheler 1915 p. 11]. In questo senso i due gruppi che si distinguono nelle analisi scheleriane cioè arrivisti e risentiti hanno in comune la percezione della scalata sociale ad ogni costo e l'assenza di volontà o capacità a comprendere le posizioni dell'altra parte sociale. In altre parole hanno in comune l'anti-pluralismo⁶. Questa teoria scheleriana riconferma quanto detto a proposito dell'atteggiamento delle élite borghesi che avrebbero abbandonato gli obblighi imposti dalla nobiltà se pensiamo che questa come la identificava Simmel nell'analisi sulla moda ha come elemento di differenziazione dal resto della popolazione la non necessità di rapportare sé stessi agli altri per determinare la propria

⁶ Riguardo la tipologia di personalità riferibile a risentimento, la discussione nata attorno all'analisi di Theodor Adorno sulla "personalità autoritaria" è un chiaro esempio dell'ampiezza degli approfondimenti e delle specificazioni che si possono effettuare nel delineare il rapporto tra personalità e identità politica. Questa tipologia di analisi potrebbe rappresentare un ulteriore passo rispetto al percorso effettuato in questa ricerca.

differenziazione [Scheler 1915]. Nella società contemporanea questa proprietà della nobiltà è pressoché scomparso e quindi ogni individuo rappresenta sé stesso sempre in base agli altri ricercando sempre una crescita personale in base ad altri individui. Per questo motivo possiamo identificare con Tomelleri la società contemporanea come la “società del risentimento” e prevedere, come vedremo nei capitoli successivi, una costante presenza del populismo nella politica.

Conclusioni

Questo breve capitolo ha presentato l'associazione tra risentimento e populismo. È stato descritto il processo mentale individuale che precede ed alcune volte accompagna la formazione di un gruppo che sostiene il populismo. Enfatizzando la dimensione di partenza individuale del risentimento si è voluto da un lato dare credito a Laclau il quale sostiene che per comprendere il populismo bisogna partire dalle questioni individuali [Laclau 2004] ma soprattutto descrivere questo processo è utile a comprendere la differenza tra il populismo e le ideologie. Sarebbe meglio dire con Betz [2002] che il populismo è un'ideologia che mobilita il risentimento ma dato che quest'ultimo è differentemente diffuso tra gli individui parlare di un'ideologia comune potrebbe essere fuorviante. Per questo motivo nella definizione di populismo data precedentemente si è preferito parlare del populismo come un *insieme di strategie funzionali alla costruzione di un'ideologia*, perché esso permette di intercettare quella parte della popolazione che ha una visione del mondo diversa da quella dominante ed è quindi aperta a nuove ideologie. Rispetto alla definizione di populismo a cui si è giunti nel primo capitolo è

possibile comprenderne meglio cosa si intende anche quando si sostiene che l'ideologia che alla quale aspira il populismo è *volta alla mobilitazione di quella parte di popolazione che si sente esclusa o tradita dalla direzione imposta e supportata dall'élite*. E che esso *corrisponde all'esaltazione e mobilitazione del desiderio di rinnovamento dei principi che animano la politica e strutturano la società*. Infatti abbiamo visto che la parte di popolazione che si sente esclusa può già aver effettuato il processo di inversione dei valori che in genere si attribuisce al populismo e che quindi sia più facile per esso adottare la propria strategia di esautoramento dell'élite. Al contempo si comprende anche che il rinnovamento dei principi che strutturano la società mira a rinfancare il sentimento di vergogna per non aver compreso alcuni valori propri dell'élite.

Più in generale con questo capitolo si sono volute associare le cause che generano il populismo a quelle del risentimento. Entrambi, populismo e risentimento, si animano e richiamano a vicenda, ma se il primo appare in concomitanza ai periodi di crisi, il secondo aumenta e si diffonde nel tempo e non è soggetto a ondate come il populismo. Allo stesso tempo si può dire che quando appare una ferita mobilitata attraverso il populismo questa qualora non giunga a destinazione, cioè ad essere dibattuta nelle arene politiche, può rimanere nell'ombra e riemergere anni dopo. Per questo motivo i capitoli che seguono sono strutturati in modo da presentare i populismi emersi nei breakdown sociali e il loro corso storico. Con questa strategia di indagine si mira ad osservare sia la crescita del risentimento che la sua possibile genesi in occasione delle affermazioni del populismo.

CAPITOLO III

Modernità, contro-modernità e populismo

Introduzione

Dopo aver descritto il populismo nelle sue svariate forme ed aver raggiunto una definizione minima per ripercorrerne le tracce fino all'attuale esplosione, questo capitolo ne analizza l'origine, la "ferita originale" dalla quale nasce il risentimento attuale. Si intenderà in questo senso il passaggio all'ultima fase della modernità, quella contemporanea, la cui origine è da ricercarsi negli sconvolgimenti sociali avvenuti a cavallo degli anni settanta.

Questo capitolo vuole quindi osservare il periodo che Touraine identifica con il passaggio dalla media alla bassa modernità osservando due aspetti principali: il primo è l'affermazione di un "momento populista"; il secondo è invece l'osservazione di una ferita percepita da un ampio numero di individui, dalla quale poi è scaturito il risentimento che nella società contemporanea, in occasione di un altro "momento populista", determina i risultati del populismo che preoccupano le democrazie occidentali.

Il paragrafo sarà quindi articolato in quattro paragrafi principali a loro volta divisi in sotto-paragrafi. Il primo paragrafo descrive la fase finale della media modernità, coincidente con la fine di quel periodo detto dei "trenta gloriosi", che ha contrassegnato la ricostruzione post-bellica. Questo periodo è caratterizzato da stabilità politica e una forte crescita economica; alla base di questa accordanza vi sono una serie di strutture

politiche e sociali capaci di imbrigliare le forze dinamiche che muovono a la società moderna. Tuttavia le strutture di contenimento possedevano delle contraddizioni, prima fra tutte il fatto di essere ereditate dalla società tradizionale, pre-moderna. Quindi nel paragrafo si descrivono rispettivamente, le strutture sociali della ricostruzione, le forze dinamiche della società moderna e le contraddizioni delle strutture sociali come mezzo di contenimento. Nel secondo paragrafo si descrivono le conseguenze di queste contraddizioni che porteranno ad un breakdown dell'ordine politico e sociale e, ancor di più, ad un vero e proprio passaggio d'epoca. Il paragrafo sarà quindi suddiviso in due sotto-paragrafi principali: nel primo sono indicati due momenti idealtipici nei quali possono essere configurati i cambiamenti di questo periodo, cioè i moti Sessantottini e le crisi di Bretton Woods, nel secondo invece il cambiamento è trattato attraverso una delle più celebri descrizioni del periodo cioè la "rivoluzione silenziosa" di Ronald Inglehart. Quest'ultima tratta principalmente i cambiamenti a livello politico introdotti nel periodo, che tuttavia sono conseguenti al palesamento delle necessità di rinnovamento della società. Questa necessità è riassunta attraverso tre principali elementi distintivi del nuovo modello sociale che si fa largo in questi anni cioè il crescente individualismo, il disincanto della popolazione e la separazione tra gli universi razionale e simbolico delle culture.

Dopo aver descritto le questioni che permettono di parlare di breakdown e di passaggio d'epoca nel terzo paragrafo si presentano le immediate conseguenze di tali sconvolgimenti. Queste sono analizzate al fine di presentare dei cambiamenti che possono generare dei contraccolpi sugli individui. Infatti ci saranno importanti ripercussioni nell'immediato ma soprattutto in futuro, per questo tali sconvolgimenti sono osservati come la "ferita originale" da cui è generato il risentimento diffuso nella

società contemporanea. Le “ferite” colpiscono i nuclei generativi delle identità collettive del periodo (trattati in tre diversi sotto-paragrafi) cioè, l’identità di classe, l’identità familiare cristiana, l’identità nazionale e infine nel quarto sotto-paragrafo si tratterà più in generale proprio la perdita di potere delle élite nell’indirizzare “dall’alto” le identità sociali.

Queste agitazioni sociali avranno notevoli ripercussioni sul mondo politico determinando la necessità di modificare le strategie d’azione dei partiti. Nel paragrafo si sostiene come i cambiamenti sociali siano particolarmente propensi alle strategie populiste e sono discussi principalmente in due sotto-paragrafi: nel primo sono descritte le strategie populiste attuate dai partiti nella reazione al breakdown; mentre nell’altro vengono presentate le caratteristiche della società che propendono all’accettazione della propaganda populista.

Infine nel paragrafo conclusivo quanto detto circa la diffusione del risentimento e del populismo viene ripreso con l’obiettivo di presentare complessivamente perché il populismo dopo il breakdown è diventato una componente immancabile della politica e della società.

3.1 La stabilità del dopoguerra

Nella presentazione del primo capitolo si è detto che il ritorno in auge degli studi sul populismo, dopo un primo filone di studi introduttivo che andava a ricercare le basi del fenomeno nella diffusione delle ideologie della destra autoritaria della prima metà del novecento, è rintracciabile attorno agli anni 70 [Taguieff 2003]. Principalmente questo

filone tentava di paragonare alcuni dei movimenti rivoluzionari filo marxisti in America Latina agli sconvolgimenti politici e socio-culturali che stavano avvenendo in Europa [Tarchi 1999]. Al di là della comparabilità di movimenti così diversi, quello che apparve chiaro era che nella società Europea si era aperta una frattura dall'esito incerto, dalla quale generarono molte espressioni populiste. Dalla fine degli anni Sessanta in Europa un nuovo vento avrebbe fatto vacillare tutte quelle strutture sociali sulle quali si basava la società industriale che nell'immediato dopoguerra avevano garantito fiducia e stabilità, economica, politica e sociale precludendo la nascita di espressioni populiste. La modernità raggiungeva in quegli anni, che saranno ricordati come i "Trenta gloriosi", l'apice della sua espressione. In questo paragrafo si descriveranno le strutture sociali attraverso le quali erano coniugati la stabilità e il dinamismo degli "anni della ricostruzione" e le contraddizioni che emersero nella seconda metà del secolo.

3.1.1 Le strutture identitarie della ricostruzione

Il fulcro della società industriale era la fiducia nel progresso e nelle capacità della razionalità umana di dominio sulla natura e sulla società [Touraine 2009]. Tuttavia la Seconda guerra mondiale e i totalitarismi che ne furono protagonisti minarono la fiducia incondizionata che il progresso avrebbe portato solo benefici al genere umano, mostrando i rischi delle basi sulle quali poggiava la società industriale. Senza fiducia nel progresso non poteva reggere il modello della società industriale. Tuttavia, il passaggio alla ricostruzione non fu un breakdown dell'ordine sociale piuttosto un'evoluzione del modello. «Si credette allora se non nel progresso, la cui statua era

stata abbattuta dallo scatenamento delle guerre e dei totalitarismi, almeno in uno sviluppo caratterizzato dall'integrazione tra crescita economica e vasta partecipazione sociale, organizzata da un potere politico votato all'integrazione e al rafforzamento della nazione» [*Ibidem*, p. 140].

Da un punto di vista politico la stabilità era data a livello internazionale dalla contrapposizione tra il modello sovietico e quello statunitense. La stabilità era trasposta a livello nazionale, da un lato grazie alla fiducia nei partiti politici e dall'altro grazie alla pervasività organicistica dei modelli ideologici delle due grandi potenze.

A livello nazionale la disputa era riservata alle arene politiche: la fiducia nella capacità dei partiti di risolvere i problemi e di rappresentare i cittadini evitava che gli scontri si riproducessero in maniera violenta. Reggeva il "principio della discussione" del governo rappresentativo che Manin identifica come principio cardine e che nella democrazia dei partiti assumeva un nuovo ruolo. Seppur con meno possibilità di modificare le opinioni delle posizioni parlamentari rispetto al parlamentarismo, nella democrazia dei partiti la discussione assume una posizione diversa ma non scompare: essa passa dietro le quinte delle arene politiche, nei dibattiti interni ai partiti o con le parti sociali in quel fenomeno detto neo-corporativismo. Nella contrattazione, tra partiti e parti sociali, delle leggi che poi sarebbero state presentate e votate in parlamento secondo maggioranze prestabilite, la vicinanza tra cittadini e partiti era mantenuta grazie alle organizzazioni settoriali e all'importanza attribuita ad esse da entrambe le parti [Manin 1994].

L'oggetto della discussione durante il parlamentarismo erano le posizioni tradizionali lungo le faglie politiche. In altri termini, le posizioni da valorizzare erano i cleavages che avevano dominato la politica prima di allora, cioè le strutture sociali della società

tradizionale. La dicotomia principale attraverso la quale si strutturò la competizione nella democrazia partitica fu l'ultima individuata da Rokkan, quella tra capitale e lavoro [Lipset e Rokkan 1967].

Nella democrazia dei partiti era quindi la divisione di classe nella distribuzione delle basi sociali e nelle divisioni partitiche ad essere il mezzo fondamentale per garantire l'organicismo sociale, emblema della modernità. Ma la contrapposizione "economica" tra i partiti non avrebbe potuto trovare la stabilità senza una costruzione delle identità sociali parallela al ruolo politico svolto dalle associazioni intermedie: a questo scopo asservivano le ideologie, che colmavano il gap tra la discussione politica, parlamentare e le divisioni sociali. In questo senso l'ideologia liberale (legata al conservatorismo popolarista) e l'ideologia comunista occupavano ogni fascia economica della popolazione e miravano a determinare l'intera vita del cittadino. La contrapposizione tra questi poli lasciava ben poco spazio alla nascita di ideologie alternative e quindi alla propaganda populista. La possibile lacerazione data dal dinamismo della modernità, cioè quella tra l'universo dei mercati e l'autonomia della vita privata, era moderata dall'idea moderna di società:

«essa afferma che l'individuo diventa un essere veramente umano solo partecipando alla vita collettiva e contribuendo al buon funzionamento della società, in particolare come lavoratore, ma anche come membro della famiglia. [...] L'ideale umano che essa propone è quello del cittadino» [Touraine 2009 p.32].

Quindi l'agire politico era il reale collante tra l'universo dei mercati e l'individualismo morale ed esso poggiava le sue fondamenta sociali sulla mediazione tra i modelli ideologici: liberale, cristiano-democratico, e socialista. La sintesi tra queste ideologie sociali avveniva entro la cornice dello Stato nazione. In un momento storico nel quale

l'ideologia nazionalista appariva sconfitta, lo Stato nazione manteneva un ruolo fondamentale nella stabilità organizzativa nella società industriale [Touraine 2009 p.33]. La nozione di cittadino era l'unica matrice identitaria unificante in una società nella quale la divisione centrale era tra operai salariati e detentori dei mezzi di produzione. La divisione economica delle identità era il fulcro della società in classe: essa si reggeva sull'ambizione di superare le divisioni e ammorbidire le barriere tra le diverse fasce economiche. Come detto, alla base di questo modello c'era la fiducia che il futuro avrebbe riservato solo miglioramenti. L'asse fondamentale tra l'ideologia cristiano popolare legata al liberalismo e il socialismo era la dimensione proletaria, nel senso letterale del termine, quella che Christopher Lasch chiama la democratizzazione dell'abbondanza e che consiste «nell'aspettativa che ogni generazione possa godere di uno standard di vita superiore a quello dei suoi predecessori» [Lasch 1995, p.32]. La fiducia nello sviluppo, necessaria per l'esistenza delle ideologie portanti della società di classe e la mediazione politica tra esse, è quindi strettamente legata alla convinzione che i figli possano migliorare, o almeno conservare, la classe sociale della famiglia e che la classe sociale di riferimento possa aver ottenuto sensibili migliorie.

La dimensione privata si reggeva sulle tre figure di cittadino, padre e lavoratore e queste forme identitarie coniugavano impegno pubblico e vita privata [Touraine 2009]. Nelle tre forme identitarie che dominarono nel periodo della ricostruzione erano quindi riproposte le tre matrici identitarie portanti della società moderna, lo Stato nazione, l'ideologia cristiano popolare e quella socialista, comunista. La dimensione identitaria dei partiti politici manteneva quindi un ruolo primario nell'organizzazione della società.

3.1.2 Le forze dinamiche dei “Trenta gloriosi”

Oltre alla dimensione identitaria data dalle strutture tradizionali la modernità è caratterizzata da un elevato dinamismo. Secondo Giddens tale dinamismo è dato in particolare da tre fonti primarie: la separazione del tempo e dello spazio, i meccanismi di disaggregazione e l’appropriazione riflessiva del sapere [Giddens 1994].

Il primo punto, la separazione del tempo e dello spazio, è un carattere fondamentale del dinamismo, nel momento in cui «vengono ricombinati in forme che permettono una precisa delimitazione di zone spazio-temporali della vita sociale» [*ibidem*]. La differenza tra la gestione del tempo propria della modernità, in contrapposizione all’epoca premoderna, riguarda la standardizzazione dei sistemi di misurazione e la loro diffusione di massa. Il tempo attraverso la sua misurazione poteva essere così svuotato e quantificato in «modo da permettere la precisa designazione di “zone” del giorno». In questo modo fu possibile coniugare la misurazione del tempo con l’organizzazione sociale; in altri termini permetteva l’organizzazione razionalizzata della vita moderna.

Il ridimensionamento dello spazio secondo Giddens avviene da un lato, come per il tempo, attraverso la misurazione cartografica del pianeta e la sua standardizzazione e diffusione, e dall’altro attraverso la separazione del “luogo” dallo “spazio”. Il luogo, o località, si «riferisce all’ambiente fisico dell’attività sociale geograficamente situata». La modernità tende a separare le dimensioni di luogo e spazio favorendo i rapporti tra «persone “assenti” localmente distanti da ogni situazione di interazione faccia a faccia» [*ibidem*].

La separazione e ricomposizione delle dimensioni del tempo e dello spazio è inoltre strettamente collegato alla seconda fonte del dinamismo della modernità, cioè la

“disaggregazione”. Con questo termine Giddens intende «i meccanismi che enucleano l'attività sociale dai contesti localizzati e riorganizzano i rapporti sociali su grandi distanze spazio-tempo». L'esempio primario di questi meccanismi è la moneta. Il fulcro della riorganizzazione dell'attività sociale è la fiducia che sottende la creazione di questo tipo di meccanismi. Attorno alla nozione di fiducia Giddens vede la strutturazione stessa della modernità. Il punto è che la fiducia a differenza della fede necessita una discussione continua per essere validata.

Infine l'ultimo carattere è la riflessività della vita sociale moderna e consiste nel fatto che «le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformate alla luce dei nuovi dati acquisiti». Con questo Giddens intende la dissociazione del sapere dalla certezza della tradizione e l'associazione di questo a nuove fonti il cui carattere distintivo, come per la scienza è il carattere instabile della fonte stessa. Con la riflessività ogni sapere e ogni fonte di sapere è messa in dubbio e rielaborata costantemente.

Attraverso le strutture sociali dette precedentemente (che permisero l'incanalamento degli elementi di dinamismo) la società moderna riuscì nell'arco di vent'anni, a passare dalla ricostruzione post-bellica, al boom economico degli anni 60. Nell'epoca del suo compimento la modernità raggiungeva un elevato livello di benessere individuale, tanto più se pensato in relazione al primo dopoguerra. L'esperienza negativa precedente e la nuova diffusione di benessere contribuivano alla attestazione del clima di fiducia. La differenziazione classista all'interno della società, come detto, poteva contare, oltre che sulla democratizzazione dell'abbondanza, sulla diffusione, da un lato di beni di status sempre più accessibili anche alle fasce sociali inferiori e dall'altro dell'istruzione, intesa come mezzo per la “scalata sociale”. Beni di status e istruzione rappresentavano i due mezzi fondamentali per il mantenimento della fiducia nello sviluppo.

3.1.3 Le contraddizioni del modello social-democratico

Tutte le conquiste sociali appena descritte non erano tuttavia sufficienti a garantire la stabilità sul lungo periodo poiché, molte delle strutture sulle quali era fondata la stabilità politica e sociale, portavano con sé alcune contraddizioni che sarebbero risultate evidenti di lì a poco.

In primo luogo i partiti da molto tempo condividevano i seggi parlamentari e all'interno del luogo del dibattito per eccellenza, si erano create alleanze e patti che trascendevano l'appartenenza partitica e la contrapposizione riprodotta nella società. I partiti quindi apparivano sempre più frammentati al loro interno per mantenere fede ai legami effettuati nei coni d'ombra delle istituzioni, finendo col diminuire l'accountability del sistema delle alleanze, agli occhi dei cittadini.

In secondo luogo risulta evidente che entrambe le ideologie dominanti, liberale e comunista tendono verso un economicismo puro separato dalla dimensione nazionale [Touraine 2009], ma quest'ultima dimensione è proprio il mezzo della sintesi politica tra la dimensione razionalista e quella dell'universo simbolico delle culture. Ne consegue che l'equilibrio tra le ideologie dominanti e l'identità politica era più che precario. Sempre riguardo ciò bisogna inoltre constatare che la sensazione di sicurezza sulla quale i cittadini basavano il loro senso di fiducia era strettamente legata all'idea di sicurezza data dallo Stato nazione pur conoscendone i rischi connessi.

Infine con la diffusione di benessere e simboli di status si ampliava anche la richiesta di servizi legati al consumo e più in generale la classe media. Chi si riconosceva in essa iniziava ad occupare uno spazio maggiore nella contrattazione tra cittadini e politica. La stessa classe media trascende le appartenenze partitiche della società in classi, era

piuttosto un “cuscinetto” tra classe operaia e detentori dei mezzi di produzione [Bonomi, De Rita 2014]. La variazione degli equilibri tra classi sociali implicò dei cambi importanti nelle tipologie di espressione della rappresentanza politica.

In generale si è voluto mostrare come tre punti cardine della politica moderna (cioè la fiducia nei partiti, quella nelle ideologie e il riconoscimento di classe) presentavano crepe troppo profonde per poter resistere al vento del mutamento sociale.

3.2 Il passaggio d'epoca

Nel primo paragrafo si è presentato come i “Trenta gloriosi” abbiano raggiunto il loro apice, attraverso la strutturazione di identità politiche e sociali che permettessero di gestire le fonti di dinamismo della modernità. Sono state presentate inoltre alcune delle contraddizioni di queste strutture. Ora, si intende descrivere come la stabilità sia crollata per effetto, da un lato delle contraddizioni interne alle strutture sociali dall'altro per l'inarrestabilità del mutamento sociale.

Il breakdown dell'ordine politico, economico e sociale avvenne in poco più di cinque anni, tra il 1968 e il 1973, esso, seppur risultante da fattori impliciti alla modernità, può essere compreso attraverso la scelta di due momenti, gli estremi del periodo individuato, che possiamo considerare idealtipici del passaggio alla fase della modernità attuale.

Per breakdown si intende un momento storico, o un evento, successivamente al quale molti dei dispositivi di controllo politico, economico e sociale, palesano la loro inefficacia. Essi possono coincidere con crisi economiche e politiche e riguardano principalmente le conseguenze di queste nella destabilizzazione dell'ordine sociale,

associate alla «perdita di fiducia nelle abilità del sistema politico di ripristinarlo» [Panizza 2005 p. 11].

3.2.1 I breakdown della modernità

Il primo breakdown è il 1968 e gli eventi che ne caratterizzano la memoria e l'idealizzazione. In particolare con il breakdown di questi anni si intende la diffusione dei valori post-materialisti e individualisti caratterizzati da un forte rifiuto dell'autorità istituzionale e morale costituite. Le numerose manifestazioni in favore delle minoranze etniche, sessuali, le proteste contro i regimi comunisti nell'est Europa e contro i regimi militari in Sudamerica, alle quali si riallacciarono i giovani europei del maggio francese contro l'autorità statale, l'imperialismo e il capitalismo sono solo alcune delle questioni emerse durante questo periodo caldo per la società occidentale. Ad essere messi in discussione dalle nuove generazioni erano soprattutto i caratteri sociali ereditati dalla tradizione che la modernità aveva mantenuto. In questo senso la modernità in questi anni raggiungeva il suo apice liberandosi dalle strutture tradizionali che erano rimaste ancora in piedi [Beck 2001].

Il secondo breakdown con il quale delimitiamo lo “sconvolgimento” dell'ultimo quarto di secolo avviene nel 1973 con la fine dei trattati di Bretton Woods, le successive crisi petrolifere e l'inizio della fine dell'equilibrio bipolare mondiale. Touraine indica in questi fatti il passaggio dalla media alla bassa modernità. Secondo l'autore francese infatti da allora è crollato l'ordine mondiale nel quale erano collocate le politiche di

sviluppo nazionale implicando la sempre più netta separazione tra l'universo dei mercati e quello simbolico delle culture [Touraine 2009 p.140].

Nello specifico si vogliono osservare gli effetti del breakdown sulla società, sulla politica e sull'economia mondiale dei breakdown dell'ultimo quarto di secolo. Si vuole quindi illustrare come, anche se gli avvenimenti simbolici sono avvenuti principalmente nell'arco di tempo delimitato, sono invece il risultato della "liberazione delle forze dinamiche della modernità" dalle strutture sociali dei "Trenta gloriosi", frutto dell'instabilità e delle contraddizioni di queste ultime e della forza del "mutamento sociale" (con il quale intendiamo le tre fonti del dinamismo modernizzante).

Alcuni autori - primo fra tutti Lyotard - hanno definito il periodo successivo a questi anni di breakdown come post-modernità, ma la permanenza degli elementi di dinamicità e la destrutturazione di simboli prevalentemente appartenenti alla pre-modernità sembrano più confermare le tesi di chi, come Giddens o Touraine, preferisce parlare di modernizzazione riflessiva o di bassa modernità per sottolinearne gli elementi di continuità. In particolare ora la modernità sembra essersi liberata dai vincoli della tradizione trovandosi a questo punto confrontata solamente con sé stessa e raggiungendo quindi uno stadio ulteriore nel processo di determinazione delle proprie basi. Come evidenzia Giddens:

«Le cesure verificatesi vanno intese come il risultato dell'auto-chiarificazione del pensiero moderno, via via che cadevano le spoglie della tradizione e delle visioni provvidenzialistiche. Non abbiamo superato la modernità; al contrario, siamo nel mezzo di una fase di radicalizzazione della modernità» [Giddens 1994 p.57].

Si sviluppa quindi, a partire dalla fine degli anni 60, una nuova fase della modernità, una "modernità radicale" per riprendere le parole di Giddens, che ora si ritrova a

confrontarsi con sé stessa, alle volte a rifiutare categoricamente le strutture moderne e in altri casi a difendere strenuamente le fonti ontologiche della tradizione. Questo conflitto tra modernità e contro-modernità è destinato ad occupare il dibattito politico negli anni post-breakdown.

3.2.2 La rivoluzione silenziosa

Una delle analisi più famose riguardanti i cambiamenti avvenuti in questo periodo è quella di Ronald Inglehart, il quale definisce gli stravolgimenti dell'ultimo quarto di secolo "rivoluzione silenziosa". L'autore utilizza l'aggettivo silenziosa perché gli sconvolgimenti in atto potevano anche non lasciare tracce nell'immediato, ma la loro importanza nel cambio delle basi sociali, politiche ed economiche li pone al centro di una rivoluzione i cui effetti saranno visibili negli anni successivi [Inglehart 1977 p. 18]. Secondo Inglehart i cambiamenti avvengono soprattutto di conseguenza a quattro cause principali: lo sviluppo tecnologico ed economico il quale ha portato all'emancipazione dei bisogni di sussistenza per una fetta sempre maggiore di popolazione; le differenti esperienze generazionali, in particolare l'assenza dell'esperienza della "guerra totale" nelle nuove generazioni; la diffusione dell'istruzione a tutte le fasce sociali; l'espansione dei mezzi di comunicazione di massa e la loro crescente penetrazione in diverse fasce sociali e geografiche [Inglehart 1977 p.5]. Nella sua trattazione l'autore analizza gli esiti principalmente da un punto di vista politico. Prima di presentare i cambiamenti politici è importante analizzare a livello sociale quali siano gli esiti della stabilità e del benessere del periodo, per poi rapportarli alla dimensione politica.

Si esaminano quindi tre aspetti sociologici delle trasformazioni avvenute, che possono essere considerati omnicomprensivi degli esiti della rivoluzione silenziosa. Si analizzeranno quindi gli effetti, dell'individualismo, del disincanto e della separazione tra l'universo dei mercati e quello simbolico delle culture.

3.2.2.1 L'individualismo

Per individualismo si intende l'emancipazione del "soggetto", per riprendere la terminologia di Touraine, dalle grandi tradizioni identitarie di massa, ideologiche e religiose. In passato l'individuo poteva realizzare sé stesso e riconoscersi con gli altri, attraverso dei "contenitori sociali" (la nazione, l'etnia, la classe, la religione). Più in generale, l'individuo non sentiva la necessità di realizzarsi in quanto singolo soggetto ma era alla logica del gruppo che esso doveva piegarsi e partecipare. Ora gli individui «vogliono contare come individui e non più soltanto come membri di un gruppo, di una famiglia, di una chiesa, di un'organizzazione» [Melucci 1994 pp. 27,28,29]. L'essere umano diventa individuo perché le forze modernizzanti lo separano dal passato: con la dissociazione spazio, tempo si separa dai luoghi dove nasce e cresce ed è immerso in una cultura globalizzante. Con la rivalutazione del tempo, le fonti di verità tradizionali non rappresentano più la certezza ontologica, immutabile nella quale rifugiarsi, o almeno, tale certezza derivata dalla secolarità, non è riconosciuta da tutti gli individui con i quali è possibile entrare in contatto. Le basi del razionalismo moderno devono essere rivalutate costantemente con l'ambiente circostante.

Bisogna tuttavia premettere che quando si parla del passaggio di questo periodo di breakdown, si intende l'inizio di un percorso che crea conflitti generazionali ma che tutt'ora, a cinquant'anni di distanza, continua a ricercare appigli stabili, che non esistono più.

3.2.2.2 Il disincanto

Per disincanto si intende la rivelazione dei meccanismi di potere che sostenevano le sovrastrutture della tradizione e della società industriale. Precedentemente sono state indicate le strutture identitarie fondamentali per la stabilità dei "trenta gloriosi" che erano l'identità di classe, identità familiare e quella nazionale. Come detto l'identità nella ricostruzione post-bellica ha continuato a confidare sulla solidità delle strutture sociali appartenenti alla tradizione. Ora la fede che garantiva il potere ontologico di queste istituzioni è messa in dubbio e necessita nuove giustificazioni, che non possono essere date. La riflessività propria del nuovo modello sociale consiste proprio nell'applicare il beneficio del dubbio a quelle strutture che erano vere perché erano da sempre esistite e senza dimostrazioni. In effetti si parla di fede proprio perché non dovrebbe necessitare di giustificazione.

Ma il disincanto in questo breakdown va oltre, investe anche le strutture capitaliste della società di massa, contesta la standardizzazione dei consumi e delle informazioni filtrate dal potere. Il disincanto generalizzato è un evento incontrovertibile. Da ora le élite di ogni tipo perderanno quell'aura che li aveva sempre protetti dalla ricostruzione post-bellica in nome della pace e della stabilità.

3.2.2.3 Gli universi razionale e simbolico delle culture

Infine, con la separazione dei due universi, quello economico legato al razionalismo e quello culturale legato alla tradizione, si intende riprendere l'analisi weberiana della razionalizzazione del mondo e dei tentativi politici di offrire una sintesi tra universi apparentemente inconciliabili. Il ventesimo secolo è stato dominato dalla contrapposizione tra totalitarismo comunista (basato sulla fiducia nella ragione) e totalitarismo fascista (aggressivo difensore dell'identità razziale, etnica o religiosa). Ora con l'inizio del declino delle ideologie in funzione di individualismo e disincanto non si può sapere cosa guiderà il confronto tra i due universi. Questa lacerazione è quella che Touraine identifica con il termine demodernizzazione che, oltre a separare libertà individuale e efficacia collettiva, apre le porte ad una nuova definizione di società in cui l'organizzazione economica prenderà il sopravvento; con le parole dell'autore:

«travalicata dalle realtà economiche l'idea di società diventò allora incapace di unire la razionalizzazione economica, o tecnica, all'individualismo morale. Saranno numerosi, fino ai giorni nostri, i tentativi di ridare alla politica un ruolo centrale» [Touraine 2009 p. 34].

Queste tendenze sono legate da un lato agli effetti delle forze dinamiche della modernità e dall'altro al raggiungimento del compimento delle premesse di stabilità della società industriale. Ora si analizzeranno gli esiti del compimento di un modello di società che solamente al suo apice si sarebbe rivelato imperfetto.

3.3 Gli esiti dei breakdown

Il mutamento sociale come detto nel primo capitolo colpisce tutte quelle strutture che determinavano la forma delle identità sociali [Simmel 2017]. Come descritto in effetti il breakdown enfatizza l'individualismo e il disincanto proprio verso quelle strutture che davano forma agli individui, che nel periodo della ricostruzione sono state identificate nelle figure del lavoratore, del padre e del cittadino. Nel paragrafo che segue quindi si vuole presentare la fine dell'indiscutibilità delle strutture che promuovevano tali figure, l'ideologia comunista, quella cristiano popolare e il ruolo dello Stato nazione. Più in generale nel quarto sotto-paragrafo si sostiene che ad essere messa in dubbio è proprio l'autorità sociale cioè qualsiasi potere che voglia determinare le identità degli individui. Con queste constatazioni si presenta quindi la "ferita originale" del risentimento perché esso, come detto, riguarda proprio la constatazione che le strutture e i valori proposti dall'élite vengano rifiutati e capovolti. Inoltre guardare al cambiamento, portato avanti soprattutto dalle nuove generazioni, come una rivalutazione di quei valori che hanno guidato gli individui fino ad ora rappresenta un vero e proprio affronto alla loro fede. Questi ultimi possono avere risposte concrete ai dubbi fatti emergere dal nuovo "spirito riflessivo" e questo lascerà nelle loro coscienze la percezione di un'offesa irreparabile.

3.3.1 La fine della lotta di classe

Il primo cambiamento riguarda il declino della lotta di classe. La società di classe abbiamo visto possedeva delle contraddizioni che risulteranno fatali. Essa si basava

sulla distinzione fondamentale tra lavoratori salariati e proprietari dei mezzi di produzione. Nel 1968 la lotta di classe, da un certo punto di vista, raggiunse l'apice della sua efficacia con l'ingresso di una larga parte della classe media e delle nuove generazioni dalla parte dei lavoratori salariati. La domanda che sorge spontanea è perché proprio nel momento in cui le conquiste sociali in ottica redistributiva ottennero i maggiori risultati i gruppi di riferimento della battaglia persero potere? Per rispondere a questa domanda bisogna prendere in considerazione diversi aspetti.

In primo luogo la classe operaia resisteva grazie al riconoscimento dei lavoratori salariati come base politica dei partiti comunisti. In seguito ai benefici raggiunti durante il periodo di stabilità ci fu una crescita esponenziale della classe media, la quale, seppur abbracciando le cause della classe operaia, non condivideva un destino comune con essa [Gallino 2013].

La spinta all'individualizzazione era una prerogativa della borghesia, parallelamente essa era anche la prerogativa del capitalismo moderno, per la dinamica dei processi del mercato del lavoro che spinge all'affrancamento dalle strutture tradizionali [Beck 2001]. In questo senso è possibile comprendere perché la spinta individualista colpendo le classi sociali porterà a numerose difficoltà per l'ideologia socialista, ma molte opportunità per quella liberale. Infatti le spinte delle forze dinamiche della società non potevano più essere rinchiusi entro la cornice ideologica del comunismo che si mostrava troppo rigida per comprendere le necessità dei figli del benessere. Non a caso nei moti sessantottini (principalmente in quelli studenteschi), il modello di riferimento era la Cina della rivoluzione culturale [della Porta 2018]. La lotta di classe in questo senso si ampliava in nuove battaglie anti-imperialiste, femministe, ecologiste, in generale abbracciava le cause di molte minoranze o di gruppi penalizzati. Il

superamento della necessità della sussistenza aveva aperto all'attenzione di bisogni diversi rispetto alle battaglie portate avanti fino ad ora; apriva la porta a necessità individuali piuttosto che di gruppo. Il diffuso benessere rompeva anche la prevalenza della determinazione del sé attraverso il tempo lavorativo. Acquistava sempre maggior importanza il tempo libero e la ricerca di nuovi bisogni diventava centrale per la vita degli individui [Giddens 1994].

Terzo, come notano anche Lipset e Rokkan, l'ultimo cleavage da loro individuato (cioè quello tra detentori dei mezzi di produzione e lavoratori salariati) non trattando principi identitari stabiliti nei secoli, si era affermato con molta più debolezza rispetto a quelli precedenti [Lipset e Rokkan 1967]. Questo fu sostanzialmente il cleavage che più di tutti avrebbe accusato il colpo legato con la separazione tra universo economico e culturale che abbiamo indicato come seguente a Bretton Woods.

In conclusione, l'identità lavorativa, seppur continuando ad essere un fattore centrale per la determinazione del sé, perdeva la sua forza come tramite tra l'universo dei mercati e quello delle culture, e come modello di rivendicazione unitario. Il "popolo" della sinistra post 68 non condivideva più un destino comune e anzi non accettava l'essenza stessa del destino premeditato per fasce economiche. In questo modo la lotta di classe perdeva le basi della propria essenza, come vedremo, non senza lottare.

3.3.2 Le difficoltà del modello familiare tradizionale

Oltre all'identità del lavoratore, ad essere messa in dubbio era anche l'identità familiare. Infatti il gap generazionale, le differenti esperienze dei figli della

ricostruzione post-bellica e l'istruzione diffusa, non solo minarono la stabilità di molte famiglie ma l'essenza stessa dell'organizzazione familiare. Furono le leggi legate alla tradizione cristiana in particolare ad essere attaccate dai giovani, che chiedevano più libertà negli ambiti riguardanti la costruzione del gruppo famiglia. Oggetto della contestazione era quindi la rigidità del modello cristiano nella pratica del divorzio, nella figura patriarcale, nella libertà sessuale sia al di fuori del matrimonio che per le coppie dello stesso sesso. Come nel caso del processo di individualizzazione dall'identità di classe, le forze dinamiche della modernità agivano anche sulla struttura familiare nella sua essenza tradizionale, ma anche nelle basi come gruppo minimo del processo moderno. La separazione dell'individuo dal luogo e dai tempi (riproduttivi) insiti nel modello cristiano rappresentavano un freno alla liberazione del capitalismo e del dinamismo della società industriale. Anche l'istruzione di massa, presentata come possibilità d'ascesa sociale, contribuiva a creare un gap generazionale e a lacerare le antiche strutture. L'individualismo crescente in questo senso era strettamente legato al disincanto delle nuove generazioni, e ad essere colpito era l'essenza stessa del proletariato. Come narrato nel romanzo "American Pastoral" di Philip Roth, la fiducia riposta nel successo dei figli poteva non trovare il compimento desiderato. Anche tra figli e genitori non era più scontata la condivisione di un destino comune.

3.3.3 Il declino dello Stato nazione

Infine l'ultimo baluardo a crollare era l'identità nazionale. Il discorso in questo caso si amplia perché lo Stato nazione non perse potere solo in campo identitario, ma anche in campo internazionale. Come descrive Melucci:

«Gli stati nazione perdono la loro autorità. Verso l'alto, l'interdipendenza planetaria e l'emergere di forze transnazionali, politiche ed economiche, sposta altrove il centro dei reali processi di decisione. Verso il basso si moltiplicano i centri di decisione autonomi e la società civile acquisisce un potere di cui non aveva mai goduto durante lo sviluppo degli stati moderni» [Melucci 1994 p. 57].

Lo Stato nazione era fondamentale per la gestione della sicurezza del cittadino e per la detenzione della violenza legittima. L'autorità statale fu uno dei simboli più colpiti dalle proteste sessantottine. Infatti, se l'influenza della sfera economica e religiosa poteva resistere era grazie alla protezione dell'autorità statale, le proteste descritte precedentemente riguardo i modelli identitari dovettero necessariamente essere accompagnate dall'opposizione al potere statale. Le ideologie dominanti, in effetti, propendevano verso il superamento dell'autorità statale in nome di una necessità più ampia di liberazione dei valori economici. Questo avviene sia da parte dell'ideologia neo-liberale che da parte di quella comunista, poiché «entrambe tendevano verso un modello di economicismo puro» [Touraine 2009].

In secondo luogo, la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa aveva ampliato lo spettro delle battaglie ben oltre i confini nazionali. L'opposizione alla guerra in Vietnam fu un simbolo mondializzato, così come le battaglie di liberazione nazionale sudamericane degli anni 60, le proteste per l'eguaglianza dei diritti degli afroamericani,

delle donne, dei gruppi LGBT: tutte queste proteste, similmente alle ideologie liberale e comunista, andavano ben oltre la dimensione nazionale. «In circostanze di crescente globalizzazione, lo Stato nazione è diventato troppo piccolo per i grandi problemi della vita e troppo grande per i piccoli problemi della vita» [Giddens 1994 p. 71].

Sarà con lo scollegamento tra il dollaro e il petrolio che corrispose alla fine dei trattati di Bretton Woods che il mondo economico finanziario, i “mercati”, si libereranno dalle catene dello Stato nazione. Da quel momento i cittadini sono direttamente in contatto con il potere del mercato, disincantati sì, ma senza la preparazione sufficiente per affrontare tale “mostro”.

3.3.4 La fine della società industriale

In effetti la forza modernizzatrice non metteva in dubbio solamente le strutture pre-moderne della società, ma anche i punti fermi dell'industrializzazione; primo fra tutti il modello capitalista. Tuttavia il modello capitalista di società poteva esistere solamente entro i limiti e sotto la sorveglianza dello Stato nazione [Giddens 1994 p.65]. Il declino dell'autorità statale in questo senso provocò uno stravolgimento nel modello capitalista, seppur non segnandone la fine ma un nuovo inizio. Come nota Touraine «lo sviluppo economico è costituito da due movimenti complementari: la liberazione del sistema economico dai vincoli di natura non economica che lo soffocano e, in secondo luogo, la reintegrazione dell'attività economica in una logica più globale» [Touraine 2009 p. 38]. In questo senso il modello capitalista in questi anni abbraccia definitivamente il modello liberale: liberatosi dai vincoli, il potere finanziario da questi anni inizia a sopravanzare

sempre più su quello industriale e su quello statale. Allo stesso tempo la società della produzione diventerà società del consumo. Analizzeremo nei capitoli successivi l'evoluzione del modello sociale dominato dal mercato nel quale l'ordine, proprio della prima fase della modernità, è sostituito dal cambiamento come contesto dell'azione sociale [Touraine 2009 pp. 35, 36, 37]. In questo ambito vedremo che le battaglie anti-imperialiste e sessantottine diverranno esse stesse preda del mercato.

3.3.5 Il declino del potere organizzativo dall'alto

Oltre alla destrutturazione delle figure identitarie delle masse, ad essere messa in dubbio dai moti sessantottini era la legittimità dei gruppi elitari di detenzione del potere. Questa accusa, unita alla forza e alla flessibilità del modello di mercato portarono ad un cambiamento radicale della diffusione del potere in numerosi substrati. Quella che si verificò anche in seguito al declino dell'autorità statale fu la "molecolarizzazione del potere" o sub-politica [Beck 2001] che, se da un lato depotenziava l'autorità statale, dall'altro rendeva possibile l'acquisizione del potere ideologico e culturale a diversi gruppi. Questo fenomeno corrispose con la nascita di numerosi gruppi di pressione "single issue" più vicini ai bisogni individuali dei cittadini. Come vedremo nell'analisi degli anni successivi al breakdown, i principali beneficiari della molecolarizzazione saranno i gruppi in possesso delle risorse economiche. In altri termini, la fine della lotta di classe avrebbe portato, se non alla sconfitta delle fasce più povere della società (le quali in questi anni ottennero anche numerose vittorie in ottica redistributiva), alla vittoria della fascia più in alto della divisione. Fu proprio in questi anni che il gap tra i

pochi detentori della ricchezza mondiale e il resto della popolazione iniziò il suo inarrestabile allargamento.

Questo processo appena descritto trovò un potentissimo alleato nella diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. Infatti, se da un lato i nuovi media aprivano la possibilità di manipolare politicamente la società, dall'altro lato questi mezzi diventavano sempre più dipendenti dalle possibilità economiche. I moti del sessantotto avrebbero contestato aspramente le modalità attraverso le quali i nuovi media raggiunsero il grande pubblico. Da un punto di vista politico fu criticata la massificazione dei valori e della società, ma fu anche grazie alla televisione che diveniva chiaro il modello identitario emblematico della società industriale, padre, lavoratore, cittadino contestato dai moti.

3.4 Le caratteristiche del passaggio d'epoca favorevoli al populismo

Fino a questo punto si sono presentati concisamente i punti cardine della rivoluzione culturale del Sessantotto e accennato agli effetti della crisi di Bretton Woods sul sistema economico mondiale. Si è quindi sottolineato il crollo delle fonti di certezza legati alla tradizione, fonte di identità collettiva della società di massa; si detto che anche il potere statale andò sgretolandosi, a livello internazionale ben più velocemente delle tradizioni; la cultura diffusa rinnovò le ideologie dominanti introducendo in esse nuovi elementi legati all'individualismo e mostrando le difficoltà della dottrina comunista e di quella cristiano-popolare. L'individualismo e il disincanto avevano "liberato" l'uomo dalle ideologie tradizionali attraverso le quali filtrava le spinte identitarie dell'universo dei

mercati e di quello delle culture. Era quindi necessario che si imponesse una nuova ideologia, o almeno un nuovo tramite, che permettesse ai cittadini comprendere un mondo in costante divenire. Le immediate reazioni politiche al breakdown mostreranno le difficoltà a concepire una nuova sintesi. Risulterà evidente che la rottura con il passato del breakdown descritto, non portava con sé dei piani per il futuro.

In questo paragrafo verranno accostate le basi teoriche del populismo e i cambiamenti appena descritti relativamente al passaggio d'epoca, al fine di evidenziare quali fattori di quest'ultimo abbiano favorito la diffusione pressoché permanente del primo. Questo paragrafo rappresenta il primo step dell'indagine sulle basi della forza del populismo nella contemporaneità.

Seguendo l'idea che le ragioni sostenute dal populismo siano da ricercare fin dalle loro radici storiche [Jansen 2011], si ritiene che molte delle caratteristiche sociali emerse dal breakdown descritto siano alla base al populismo contemporaneo, inteso sia come mentalità incline al risentimento, che come strumento nelle mani dei partiti politici.

Diversi autori hanno rinvenuto nel passaggio all'epoca post-industriale la frattura originale del populismo. Ronald Inglehart e Pippa Norris vedono proprio nel fenomeno che essi chiamano *cultural backlash*, cioè la reazione ai valori introdotti con la rivoluzione silenziosa, l'asse principale che divide populistici e non, nell'epoca contemporanea [Inglehart, Norris 2016]. Altri autori come Hans Peter Kriesi identificano la frattura tra vincenti e perdenti della globalizzazione che è relativa al breakdown del 1973 come la dicotomia proposta dai populismi contemporanei [Kriesi 2014]. In questo caso si parla di una frattura economica, tra chi ha beneficiato dell'apertura dei mercati degli anni settanta e chi invece non è stato in grado di

competere nel mercato internazionale. In queste fratture sarà possibile tracciare una storia della ferita da cui origina buona parte del risentimento della contemporaneità.

Al di là delle fratture generate nel periodo analizzato, sono proprio i cambiamenti e le destrutturazioni operate dal mutamento sociale a favorire la diffusione della mentalità populista e della retorica partitica volta alla ricerca del consenso di quest'ultima. Le caratteristiche del populismo, infatti, si dimostreranno sempre più valide nella società post-industriale e in questo paragrafo si vuole mostrare il loro immediato utilizzo e la loro immediata diffusione. Come detto il populismo rappresenta per certi versi una risposta immediata a problemi complessi, invece il risentimento opera nel tempo. Da questo punto di vista le caratteristiche del populismo emerse in questo periodo che mancheranno di raggiungere gli obiettivi auspicati risulteranno una risorsa per il populismo di domani perché diverranno oggetto di risentimento.

3.4.1 Il populismo di governo

Per iniziare si analizzeranno le caratteristiche del cambiamento che hanno portato a sempre maggiore utilizzo delle modalità populiste nella strutturazione dei partiti politici. Il passaggio alla società post-industriale non poteva non imporre dei cambiamenti nei modelli partitici. Infatti, come sottolinea Gerbaudo riprendendo le tesi di Revelli:

«il partito di massa era uno specchio della società industriale. [...] Era concepito come una fabbrica, in cui la politica doveva essere prodotta attraverso un “lavoro politico” collettivo, come se si trattasse di una sorta di manifattura, ispirata ai criteri tayloristi di efficienza e razionalizzazione» [Gerbaudo 2018 p.24].

Con il breakdown e il passaggio alla società post-industriale, essi dovettero rivedere le proprie strutture, obiettivi e basi sociali. Il modello populista da questo punto di vista rappresentava un modello efficace per superare la transizione del breakdown [Anselmi, Blokker, Urbinati 2018].

Una delle più note descrizioni del mutamento dei partiti di massa nell'periodo analizzato è quella di Otto Kirchheimer. L'autore descrive la nuova forma di partito come "*catch-all parties*" (partiti pigliatutto). Questo tipo di partito è caratterizzato da: una drastica riduzione del bagaglio ideologico, un rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice, una diminuzione del ruolo del singolo membro del partito e una minore accentuazione del riferimento a una specifica classe sociale o a una clientela confessionale [della Porta 2001 p.96]. Risulta evidente che le trasformazioni del partito politico andarono nel verso di integrare i nuovi cleavages post-industriali senza diminuire il numero di votanti. In effetti

«il modello di Kirchheimer prevede uno slittamento negli obiettivi primari del partito: dalla funzione di integrazione delle masse nel sistema, sostenuta dalle domande di piena e universale cittadinanza e dalle attività educative per i propri membri, si passa ad obiettivi razionali, efficienti, di massimizzazione degli *outcomes*, principalmente sul piano elettorale» [Ignazi 2004 p.327].

Quindi è possibile notare come, da un lato i nuovi partiti *catch-all* riproducano la tipologia di strutturazione debole e verticistica del populismo, mentre dall'altro il cambio di priorità negli obiettivi possa essere percepito come un primo passo verso l'allontanamento sistemico dell'élite dalla popolazione.

Per quanto riguarda la strutturazione, la tendenza del partito pigliatutto a rafforzare i gruppi dirigenti di vertice significa sia muovere dei passi verso la personalizzazione del

partito, sia confermare la “legge ferrea delle tendenze oligarchiche” descritta da Robert Michels. La personalizzazione, sarà principalmente causata dalla diffusione della televisione come mezzo prioritario dell’informazione politica. Proprio questo nuovo mezzo di mediazione tra partiti ed elettori porterà alla diminuzione dell’influenza delle parti sociali politicizzate (sindacati, cellule nelle fabbriche, circoli sociali ecc.) che collegavano partiti e cittadini.

Riguardo la tendenza oligarchica dei partiti politici questa sembra confermare la strutturazione di un’élite e quindi “avvalorare” alcune delle tesi anti-elitiste dei populismi.

Fondamentalmente questa tendenza oligarchica è in linea anche con il cambio di obiettivi relativo al partito pigliatutto, sempre meno volti a rendere comprensibile la società agli individui, ma preoccupati di come ottenere il loro voto. Questa tendenza sarebbe inoltre confermata da un secondo studio relativo ai partiti politici ad opera di Katz e Mair, che riguarda la cartellizzazione dei partiti politici. La cartellizzazione corrisponde alla progressiva penetrazione dei partiti nelle strutture burocratiche statali e la collusione al fine di stanziare un finanziamento pubblico e mantenere il proprio potere. Come descrive della Porta:

«il *cartel party* rappresenterebbe uno stadio estremo di trasformazione del partito da organismo interno alla società civile a una posizione intermedia tra partito e stato, con una collocazione sempre più interna allo stato stesso. [...]. Questa situazione tende a minare la legittimità dei partiti, che vengono sempre più percepiti come apparati parassitari, lontano dalla società» [della Porta 1991 P.161-162].

Questo provocherebbe la tendenza al risentimento populista e l’abbandono del principio di informare e consultare la popolazione che è alla base del vincolo rappresentativo.

Questa tendenza ripropone a livello dei partiti tradizionali un'alterazione ideologica della democrazia, similmente a quella che Taguieff identifica come con il populismo «se consideriamo che questa, fondata su principi trasmissibili implica, con le parole di Proudhon, la volontà di istruire ed educare il popolo (*the people*) piuttosto che sedurlo» [Taguieff in Mèny e Surel 2011 p. 3].

Il concetto che si vuole sottolineare in questo passaggio è che il periodo in questione vedrà l'assurgere della strategia populista, non solo ad opera di “nuove” formazioni sociali, ma anche ad opera dei partiti tradizionali. Questo fu principalmente dovuto all'inadeguatezza dei partiti di massa a rapportarsi con la società moderna a tutti gli effetti. Essi patirono l'effetto della modernizzazione e il populismo in alcune delle sue caratteristiche diviene il mezzo per mantenere in vita il legame con i cittadini che prima era mantenuto dai quadri sociali e dalle ideologie. Il populismo era sfruttato dai partiti tradizionali da un lato in senso reazionario di fronte alla messa in dubbio dei valori principali a cui si ispirava l'ideologia di riferimento, per mantenere saldo lo zoccolo duro dei votanti, dall'altro, parafrasando Proudhon, al fine di “sedurre”, i cittadini della propria vicinanza negando, negli effetti, l'ormai evidente oligarchizzazione. È utile precisare che riguardo ai partiti al potere non si può parlare di partiti populistici, ma del loro esatto opposto con in comune, come detto, la tendenza anti-pluralista.

Se gli strumenti di recupero del rapporto con la propria base sociale sono solo alcuni tra quelli etichettabili come populistici, i propugnatori del populismo nella battaglia anti-elitista potevano contare su un set di strumenti ben più articolato. In particolare essi potevano contare sulle potenzialità dell'ideologia populista in un periodo di “rivalutazione delle strutture sociali”.

3.4.2 Il populismo nella società

Il modello proto-ideologico del populismo fu favorito dai cambiamenti in corso perché: in primo luogo l'individualismo si presta molto più all'ideologia debole populista che ho definito dell'autocoscienza, rispetto all'identità di massa della società di classe. Questo perché, come sostiene Laclau [2006], l'ideologia populista va compresa partendo dalla soddisfazione individuale delle richieste. Per certi versi sembra più semplice unire degli individui isolati rispetto a gruppi precostituiti, perché nella ricerca della questione accomunante sulla quale focalizzare l'attenzione un singolo gruppo sarà meno disponibile a cedere la priorità della propria questione, tanto più se esso è cospicuo (e quindi probabilmente ha già operato una selezione delle posizioni comuni tra i propri appartenenti, declassandone altre perché divisive). Inoltre le difficoltà delle "vecchie ideologie" a comprendere le nuove questioni post-materialiste avevano creato all'interno della popolazione una crescente domanda di nuovi e alternativi *framework* interpretativi della società.

In effetti molte delle contestazioni del Sessantotto riguardavano una singola questione che poi era accomunata ad altre attraverso lo "spirito modernizzante", e questo passaggio è l'atto politico che Laclau [2006] identifica con il populismo. Ma perché si possa parlare di populismo secondo Jansen [2011] esso deve mobilitare le fasce inferiori della società, rifarsi alla mentalità degli "*underdogs*". Questo non si può attribuire a pieno ai "ragazzi del Sessantotto" perché uno dei loro principali elementi di differenza rispetto ai cittadini "ideologizzati" era il maggior livello di istruzione di cui godevano; inoltre, con buona probabilità, anche economicamente essi non sono etichettabili come *underdogs*.

Stando a ciò anche se potrebbe sembrare un ossimoro, la diffusione dell'istruzione ha rappresentato uno step importante nell'affermazione dell'ideologia populista: la diffusione della cultura favorirebbe la mentalità populista nella percezione che il proprio *framework* interpretativo della realtà sia migliore di quello delle élite. La cultura diffusa, idolatrata dagli esponenti più risentiti dei nuovi gruppi sociali era vista come “mezzo” per la scalata sociale e come elemento distintivo tra loro e chi non comprendeva la destrutturazione delle forme identitarie tradizionali. Questa tendenza, più che favorire il populismo nell'immediato, sarà decisiva nella reazione anti-intellettuale successiva. Anzi, questo atteggiamento è alla base nella deriva tecnocratica che abbiamo visto essere fondamentale nella reazione di anti-intellettualista populista.

Riguardo invece al modello di propaganda televisiva, che comunque offrì un contributo fondamentale alla diffusione della cultura italiana, anch'esso operò in favore della pervasività dell'ideologia populista. Infatti, la Tv soprattutto dagli anni 70, sarà sempre più votata a portare il privato nel pubblico, sdoganando quella separazione che invece era insita nelle figure identitarie della società di classe [Touraine 2009]. Anche per via di questa tendenza venne favorita la personalizzazione politica e, soprattutto, venne favorita la contaminazione del privato nel pubblico [Habermas 2006]. Questa diversificazione è negli effetti un tassello fondamentale verso il fenomeno dell'autocoscienza, che consiste nel definire il proprio insieme privato di valori come migliore per l'intera popolazione. A riguardo di ciò inoltre si può vedere la tendenza della diffusione del populismo culturale che McCuigan definisce come:

«l'assunzione intellettualistica, fatta da alcuni studenti di cultura popolare, che l'esperienza simbolica e le pratiche della gente comune siano più importanti analiticamente e politicamente della Cultura con la “C” maiuscola» [McCuigan 1992 p. 4].

Infatti il modello operativo della televisione volto alla ricerca dello “share” coincide proprio con questo processo: dare al pubblico quello che vuole ed è già in grado di goderne piuttosto che portarlo su terreni incompresi.

Se quindi abbiamo visto che le possibilità per il radicamento dell’ideologia populista erano particolarmente propizie, allo stesso modo il breakdown presentava anche una rinnovata possibilità di ridisegnare le basi sociali dei partiti.

Per quanto riguarda questo secondo punto, cioè la definizione delle basi sociali attraverso il populismo, che abbiamo visto esserne la *raison d’être* secondo Laclau, possiamo dire che esso rappresenterà la novità fondamentale della politica occidentale. Non a caso, lo stesso autore afferma che il populismo è l’azione politica per eccellenza nella società moderna [Laclau 2008], che arriva al suo pieno compimento dopo il breakdown.

La fine dell’appartenenza di classe, il disincanto circa le ideologie che determinavano la costruzione culturale parallela all’appartenenza economica, l’ingresso delle nuove questioni individuali e post-materialiste e l’aumento esponenziale della classe media e chi si sentiva di appartenere a quest’ultima implicarono la necessità per i partiti politici di ridefinire le proprie basi sociali o per le basi sociali di trovare nuove formazioni o modelli per esprimere la propria identità politica. Da questo punto di vista in relazione anche a quanto detto circa le possibilità dell’ideologia populista in questo frangente, il populismo rappresenta un mezzo pre-impostato particolarmente efficace. Questo passaggio è quanto detto a proposito dello scongelamento dei cleavages sociali che gli stessi Lipset e Rokkan [1967] hanno rilevato nel breakdown. Come evidenziano anche Yves Mènny e Y. Surel

«con il disgelo che minaccia i *cleavages* sociali sarebbe comprensibile la ricomparsa di attori politici populistici, poiché il populismo è un'ideologia abbastanza vaga e onnicomprensiva per riunire individui che si sono allontanati dalle loro identità tradizionali» [Mèny e Surel 2000].

Ma oltre questa tendenza quel che si vuole evidenziare in questo paragrafo è come molti elementi del “nuovo” modello di società sembravano particolarmente calzanti per le proteste populiste.

Conclusioni

In primo luogo la tendenza populista a descrivere il popolo come un'entità omogenea, in opposizione alla strumentalità delle divisioni sociali volute dalle élite al fine di mantenere lo *status quo*, si dimostra particolarmente efficace. Infatti il superamento della divisione in classi e della percezione delle stesse da parte delle nuove generazioni confermava la fallibilità della divisione che invece i partiti continuavano a sollecitare. Con questo non si vuole dire che il breakdown portò alla scomparsa delle divisioni economiche sociali, bensì il declassamento della priorità del senso di appartenenza dei cittadini rispetto a queste ultime.

Se quindi le caratteristiche del breakdown hanno favorito il declassamento delle divisioni sociali primarie del dopoguerra, perché il populismo sia favorito in toto dovremmo aspettarci una facilitazione nella costruzione di nuove fratture verticali da parte dei nuovi attori. Questa tendenza è resa possibile grazie allo “smascheramento”

delle élite, che si è detto riguarda anche le modalità di coniugazione tra la costruzione della base sociale e la mobilitazione populista.

Nella descrizione dell'identificazione dell'élite sono stati distinti tre tipi di appelli ideali in relazione alle diverse élite contro cui ci si voleva scagliare. L'unificazione dei diversi attacchi corrisponde alla manovra populista per eccellenza, ma l'elevata frammentazione delle questioni emerse durante il breakdown renderà arduo questo passaggio. Infatti ad ogni appello ideale corrispondono obiettivi diversi.

Per quanto riguarda il popolo nazione, l'identità nazionale continuava a svolgere un ruolo fondamentale per la diffusione del civismo e per la creazione di capitale sociale all'interno della società di classe. Secondo Touraine essa rappresentava la cornice entro la quale venivano coniugati l'universo dei mercati e quello simbolico delle culture. La diminuzione dell'influenza dello Stato nazione in ambito economico (nella definizione delle questioni da porre in agenda) e in ambito identitario (con la separazione di spazio e luogo) implicò una reazione populista al fine arginare la libertà dei mercati e la globalizzazione. Questa fu sfruttata anche in senso reazionario contro quei movimenti che guardavano ai grandi problemi dell'individuo nel mondo, allontanandosi dalla dimensione locale delle difficoltà a rapportarsi col cambiamento. Entrambe queste opposizioni possono essere ricondotte al *cultural backlash* detto in precedenza.

Il riferimento al popolo plebe invece fu probabilmente quello più diffuso, perché era proprio questo tipo di popolo il riferimento primario delle nuove battaglie. In questo senso le battaglie della classe operaia degli ultimi nella divisione economica, si unirono alle questioni globali degli esclusi "sociali". L'unione tra i sostenitori delle questioni post-materialiste e gli operai determinerà lo spostamento del baricentro politico a sinistra negli anni appena successivi al breakdown. Questo è un esempio di utilizzo

della retorica populista, al fine di ampliare una base sociale ad opera di partiti pre-esistenti.

Infine l'appello al popolo sovrano che si affermò attraverso due diverse declinazioni: la prima riguarda le battaglie "anti-imperialiste", "ecologiste" schierandosi a fianco delle popolazioni indigene che vedevano usurpato il proprio terreno dalle multi-nazionali. La seconda si espresse attraverso la convocazione di numerosi referendum, nel nome della sovranità popolare in merito alle questioni che i governi tralasciavano per la loro scomodità. Come detto precedentemente l'ingresso delle nuove questioni legate all'individuo creò delle divisioni all'interno delle basi sociali dei partiti di massa, che quindi tendevano ad evitare di trattarle.

Attraverso l'identificazione dei "nemici" oggetto degli "appelli al popolo", fu unificata la costruzione della base sociale di riferimento alla mobilitazione populista. Più in generale rispetto a quanto detto a proposito delle circostanze sociali che favoriscono il populismo, perché questa mobilitazione potesse avere successo era necessario che le élite contro le quali era rivolto il populismo riuscissero ad essere identificate come unitarie e, di riflesso il popolo come un'unica comunità omogenea.

La circoscrizione delle élite fu agevolata dalla diffusione della televisione e dell'istruzione a diversi strati sociali. Queste due tendenze (precedentemente collegate al disincanto delle nuove generazioni) furono fondamentali sia nella comprensione del ruolo egemonico dei modelli di pensiero dominanti, che nella focalizzazione sulle singole questioni in base all'emotività del momento.

La propaganda televisiva della "famiglia modello", dei consumi uniformati, della celebrazione del sogno americano presente nei primi programmi televisivi portarono alla definizione del "nemico" delle contestazioni giovanili anti-conformiste, anti-

stataliste e anti-imperialiste. Quando la propaganda del modello identitario da seguire raggiunse il nuovo mezzo di comunicazione di massa, guadagnando più visibilità e probabilmente anche più incisività rispetto a prima, divenne più evidente agli occhi di tutti la sua missione conformista, in particolare agli occhi dei figli del benessere. Le differenti esperienze generazionali, soprattutto l'assenza della guerra nella propria storia personale, implicavano un minore assoggettamento all'imposizione dei percorsi proposti (per certi versi imposti) dall'alto. Da questo punto di vista fu favorita la retorica populista della circoscrizione di un'élite i cui simboli identitari rappresentavano l'opposto di quelli del popolo di riferimento. Con la delimitazione dell'élite fu allora possibile introdurre nuove questioni all'agenda politica, quelle che abbiamo definito come verticali, cioè nuove linee di frattura che andassero a tagliare trasversalmente [Lipset e Rokkan 1967] le dimensioni comuni ai partiti classici che erano: la democratizzazione dell'abbondanza [Lasch 1994] e «l'economia di mercato regolata dallo Stato» [Vassallo e Valbruzzi 2018].

Anche l'altro elemento citato riguardo gli effetti del disincanto televisivo, cioè l'aumento dell'importanza della dimensione emotiva nella stesura dell'agenda politica, agisce nel senso di enfatizzare le divisioni verticali all'interno della società in contrasto all'élite.

Per quanto riguarda questa tendenza si ricorda che il populismo è un fenomeno «moralistico piuttosto che programmatico» [Wiles in Ionescu e Gellner 1969] e che quindi, nell'amplificazione della dimensione emotiva della politica, gioca un ruolo fondamentale. Inoltre, questa tendenza facilitò la dimensione "presentista del populismo". A tal proposito è emblematico lo slogan «se non ora quando» attraverso il quale furono perorate le cause femministe, ma non solo, durante gli anni del breakdown.

Attraverso il populismo si pongono in evidenza singole questioni sulle quali si vuole spostare l'attenzione dell'opinione pubblica e nei casi più efficaci costruire la dicotomia.

La diffusione delle modalità populiste di enfaticizzazione di una questione in opposizione all'élite fu strettamente connessa a quel fenomeno detto della “molecolarizzazione del potere”, e che Beck identifica con la sub-politica [Beck 2001], che consiste nell'aumento di importanza, principalmente nella mobilitazione dell'opinione pubblica, di nuovi gruppi di influenza spesso legati a singole questioni. È stato così per esempio per i movimenti femministi, ecologisti, quelli riguardanti le battaglie contro lo sfruttamento delle terre degli indigeni, ma dal finire degli anni 70 sono moltissime le questioni, estranee allo spettro del dibattito politico, che assunsero una visibilità molto ampia ed immediata, come detto, alcune per esempio attraverso i referendum. Questa tendenza portò in primo luogo all'utilizzo delle modalità di propaganda politica tipica del populismo, cioè caratterizzata da toni e metodi inusuali spesso mirati a creare attenzione mediatica. In secondo luogo, la presa di potere di gruppi extra-politici contribuì al depotenziamento di quelle strutture intermedie politicizzate, della società di mezzo, che già era in difficoltà in seguito al crollo delle ideologie che le legavano ai partiti [Bonomi e De Rita 2016]. Questo caso coincide con quello che abbiamo descritto relativamente alla strategia di cavalcare la crisi già in atto esautorando le istituzioni a sostegno delle élite. Colpendo le strutture che Manin [2010] identifica come uno dei principali mezzi di collegamento tra le basi sociali e i partiti di massa, in quel fenomeno definito neo-corporativismo [*Ibidem*], si prefigurava quella situazione di creazione del vuoto che i populistici mirano ad occupare.

Infine, resta da comprendere in che modo i cambiamenti avvenuti alla fine degli anni sessanta assomiglino a quelli descritti nel paragrafo sulle origini del populismo. A tal proposito riprenderemo due momenti distinti della crisi. Il primo riguarda l'analisi sulla deriva tecnocratica: verso la volontà nella diarchia democratica. Il secondo, invece, riguarda gli sconvolgimenti economici che posero fine ai "Trenta gloriosi", che seguirono alle crisi petrolifere di Bretton Woods.

La discussione circa il rapporto tra diarchia democratica e populismo era stata descritta come «la tendenza ad elevare a norma un complesso di comportamenti pubblici diminuendo quanto più possibile il potere dell'opinione» [Urbinati 2014, p.6]. Nello specifico, significa che le questioni che rappresentavano il terreno comune sul quale i partiti politici creavano la base per il dibattito e la dicotomia, fossero stati estromessi dal dibattito e imposti come modello unico. Come detto, la televisione fu molto importante nella pubblicizzazione di questo modello unitario di vita privata facilitandone l'identificazione e la circoscrizione da parte delle fasce più giovani della popolazione. L'opposizione al conformismo della vita privata promosso dai Media fu probabilmente l'unica questione ad accomunare tutti i movimenti che sorsero durante il breakdown analizzato.

Secondariamente il risveglio in chiave populistica fu dato dalle crisi petrolifere che seguirono Bretton Woods. Questi avvenimenti da un lato determinarono la "percezione" della fine di un'epoca aurea, dalla quale è possibile costruire la retorica della crisi tipica del populismo, e dall'altro, la separazione tra la sfera economica e quella culturale che si ripercuoterà sia nello squilibrio della diarchia democratica, che in quello identitario rispetto all'individuo.

Concludendo, il nuovo modello sociale, il compimento della modernità e la presa di potere del mercato sullo stato favoriranno la diffusione permanente del populismo nel *modus operandi* della politica gettando le basi per la diffusione e il radicamento della mentalità populista. Come detto, il periodo di breakdown è considerabile un periodo di crisi e questa si protrarrà per molti anni, con grandi differenze di stato in stato ma alla fine genererà una nuova élite, un'élite conscia della forza dei mezzi populistici di gestione delle basi sociali.

Capitolo IV

L'evoluzione della società e le basi del populismo contemporaneo

Introduzione

Nel capitolo precedente si è voluto mostrare il breakdown dell'ordine sociale che ha messo in difficoltà le vecchie élite social-democratiche e le strutture sulle quali esse avevano basato la loro preminenza. Si è descritto come tali sconvolgimenti avessero aperto a numerose possibilità sottolineando come esse potessero essere cavalcate sfruttando il populismo e al contempo come si fosse creata una frattura sociale in grado di generare del risentimento negli anni a venire. A questo punto bisognerebbe aspettarsi l'avvento di una nuova élite che sia in grado di suturare la ferita ancora aperta ed instaurare una nuova stabilità in grado di reggere al vento del mutamento sociale. La nuova élite quindi per poter mantenere queste premesse doveva essere molto flessibile ed il populismo anche da questo di vista dimostrarsi utile.

In questo capitolo si vuole descrivere il percorso attraverso il quale si è affermata una nuova élite, la stessa che oggi difende la propria posizione dagli attacchi populistici. In particolare nell'evoluzione del capitolo i riferimenti cronologici guarderanno sempre al mondo occidentale e, più in particolare, all'Italia, dove i processi che verranno descritti, seppur spesso in ritardo rispetto ad altri paesi, assumono delle dimensioni pressoché idealtipiche, di ottimo esempio. Si passerà quindi a descrivere il periodo successivo al breakdown e il modo attraverso il quale i partiti politici riuscirono a mantenere salda la propria funzione di selezione dell'élite politica.

L'idea cruciale di questo capitolo, in relazione all'obiettivo principale della tesi di definire il populismo contemporaneo, è quella di analizzare le modalità e le strutture grazie alle quali si afferma e riesce a radicarsi la nuova élite per poi definire la forma dei populistici contemporanei di riflesso. Si vuole descrivere il percorso attuato dalla nuova élite in un periodo di tempo relativamente ampio, dal periodo subito successivo al breakdown ad oggi, durante il quale esse hanno definito un nuovo modello di strutture ed ideologia dominanti. Al contempo, similmente a come descritto sia nella legge ferrea delle tendenze oligarchiche, sia nell'approfondimento sulla diarchia democratica, si vuole sostenere che queste stesse élite una volta radicate abbiano finito con l'allontanarsi dai cittadini, da un lato tradendo l'importanza dell'opinione nella diarchia, dall'altro trascurando quelle ferite aperte durante breakdown descritto. In particolare si vorrà delineare come il populismo tragga molta della sua forza contemporanea dall'istituzionalizzazione di alcuni dei suoi metodi e dalla libertà lasciata alla diffusione del risentimento che diventa sempre più dominante nella società contemporanea.

Il capitolo è quindi strutturato in tre paragrafi che trattano rispettivamente: i primi passi compiuti dai nuovi membri dell'élite nelle istituzioni politiche e nella società; la conquista da parte di questi nuovi membri dell'intero sistema imponendo la loro strategia e la loro visione del mondo; infine l'oligarchizzazione e l'allontanamento dai propri principi di questa nuova élite. Quindi nel primo paragrafo si presentano la nuova forma assunta dalla democrazia in seguito al cambiamento, definita "democrazia del pubblico" e la nuova dicotomia attraverso la quale i partiti politici rinnovati nella forma per affrontare le sfide del mutamento, abbiano impostato il nuovo modello di società.

Nel secondo paragrafo invece si descrive l'ideologia verso al quale tendevano molte delle strategie populiste proprie della nuova forma dei partiti cioè l'ideologia neoliberale. Come detto precedentemente perché si instauri un dialogo tra le parti è necessario un terreno comune e i principi del neoliberalismo rappresentano proprio questo ponte. In particolare si presentano due principi accomunanti le strategie politiche e sociali cioè la depoliticizzazione e lo status sociale soggettivo.

Infine nell'ultimo paragrafo si presentano alcuni esempi di come le idee condivise dalle parti siano state allontanate dalla discussione sociale, ideologizzate prima che fossero recepite dall'intera popolazione rinvigorendo e portando a compimento le premesse del risentimento.

4.1 La politica post-industriale, l'ascesa di una nuova élite

Il passaggio alla bassa modernità è stato lo spartiacque per eccellenza dell'epoca moderna, da allora si può immaginare che essa abbia raggiunto il suo compimento. In questo paragrafo si descriverà proprio il percorso del mutamento sociale, dopo «essersi liberato dai vincoli della tradizione» [Giddens 2011] che ne frenavano l'azione e il suo impatto sulla politica. Nel capitolo precedente si sono evidenziati i tentativi dei partiti politici di resistere al mutamento. Molti di questi tentativi compresero il populismo, ma soprattutto attraverso di esso si attestarono le nuove élite.

Nel capitolo precedente l'élite è sempre stata presentata in maniera piuttosto uniforme nelle sue dimensioni politica, economica e culturale. Il passaggio alla bassa modernità, descritto precedentemente, ha visto l'emergere della società civile e la preponderanza di

questioni culturali, non attraverso la politica, attraverso la sub-politica [Beck 2000]. Inoltre è stato descritto come dopo gli eventi di Bretton Woods sia avvenuta una scissione tra l'universo dei mercati e quello simbolico delle culture. Lo scollegamento tra mercato e politica procederà speditamente con effetti pressoché immediati, invece quello tra politica e identità sociale avverrà in tempi più dilatati. Entrambe queste separazioni contribuiranno alla diffusione risentimento e alla prosperità del populismo nella società contemporanea. Per questo motivo quindi soprattutto in questo primo paragrafo il background di provenienza dei nuovi membri dell'élite verrà messo in risalto perché diventa un oggetto fondamentale per comprendere la loro influenza sulla direzione presa dalle istituzioni.

In questo paragrafo quindi si presentano le modalità attraverso cui i membri della nuova élite muovono i primi passi nelle istituzioni e i cambiamenti di queste ultime che hanno permesso il ricambio. Il mezzo principale di questo insediamento permane il partito politico e la selezione democratica.

4.1.1 La democrazia del pubblico

I partiti politici per mantenere il proprio ruolo furono costretti a intraprendere una serie di modificazioni, come nel caso dei *catch-all parties*. Il cambio di forma e di obiettivi dei partiti politici corrisponderà anche ad un ridimensionamento della democrazia. Il nuovo modello di democrazia è il risultato di un mutamento del rapporto tra partiti e basi sociali dopo il crollo delle ideologie, essa è definita da Bernard Manin "Democrazia del pubblico".

Il nuovo tipo di democrazia è il risultato dell'avvento della televisione come mezzo di comunicazione di massa dominante, della diffusione dell'istruzione a un maggior numero di cittadini, dello scongelamento dei cleavages principali e dei cambiamenti introdotti dai partiti in questa direzione. In altre parole la democrazia del pubblico è (nel bene e nel male) l'adattamento della democrazia dei partiti alla modernità; essa secondo Manin si contraddistingue per:

- Scelta del rappresentante sempre più personalizzata, basata sulla fiducia riposta in un leader, sulla sua offerta elettorale e sulle sue abilità mediatiche;
- Elezione sempre più focalizzata sull'immagine;
- Negoziazioni politiche tra il governo e i gruppi d'interesse, spostando il dibattito nei Media al fine di raggiungere un elettorato sempre più mobile;
- Un'opinione pubblica non corrispondente con l'espressione elettorale e l'utilizzo dei sondaggi d'opinione per la scelta degli argomenti da mettere in agenda [Manin 1994 p. 261]

Dalla schematizzazione di Manin è possibile intravedere alcune tendenze che in precedenza sono state accostate ai metodi populistici. Come detto tali metodi, saranno sempre più sfruttati, anche dai partiti al potere. Si presenteranno quindi i nuovi attori politici e le rispettive basi sociali al fine di far emergere alcune delle contraddizioni dalle quali deriva il populismo contemporaneo.

Si è già accennato al primo cambiamento dei partiti politici verso il modello *catch-all*. Esso si contraddistingueva per: una drastica riduzione del bagaglio ideologico, un rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice, una diminuzione del ruolo del singolo membro del partito e uno slittamento degli obiettivi primari, dalla funzione di

integrazione delle masse nel sistema ad obiettivi razionali efficienti, di massimizzazione degli *outcomes* elettorali.

Il modello di partito che riesce a esprimersi meglio nella democrazia del pubblico è un'evoluzione del modello *catch-all*, ed è quello che Panebianco [1982] descrive come: “partito professionale elettorale”. Il partito professionale elettorale mantiene ed esalta i cambiamenti della forma descritti da Kirchheimer, ma, rispetto ad esso, definisce meglio la struttura partitica verticistica, nella quale le figure dei tecnici della comunicazione assumono un ruolo fondamentale. Se nel partito di massa la selezione interna era legata alla militanza partitica e ideologica, ora l'esperienza invece è tratta dall'ambito lavorativo, manageriale. Questa tendenza all'acquisizione di personale extra-istituzionale si adatta anziché contrastare la crescente sfiducia verso il mondo politico, dopo che il modello del *cartel party* era diventato sempre più chiaro agli occhi dell'opinione pubblica.

Queste modificazioni seguirono le trasformazioni proprie della società, infatti il partito professionale elettorale manifesta la trasformazione del modo di produzione in una società post-fordista. Questo partito non somiglia più alla fabbrica fordista, piuttosto alle grandi imprese di servizio e in particolare quelle di comunicazione e pubblicitarie, che costituiscono la punta di diamante dell'economia dei servizi dell'era post-industriale. In quest'ottica esso vede la politica, come un'estensione della sfera del consumo, un “mercato elettorale”, che può essere trattato alla stregua del mercato di beni e servizi, e in cui l'area strategica è rappresentata dal voto moderato [Revelli 2013].

È possibile distinguere tre cambiamenti principali operati dai nuovi modelli partitici in linea con la democrazia del pubblico, tre evoluzioni di tendenze pregresse: la

personalizzazione, la disintermediazione e il cambio di strategie focalizzato sullo sfruttamento del nuovo mezzo televisivo.

In primo luogo la personalizzazione. Questa tendenza, sommata al reclutamento extra-politico anzidetto, sembra confermare «il fascino durevole dell'ideale della somiglianza e della vicinanza tra governanti e governati» [Michels 1985]. Se, come presentato nei capitoli precedenti, le caratteristiche del leader populista mirano alla somiglianza e la democrazia partitica, rispetto al parlamentarismo precedente i totalitarismi, si caratterizzava per essere la prima forma istituzionale a portare le «forme dell'uomo comune all'interno delle arene istituzionali» [Manin 2010 p.229], il partito professionale elettorale nella strategia di personalizzazione e promozione usufruisce di entrambe queste tendenze. In effetti il nuovo modello di personalizzazione è sempre più legato al mondo del lavoro, della società civile, o dello spettacolo, piuttosto che essere una riproposizione del potere carismatico del partito dei notabili. Come afferma Ignazi riguardo alla personalizzazione del partito televisivo «non si può parlare, di potere “carismatico” in senso stretto, perché il politico in questo caso è un divo: accuratamente confezionato, sottoesposto e schietto nei sentimenti» [Ignazi 2004]. Il leader sfrutta il mezzo televisivo per esaltare i tratti della sua figura che lo accomunano alla popolazione di riferimento, elevandone i tratti valoriali [Merker 2009]. Risulta evidente la centralità del mezzo televisivo nell'indurre i cambiamenti della democrazia (non a caso del pubblico!), tant'è che il nuovo modello di partito è anche definito mediale. [della porta 2009].

Questa centralità è fondamentale nel definire il nuovo modello di leader la cui qualità prevalente deve essere la telegenicità. Taguieff, che definisce un nuovo modello di

partito emergente nell'epoca post-industriale come tele-populista, il cui "prototipo" di leader è il "leader atipico":

«collocato al di fuori del sistema dei partiti – se non addirittura promotore di un discorso contro i partiti. [...] Esso si distingue innanzitutto per la sua insistenza a celebrare la propria "diversità", per esempio il fatto di "venire dal popolo" o dalla società civile" e poi per le promesse impossibili da mantenere. Come un imbonitore, si rivolge infatti al popolo per farlo sognare» [Taguieff 1999 p. 121].

La personalizzazione dei partiti favorirà anche il modello di scontro classico del populismo, che andrà gradualmente a sostituirsi al modello dicotomico dei partiti di massa. Infatti la dicotomia dell'opposizione ideologica tipica dei partiti di massa era principalmente focalizzata sulla proposizione di programmi alternativi o sulla demistificazione di quelli dell'avversario. Invece, nella democrazia del pubblico la dicotomia sarà sempre più incentrata sull'attacco del leader avversario o degli esponenti del partito, quindi sulla persona non sui programmi. Questa tendenza, fortemente populista, da un lato va di pari passo con l'indebolimento del rapporto tra partiti e società, il quarto punto della democrazia del pubblico, dall'altro lato contribuisce ad aumentare la disaffezione verso la politica stessa, perché fatta di infamie reciproche, che non possono che penalizzare chiunque vi si cimenti.

Come fa notare Manin [2014] alla contrapposizione e ridiscussione dei programmi in parlamento tra i partiti viene sostituita l'alternanza politica, ma questa, giocata sul discredito reciproco, non farà che aumentare la sfiducia diffusa verso i partiti politici.

«Le alternanze si sono moltiplicate durante gli anni 1960-70, per poi aumentare con ritmo frenetico nel decennio 1980-90. [...] Va tuttavia notato che questo cambiamento ha avuto luogo in un contesto

particolare: gli ultimi due decenni del XX secolo sono stati caratterizzati da una crescente interdipendenza tra gli Stati e dall'erosione della loro sovranità a favore di istituzioni sovranazionali. [...]. In un contesto in cui i governi che si susseguono non possono realizzare politiche troppo diverse da quelle di chi li ha preceduti e in cui differenti partiti si alternano al potere, gli elettori tendono più facilmente a rimanere delusi da ogni esperienza di governo» [Manin 2014 p.279].

Quindi un altro punto fondamentale del nuovo modello di democrazia è proprio l'“istituzionalizzazione” dell'alternanza politica in molti paesi. Questa attitudine, seppur logorante per i partiti politici, rappresenta il tentativo delle istituzioni di mantenere vivo l'ideale del pluralismo democratico, laddove la contrapposizione di idee diventa sempre meno importante. Questo modello di opposizione dicotomica, che d'ora in poi definirò apparente, sia per via dell'assenza di reali contrapposizioni sui programmi politici, sia, come vedremo, a causa della mancata riproduzione di fratture presenti nella società, è considerabile come il tentativo di ri-polarizzazione dopo il breakdown. Da questo punto di vista è comprensibile anche il largo utilizzo da parte dei partiti della propaganda populista.

Tornando al mutamento di forma dei partiti politici è stato descritto come la personalizzazione aumenti le possibilità di identificazione tra eletto ed elettore, da questo è possibile conseguire che, buona parte dell'universo del personale di partito e delle strutture politicizzate che collegavano partito ed elettori, diventano superflue.

Come afferma Panebianco:

«i vecchi ruoli burocratici perdono terreno come strumenti di organizzazione del consenso; nuove figure professionali acquistano un peso crescente [...]. La televisione, insieme ai gruppi di interesse,

diventa una cinghia di trasmissione fra partiti ed elettori più importante (anche se per definizione precaria) delle organizzazioni collaterali tradizionali, dei funzionari di partito e degli iscritti» [Panebianco 1982 p.485].

In questa descrizione della sostituzione degli intermediari è possibile scorgere una delle performance della mobilitazione populista cioè l'individuazione e sostituzione della "cornice simbolica del potere" [Urbinati 2014], cioè le istituzioni politiche e culturali che sostengono una data élite. Attraverso il populismo i nuovi attori post-breakdown, avrebbero quindi sostituito, in un processo relativamente lungo, dapprima le strutture intermedie e poi le stesse élite. Come scriveva Manin nel 1995 «i politici e gli esperti di media oggi costituiscono un'élite dotata di caratteristiche valutate positivamente che la distinguono dal resto della popolazione» [Manin 1995].

La televisione e il messaggio televisivo diventano quindi il nuovo ponte tra base sociale e partito ma, a differenza della società di mezzo [Bonomi e De Rita, 2014] funzionale al neocorporativismo dei partiti di massa, essa rappresenta un elemento di collegamento praticamente a senso unico, top-down. Questo corrisponde anche ad una diminuzione della possibilità di trasmissione dei problemi dalla base verso il partito. Ora è il partito che sceglie i temi da proporre alla popolazione seguendo i *feedback* dati dai sondaggi. Questa tendenza è in sintonia con quanto detto prima riguardo al cambiamento nella gerarchia degli obiettivi del partito, dalle policy, al mercato elettorale. La strategia del partito professionale da un lato trova nuovi mezzi, cioè i sondaggi, per ottenere i voti, dando al pubblico quel che desidera, ma dall'altro si allontana dal conoscere i reali problemi delle proprie basi elettorali.

Anche questo paradosso è mantenuto in vita grazie ad un largo uso delle strategie populiste di rapportarsi con la base. Con il partito professionale la campagna elettorale è

realizzata dagli esperti di comunicazione, è mirata sul *feedback* dato dai sondaggi, costruita attorno al leader e orientata su una o poche questioni “calde”. Tutte e tre le caratteristiche, il rapporto tra base e vertice legato ai sondaggi, la campagna elettorale focalizzata sul leader e *issue-oriented* sono caratteristiche della narrazione e della strategia populista.

La crescente importanza dei sondaggi era proprio l'altro punto evidenziato nella democrazia del pubblico. L'idea alla base dell'utilizzo dei sondaggi è che gli esperti di media possano rapportare interventi e questioni in base ai desideri della popolazione ai leader. Tuttavia ad essere scelte dai partiti politici non sono necessariamente le questioni che più stanno a cuore alla base sociale, ma quelle sulle quali è possibile costruire una divisione dell'elettorato del partito opposto, oppure fomentare il senso di appartenenza della propria base. Quindi, seppur affidarsi ai sondaggi può sembrare un mezzo volto a migliorare rapporto tra base e vertici del partito, esso rappresenta una strategia più persuasiva che reale dell'ascolto della base sociale [Taguieff 2003]

Inoltre tendenza all'assecondamento dei desideri del pubblico piuttosto che al loro indirizzamento rappresenta indubbiamente un passo verso l'ideologia populista. Questo perché i partiti avvallano l'idea che il *framework* interpretativo della realtà posseduto dalla propria base elettorale e, grazie ai feedback dei sondaggi, anche dal leader, debba essere rapportato alla politica. Questa tendenza può diventare pericolosa quando gli stessi partiti mediali riescono a influenzare la preoccupazione sulle tematiche desiderate attraverso il controllo dei media.

Anche il modello di campagna elettorale della democrazia del pubblico focalizzata sul leader va nel verso di favorire l'ideologia populista. Questo perché basandosi sul leader e sulle sue qualità private che lo differenziano dal pubblico, il nuovo modello politico

produce una contaminazione tra la dimensione privata e quella pubblica. Questo favorirebbe quindi l'ideologia populista nel senso di rapportare l'esperienza privata al pubblico.

I nuovi leader verranno sempre più rappresentati per il tempismo della loro comparsa, quindi riproducendo l'attesa di palingenesi descritta per il populismo, nella quale il tempismo è fondamentale.

Questa tendenza è confermata anche dal terzo punto che si voleva sottolineare della democrazia del pubblico cioè la centralità delle singole questioni nella campagna elettorale. La tendenza verso la politica *single issue* era stata sottolineata sia riguardo alla strategia populista, al fine di inserire nuove divisioni verticali nella politica e nella società, ma anche in rapporto al fenomeno della molecolarizzazione del potere descritto nella modernità. La politica *single issue* è funzionale ai partiti della nuova élite nascente nella democrazia del pubblico, perché permette di continuare a rappresentare la dicotomia senza la necessità di avere un programma elettorale, evidenziando le questioni che possono mettere in difficoltà l'avversario o palesare la distinzione da esso. Mantenere viva la dicotomia appare come una necessità costante per la politica moderna [Galli 2013] perché, dopo lo scongelamento dei cleavages, l'ingresso di nuove forme d'identità politica, e il declino delle ideologie e della società in classe, non presenta più fratture sociali tanto profonde come in precedenza. O meglio, le vecchie divisioni sociali sono ancora presenti per una larga parte dell'elettorato tuttavia, essendo data per scontata la loro appartenenza alle aree di destra e sinistra, tali divisioni vengono messe in secondo piano dalla strategia dei partiti politici di cercare i voti nell'elettorato fluttuante, cioè la "nuova classe media". In effetti i partiti politici del dopoguerra per un breve periodo resistettero ai cambiamenti, mutando la propria forma con il modello

professionale elettorale e cercando di instaurare un sistema bi-polare giocato sull'alternanza.

4.1.2 La dicotomia post-industriale

Politicamente dopo il breakdown bisognerebbe aspettarsi che, seguendo l'idea descritta nel capitolo sul populismo, una nuova dicotomia si imponga sulla scena politica e questa dicotomia tagli trasversalmente quella che divideva i partiti precedentemente. Ad oggi, mezzo secolo dopo possiamo dire che è andata così, ma, come detto, questo processo ha richiesto un lungo periodo di conflitti e redistribuzioni delle divisioni sociali.

Innanzitutto possiamo dire che da un punto di vista ideologico i nuovi valori della rivoluzione silenziosa, entrarono nello spettro politico praticamente a tutti gli effetti, diventando primari nell'agenda politica.

Come descritto i valori post-materialisti, esaltati principalmente dalle nuove generazioni, in un primo periodo andarono verso la sinistra socialista, allargando l'idea della battaglia delle fasce economiche inferiori, il proletariato, a quella degli esclusi culturalmente, omosessuali, donne, afro-americani e identità minoritarie in termini numerici o "svantaggiate socialmente". Quindi la sinistra si trovò a dequalificare la lotta di classe che era, nel suo ideale di proletarismo, uno dei punti condivisi con la popolare democrazia. La destra tradizionale si potrebbe dire che mise in secondo piano l'ideologia popolare enfatizzando invece l'idea liberista in economia. È quindi possibile notare come le questioni sulle quali i partiti di massa avevano basato il loro dialogo,

cioè l'ideale proletario di miglioramento di classe e l'interventismo economico, siano stati entrambi tralasciati da una parte politica. In questo senso possiamo dire che due battaglie portate avanti anche attraverso la strategia populista, raggiunsero l'esito sperato: la separazione e progressiva estromissione, delle questioni condivise dai partiti politici e la conseguente ripolarizzazione del dibattito politico. Possiamo inoltre notare che i due "sistemi di pensiero moderni", cioè il liberalismo economico e il post-materialismo, erano politicamente separati. Quindi da un lato i partiti politici apparivano sempre più differenziati in correnti al loro interno, dall'altro nel confronto con il partito opposto focalizzavano su dimensioni eterogenee: culturali a sinistra, economiche a destra.

Riguardo ciò, i partiti politici già nella democrazia partitica avevano trasferito il dibattito politico sempre più al loro interno, piuttosto che al parlamento. Nella democrazia del pubblico invece, secondo Manin la discussione tra le questioni politiche viene sempre più lasciata all'elettore. In particolare la discussione è lasciata "all'elettore fluttuante" [Manin 1995 p.255], il quale risponde agli stimoli sulle singole questioni e può essere captato attraverso i sondaggi. Quindi da un lato l'elettore è lasciato più libero di decidere ma dall'altro esso è lasciato anche più solo nell'intraprendere la decisione. Da questo punto di vista la figura del leader deve essere focalizzata a mantenere la percezione di vicinanza tra lui e l'elettore fluttuante.

Anche la focalizzazione su temi eterogenei è un ulteriore punto a sostegno della necessità di ricercare metodi alternativi di rappresentazione politica quali per esempio i feedback dati dai sondaggi. Tuttavia, bisogna sottolineare che nella maggioranza dei casi per i partiti di destra occidentali non ci vorrà molto perché, la costruzione culturale opposta ai valori della sinistra si configuri nel *cultural backlash*. La differenziazione

ideologica verrà trattata nel paragrafo successivo, riguardante la stabilizzazione delle élite, perché effettivamente, il radicamento di nuove “ideologie” necessita di tempi più lunghi, rispetto alle istituzioni politiche, per definirsi dopo una “rivoluzione”, proprio per questo silenziosa [Inglehart 1977]. Più in generale, possiamo dire che i riposizionamenti furono interni ai partiti e alle loro basi sociali di riferimento, piuttosto che rivolti all’intero spettro politico. Essendo che entrambi i posizionamenti possedevano delle incongruenze rispetto al mutamento sociale, la nuova dicotomia non generò una vera e propria frattura sociale [Revelli 2013].

È importante sottolineare che quando si parla di dicotomia si intende una divisione politica, mentre quando si parla di cleavage si parla di una frattura sociale poi riprodotta nelle arene politiche. Nella società post-industriale tuttavia, non necessariamente le divisioni sociali corrispondono a quelle politiche o almeno non corrispondono a divisioni così profonde come nella democrazia partitica del dopoguerra. In generale la dicotomia post-rivoluzione silenziosa non assumerà mai la pienezza ideologica della contrapposizione tra i partiti di massa.

Questo punto cardine della democrazia del pubblico è fondamentale per comprendere il radicamento delle strategie populiste nei partiti al potere perché, la difficoltà a circoscrivere una base sociale fedele richiederà uno sforzo continuo nell’ottica di definire i confini del popolo. Il populismo, come detto, presenta una dimensione verticalista nelle proprie rivendicazioni, nei partiti al potere questa caratteristica assume una forma particolare. Infatti uno degli elementi sui quali verrà giocata la dicotomia delle élite nel primo periodo sarà il metodo di selezione del personale, o meglio la critica verso il modello carrieristico del avversario. Quindi in quella parte della sinistra legata ai valori post-materialisti il metro principale della selezione doveva essere il

livello di istruzione, mentre in quella parte della destra legata al liberalismo economico il metro di selezione era più orientato alla ricchezza economica, o al successo (cinematografico, sportivo ecc..).

In generale possiamo dire che alla rivoluzione silenziosa corrispose un cambio dell'élite ma essa nel primo periodo, quello che si è descritto nella sua dimensione politica in questo paragrafo, si sostituì alle correnti interne ai partiti politici più radicali rispetto alle strutture sociali declassate dal mutamento sociale. La dicotomia apparente che è stata descritta contraddistinguerà il periodo della scalata delle nuove élite a tutta la dimensione dei partiti politici. Questo passaggio avrà bisogno di un lungo periodo, quello necessario perché i nuovi ideali si diffondessero nella maggioranza degli elettori.

4.2 Il compimento dell'élite neoliberale e le sue strutture

Nel primo paragrafo di questo capitolo è stata presentata la nuova forma dei partiti politici, i principali rappresentanti dell'élite politica. Attorno alla descrizione della democrazia del pubblico e al partito professionale, si è iniziato a delineare un nuovo modello d'élite, che per ora è stata descritta come formata da politici di professione e esperti comunicatori. In queste vesti è stata descritta l'élite politica, i suoi nuovi componenti possedevano una logica diversa rispetto a quella dei politici con i quali condividevano il partito; una logica di mercato.

In questo paragrafo proseguirà la descrizione dell'élite focalizzandosi proprio sulle sue strategie di sostituzione e radicamento, che consistono nell'individuazione di un terreno comune sul quale costruire un dialogo [Stavrakakis 2018] e contemporaneamente nella

redistribuzione interna del potere tra élite politiche, economiche e culturali. L'élite che si radicherà quindi sfrutterà il terreno comune per assurgere a un ruolo dominante ed eliminare i superstiti del vecchio modello.

4.2.1 la post-democrazia

Nel paragrafo precedente per descrivere la dimensione politica dell'élite ci si è basati sul suo metro di selezione, la democrazia del pubblico. In questo paragrafo si riprenderà parzialmente quest'idea descrivendo il radicamento dell'élite attraverso un altro idealtipo di democrazia: la post-democrazia [Crouch 2012]. Rispetto alla democrazia delineata da Manin, Crouch si concentra sulla descrizione del modello attraverso il quale i nuovi componenti dell'élite abbiano occupato sempre più spazio finendo con il diventare dominanti.

L'autore inglese individua le stesse cause del cambiamento del suo collega francese ma esso, scrivendo una decina di anni dopo, identifica un trend dal quale deriva i possibili esiti di alcune devianze della nuova forma assunta dalla democrazia. Secondo l'autore:

«mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore, la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate, come accadeva tipicamente prima dell'avvento della fase democratica; una conseguenza importante di questo processo è la perdita di attrattiva, sempre più accentuata, da parte di argomenti a favore dell'egualitarismo» [Crouch 2012, p. 9].

Quello che si vuole evidenziare della post-democrazia è quella che Crouch definisce “la progressiva acquisizione di potere delle élite privilegiate”. Con questo termine è

possibile considerare la predominanza delle élite economiche sulle altre élite: politiche e sociali. Per quanto riguarda le prime la progressiva cessione di potere verrà descritta attraverso gli argomenti della de-politicizzazione. La perdita di potere dell'egualitarismo invece verrà trattata in seguito, quando si definirà il modello competitivo che anima il neo-liberalismo.

4.2.2 La redistribuzione del potere nell' élite

È stato osservato che i “nuovi esponenti” dell'élite provenivano sempre meno da un percorso di militanza politica ed erano i portatori di ideali più inclini al processo di modernizzazione. Questi nuovi esponenti avrebbero progressivamente guadagnato posizioni all'interno delle élite politiche, scalzando i politici di professione, tipici dei partiti di massa.

In particolare nella descrizione della dicotomia, tra le strategie utilizzate dai partiti per definire sé stessi e differenziarsi dall'avversario, era stata evidenziata l'inconsistenza delle divisioni partitiche nel creare un'ideologia a tutti gli effetti.

Infatti si era sottolineato che a sinistra, il nuovo modello di pensiero legato ai valori post-materialisti aveva guadagnato la priorità rispetto alle vecchie costruzioni culturali classiste. Il modello economico di riferimento rimaneva quello keynesiano dei partiti di massa o perlomeno la difesa delle conquiste operate in questo senso durante la “lotta di classe” [Giddens 2011]. Da un punto di vista temporale le posizioni legate alla tradizione dei partiti di massa furono sopraffatte definitivamente dopo la caduta del muro di Berlino del 1989. A sinistra divenne preponderante l'enfasi sulle questioni

sociali e culturali. A destra invece era il modello economico liberista di riferimento ad essere preponderante. Esso infatti era sorretto dalle sempre più consistenti élite economiche, mentre il modello culturale appariva meno chiaro, ed il conservatorismo tradizionalista delle vecchie correnti di partito, era in contrasto con l'ideale liberale associabile al modello economico e andò via via perdendo la propria forza. [Giddens 2011].

In generale negli anni post-breakdown, dominerà l'alternanza politica non riconoscendo una prevalenza della sinistra o della destra, anche se quest'ultima, schierandosi al fianco delle élite economiche sembrava destinata a guadagnare terreno.

Se non prevalse una parte politica rispetto all'opposta nello schieramento, a prevalere come terreno comune saranno le correnti moderne interne ai partiti. Una volta stabilizzati istituzionalmente i partiti iniziarono a convergere per costruire il terreno comune di dialogo e crescita, negli effetti definendo un modello di pensiero dell'élite.

Il modello di pensiero egemonico [McCuigan 2016] che si attesterà è il modello neo-liberale. Il modello neo-liberale, sembra confermare che, nell'alternanza politica della società post-industriale le idee della destra abbiano prevaricato quelle della sinistra classiche. Ad oggi possiamo dire che la prima strategia ha raggiunto risultati notevoli nel suo compimento, mentre per la seconda il percorso è stato più incerto.

Come afferma Crouch:

«Da un punto di vista politico la vittoria del modello neoliberale è sembrata una sconfitta storica per il centro-sinistra, in termini di idee e potere organizzativo, una vittoria della destra e delle sue preferenze per gli individui “forti, sani e potenti” (*strong, wealthy, powerful*), contro ogni idea di interessi collettivi che andasse oltre quelle riguardanti il mantenimento dell'ordine» [Crouch 2011, p. 162].

Il crollo dell'impero sovietico e la pubblicizzazione dell'arretratezza economica oltre cortina provocherà una brusca virata verso gli ideali neo-liberali in ambito economico. Al contempo anche la dimensione identitaria classista passò definitivamente dietro le quinte della società. Con la fine della società di classe la sinistra ha perso ogni prerogativa di "appello al popolo", la destra è riuscita meglio a diffondere i propri ideali o, in altre parole ha saputo sfruttare le diverse inclinazioni populistiche della società post-industriale descritte nel capitolo precedente. Non a caso molte delle attitudini populiste descritte a proposito dei partiti post-breakdown, professionali elettorali, mediali, tele-populisti sono maggiormente associabili alla destra. La sinistra da questo punto di vista non ha adottato molti dei metodi populistici, se non in un primo breve periodo a cavallo del passaggio alla società post-industriale, ma al contempo non è riuscita a trovare strategie alternative di rinnovamento [Giddens 2011].

Quindi, il neo-liberalismo, dalla caduta del muro si è fatto egemonia e l'universo dei suoi esponenti, sempre meno politici e sempre più tecnici e intrattenitori si è fatto élite. Il populismo contemporaneo si oppone proprio a questa élite neo-liberale.

4.2.3. Il modello ideologico neo-liberale

Riguardo le origini e la formazione del pensiero liberale, esso è riconducibile a movimenti del XIX secolo [McCuigan 2016], ma il nucleo concettuale si è evoluto notevolmente da allora. McCuigan identifica tre fasi principali del capitalismo che hanno originato il modello contemporaneo: *liberal*, *organized* e *neoliberal* [Ibidem p.14] Quest'ultima è l'evoluzione in seguito ad una serie di successi e strategie che sono

state influenzate in prima istanza dall'evoluzione del mercato. Sebbene l'importanza delle diverse analisi che si possono fare sull'ideologia liberale e la sua evoluzione, quello che interessa ai fini dell'analisi del populismo contemporaneo è il modello di pensiero ideologico che si è diffuso alla popolazione. Secondo McCuigan ciò che differenzia l'ultimo stadio del capitalismo liberale dagli altri è proprio la costruzione di un modello di pensiero sociale o con le parole dell'autore, la costruzione neo-liberale dei sentimenti [*Ibidem*]. Vedremo la dimensione individuale successivamente, ora verranno invece descritte le linee guida dell'azione neo-liberale per la conquista e la strutturazione del potere.

Il modello neo-liberale come accennato raggiunge l'aura di ideologia ponte tra i partiti di destra e di sinistra in tempi diversi di nazione in nazione. Oltre ai tempi anche le modalità attraverso le quali esso si attesta sono differenziate ed esse dipendono da innumerevoli fattori: dal sistema elettorale, dalla struttura dei rapporti tra élite economiche, politiche e sociali, dall'antropologia dei luoghi ecc. Non-ostante queste differenziazioni che spesso sono anche il motivo per il quale è utilizzato il populismo come testa di ponte per far breccia nella società, grazie alla sua flessibilità ed adattabilità, è possibile individuare alcuni principi base del modello-neo-liberale. Quindi rispetto a quanto detto fin qui potremmo considerare le strategie populiste diffusamente utilizzate dai partiti politici "post-moderni", come funzionali all'affermazione dell'ideologia neo-liberale, di cui ora si presentano i tratti principali.

Possiamo identificare il principio base del neo-liberalismo nell'idea che:

«i migliori risultati siano raggiungibili se la domanda e l'offerta di beni e servizi sono libere di aggiustarsi l'un l'altra attraverso il meccanismo dei prezzi, senza interferenze del governo o di altre forze

(sebbene in realtà dipendano dalle strategie di mercato delle *corporations* oligopolistiche)» [Crouch 2011 p.17].

Seguendo questo principio possiamo ricondurre alcuni dei cambiamenti della modernità anche all'esercizio della strategia neo-liberale. Per esempio possiamo concepire l'ostilità del neo-liberalismo verso i sindacati, e verso le istituzioni a tutela dei lavoratori. Questa strategia è in linea sia con l'azione populista dell'eliminazione degli intermediari tra élite e cittadini sia con l'obiettivo di liberare le élite economiche da possibili oppositori. Secondo la prospettiva neoliberale, i sindacati sarebbero dannosi provocando «inefficienza nel breve periodo e disoccupazione nel lungo» [Crouch 2011, p.217].

Seguendo la stessa logica un altro obiettivo perseguito dal neo-liberalismo è la privatizzazione delle industrie pubbliche. Secondo questa prospettiva la logica competitiva del mercato dovrebbe portare ad un migliore risultato in termini di costi e benefici. L'azione conseguente alla privatizzazione dovrebbe quindi essere la mercatizzazione dello stesso settore pubblico [McCuigan p.16]. In generale la tendenza accomunante queste strategie è proprio la volontà di sottrarre prerogative all'azione politica statale, lasciando libera azione alle industrie e di riflesso agli individui.

Più in generale, la liberazione dei cittadini (ma soprattutto del mercato!) per certi versi è in linea con il mutamento sociale moderno ma spesso è sostenuta attraverso alcune tecniche persuasive, molte delle quali populiste. Se come detto il populismo si pone come una strategia con anche dei propri obiettivi, questi sono stati portati a compimento parallelamente alla strutturazione dell'ideologia neo-liberale.

Un chiaro esempio dell'associazione tra populismo e neo-liberalismo, riguarda la destituzione di uno dei punti comuni ai partiti politici nella social- democrazia, cioè

l'interventismo statale. Il populismo e le tecniche di persuasione associate ad esso sono state fondamentali per sostenere il proprio ideale contrario alla redistribuzione economica, concepita come freno agli interessi privati, alle fasce economicamente alla base della piramide. Il discorso sulla tassazione è presentato come una liberazione, similmente all'individualismo, dalle forze che impediscono la realizzazione del sé; «queste convinzioni sono trattate, dall'establishment contemporaneo, come un questioni di buon senso (*common sense*), come dei fatti della vita, come il meteo» [McCuigan 2016, p.17].

Il fatto che la questione sulla quale si articolava la dicotomia nella social-democrazia (l'ultimo cleavage rokkiano), cioè la redistribuzione dei proventi a diverse classi sociali, venga superata e addirittura relegata come contraria al buon senso è un chiaro esempio sia di come da la strategia populista di retrocessione della dicotomia portante sia stata compiuta, sia dell'ideologizzazione dei principi neo-liberali. Questo inoltre è un chiaro esempio di una strategia politica che può portare al risentimento perché chi sosteneva le posizioni precedenti ora viene visto come contrario al buonsenso quindi vede i suoi valori "declassati". Questo primo obiettivo populista raggiunto, cioè la contrarietà all'azione statale rappresenta anche il primo punto accomunante sul quale i partiti politici costruiranno la base comune del dialogo e verrà presentato nel prossimo paragrafo come la strategia della depoliticizzazione.

Se tuttavia i partiti trovano un'ideale condiviso riguardo l'azione politico perché si affermasse il neo-liberalismo doveva trovare anche un terreno comune che unisse le parti sociali. In effetti, nonostante non si fosse radicato nella totalità dei cittadini allo stesso modo il modello egemonico neo-liberale è riuscito a diffondersi penetrando anche negli interstizi delle ferme mentalità più legate alla tradizione, associandosi a

diversi residui ideologici della società industriale. Anche per quanto riguarda la diffusione del proprio modello sociale il neo-liberalismo ha saputo sfruttare la strategia populista e similmente all'azione politica anche questo ha portato a compimento una delle sue prerogative.

Attraverso il populismo infatti l'ideale neo-liberale attraverso i suoi esponenti, è riuscito a farsi largo all'interno della società. L'idea alla base del pensiero neo-liberale infatti è, da un lato eliminare gli ostacoli alla piena libertà del mercato, dall'altro è portare proprio lo spirito "imprenditoriale" alla popolazione [Crouch 2011]. il neoliberalismo presenta delle affinità con i calcoli del gioco d'azzardo sia quelli matematici, ponderati che quelli legati all'assunzione del rischio [McCuigan 2016, p.24]. L'aspetto fondamentale del fascino del neo-liberalismo è che esso è un'ideologia dinamica e improntata sull'individuo. Per questo motivo possiamo considerare, un altro obiettivo strategico raggiunto dal modello neo-liberale l'abbattimento del riconoscimento di classe.

La lotta di classe mirava al miglioramento delle condizioni di una classe sociale, il neo-liberalismo vorrebbe estrapolare dalle classi sociali gli individui più meritevoli. Ne consegue che l'autostima [Lasch 1995, Fukuyama 2019, Touraine 2009], diventa una componente fondamentale per rapportare sé stessi e la società. Se la social democrazia si reggeva sulla democratizzazione dell'abbondanza [Lasch 1995], ovvero la convinzione che i figli avrebbero goduto di un futuro migliore rispetto ai genitori, il modello neo-liberale ha ripreso e riarticolato questo ideale rapportandolo maggiormente alla dimensione individuale. Se l'essenza dell'identità di classe era la convinzione di condividere un destino comune, all'interno della classe di riferimento, nella società neoliberale il mantra di riferimento è: essere padroni del proprio destino. I suoi motori

sono quindi l'acquisizione e produzione di simboli che soddisfino il desiderio di crescita personale e di conseguenza l'autostima.

Proprio la distinzione dei simboli di crescita rimaneva, rispetto a quanto detto fin qui, l'elemento principale che differenziava la destra e la sinistra. Infatti i primi prendevano come modello di merito la ricchezza e la notorietà principalmente in senso verticale di possibilità infinite di miglioramento attraverso un istinto competitivo, i secondi invece, almeno nella loro concezione originale, sostenevano un ideale basato sull'acquisizione di simboli culturali estremamente variegati, in senso di orizzontalità e libertà [Marzano e Urbinati 2017].

Come detto si assume l'idea che attraverso il populismo un'élite sostituisca un'altra qualora quest'ultima si sia ideologizzata e allontanata dalla popolazione, seguendo il processo descritto da Michels nella "legge ferrea delle tendenze oligarchiche". Quando questo avviene inoltre le divisioni interne ai partiti scemano finendo entrambi col valorizzare gli elementi propri del terreno comune sul quale costruiscono il dialogo. Se nel periodo di affermazione post breakdown la dicotomia dominante descritta riguardava il metodo di selezione dell'élite e dei simboli di crescita il momento nel quale questi due modelli convergono decretando la minore effettività della dicotomia, corrisponde a quello in cui un'élite assurge ad egemonia. Il principio che unisce i due modelli di successo è detto status sociale soggettivo. Con questo principio, che è presentato nei prossimi paragrafi è quindi possibile sostenere che il neo-liberalismo è diventato egemonico che poggia politicamente sulla strategia della depoliticizzazione e socialmente sullo status sociale soggettivo.

4.2.4 La depoliticizzazione

Quindi ora si descriverà l'acquisizione di importanza dell'universo economico finanziario rispetto a quello politico. I modelli di democrazia presentati avevano in comune la passività dell'elettorato, definito pubblico da Manin, proprio per questo motivo. Infatti, come detto nel paragrafo precedente, gli esperti comunicatori principalmente attraverso molte delle tecniche populiste, riuscirono a garantire libertà d'azione alle élite e alla redistribuzione interna del potere. Nel periodo appena successivo al breakdown il potere politico iniziò il suo lento distacco dalle basi sociali, sostituendo il ruolo delle ideologie e dei funzionari di partito con le tecniche populiste, principalmente televisive. Come ricordato nei capitoli precedenti, il breakdown provocò il disincanto verso le ideologie e l'indebolimento del supporto ai partiti politici, i quali cercarono di mantenere le proprie conquiste acquisendo porzioni sempre maggiori di potere statale, come descritto da Peter Mair nel Cartel Party. I partiti cartellizzati sono proprio quelli che la nuova élite si proponeva di sostituire, ma, una volta raggiunto il potere, le posizioni interne allo stato non sono state mai rivalutate ed anzi sono divenute l'oggetto della disputa interna ai partiti, tra i portatori dell'ideologia moderna e i "vecchi" professionisti politici. Piuttosto i partiti politici hanno continuato a perdere e a cedere, molte delle proprie prerogative, allontanandosi sempre più dalla propria funzione di rappresentanza. Questo processo è definito depoliticizzazione e secondo una delle più celebri definizioni, di Flinders e Buller, può essere definita come:

«l'insieme degli strumenti, dei meccanismi e delle istituzioni attraverso i quali i politici possono provare a dirigersi verso una relazione di governo indiretta e, o cercare di persuadere il popolo che essi non possono più ragionevolmente essere ritenuti responsabili di

alcune questioni, campi politici, o specifiche decisioni» [Flinders e Buller 2006, p.296].

Nella definizione di Flinders e Buller è il termine persuadere che si vuol mettere in evidenza, per il fatto che il populismo nelle sue svariate definizioni è spesso associato a questo termine. Con questo si vorrà dimostrare che, molte delle strategie legate al fenomeno della depoliticizzazione, sono sovrapponibili a quelle che nel paragrafo precedente sono state associate ai metodi populistici del partito professionale elettorale. Il partito professionale elettorale è il protagonista a livello politico, nazionale, della depoliticizzazione. Questa rappresenta una modalità di accomunamento, di una serie di strategie attuate a partire dagli anni 80 per almeno trent'anni. Il populismo e le sue strategie si fondono con quella depoliticizzazione, anche se possiamo sostenere che le prime furono maggiormente distinguibili nel primo periodo dell'affermazione delle élite, mentre nella seconda metà del periodo descritto (dagli Anni Novanta) il populismo perderà visibilità, per lasciare spazio all'ideologia neo-liberale alla quale si è legato. La depoliticizzazione quindi verrà descritta nella sua multidimensionalità, permettendo così di rintracciare i segni delle diverse modalità d'azione associate al populismo nel primo capitolo. La depoliticizzazione, secondo Flinders e Wood [2014] che reinterpretano un lavoro precedente di Colin Hay [2007] può essere presentata in tre forme principali presentate nei prossimi sotto paragrafi.

4.2.4.1 La depoliticizzazione governativa

La prima della de-politicizzazione che si vuole descrivere è quella che gli autori definiscono *governmental depoliticisation* [Flinders e Wood 2014]. In questo caso il focus è sul trasferimento di alcune questioni dall'ambito governativo alla sfera pubblica, attraverso la delega di quelle questioni da parte dei politici a organismi indipendenti, strutture giudiziarie, o sistemi fondati su regole tecnocratiche, che limitino la discrezionalità delle stesse questioni. Due strumenti vengono riferiti a questo tipo di depoliticizzazione: il primo è la costruzione di agenzie, o commissioni quasi autonome attraverso le quali le questioni vengono estromesse dal dibattito politico. Questo modello di depoliticizzazione è spesso giustificato come relativo alla governance e alla necessità di autonomia dei governi tecnocratici. Nei fatti le questioni "isolate dal dibattito politico" riguarderanno principalmente questioni economiche e finanziarie [Flinders e Wood 2014].

Il fenomeno della *governmental depoliticization* è stato collegato spesso alle critiche verso, le banche centrali, i sistemi monetari, la giuridicizzazione (*judicialisation*) della politica [*ibidem*]. In particolare la critica verso la cessione di potere a queste istituzioni ha trovato uno sfogo politico nei populismi contemporanei principalmente perché ad essi si è riusciti a dare una forma abbastanza estesa da comprendere le diverse "domande insoddisfatte, per riprendere il lessico di Laclau. Nella costruzione dell'élite contemporanea operata dai populistici, i destinatari delle prerogative cedute dai partiti politici e dagli stati nazionali sono stati associati all'Unione Europea. Seppure questa istituzione è apparsa a pieno titolo nella percezione politica dei cittadini solo nell'ultimo ventennio, essa ha iniziato il suo percorso di affermazione nel momento in cui il

modello di élite contemporanea ha iniziato il suo radicamento. Gettare uno sguardo al modello di affermazione dell'UE, è un passo fondamentale per comprendere il collegamento tra e depoliticizzazione governativa e populismo contemporaneo.

L'Unione Europea ha avuto un percorso di affermazione istituzionale e sociale emblematica del *modus operandi* dell'élite Neo-liberale. Infatti fino a circa vent'anni fa l'opinione pubblica riguardo le leggi dell'Unione Europea era guidata dal cosiddetto, “*permissive consensus*”, concetto che Ronald Inglehart [1970] riprende da V. O. Key [1962]. Quest'ultimo ne parlava per identificare il supporto dell'opinione pubblica americana a proposito delle strategie di politica estera del proprio governo, conferito indipendentemente dallo schieramento politico fintantoché queste palesavano possibilità di espansione per l'economia nazionale [Hix e Hoyland 2011]. Inglehart sostiene che la stessa permissività era presente nei paesi dell'Unione Europea verso le alleanze economiche sancite dai trattati di Roma e Parigi. Quest'attitudine positiva, sempre secondo Inglehart, aveva una bassa rilevanza politica e lasciava ai parlamenti nazionali molta libertà d'azione e di scelta riguardo le questioni europee. Negli effetti il *permissive consensus* in Europa era basato sulla scarsa conoscenza ed interesse dell'opinione pubblica circa le questioni internazionali, dovuta anche alla poca rilevanza mediatica che assumevano tali trattati economici, tuttavia percepiti come positivi per l'economia nazionale. È quindi possibile affiancare il discorso perpetrato da Inglehart con quello più ampio della de-politicizzazione. Tuttavia è opportuno ribadire come l'Unione Europea non sia un organismo indipendente e la sua politica sia invece anche influenzata dagli stati dalle loro idee economiche e sociali [Cavalli, Martinelli, 2015]. Il fatto che l'Unione Europea abbia proceduto più rapidamente con l'unificazione finanziaria rispetto a quella politica è una questione relativa all'aumento di potere delle

élite economiche e finanziarie. L'Unione Europea è stata complice di questo processo, ma i parlamenti nazionali hanno continuato a rappresentare l'ideale primario di gestione politica per i cittadini [Reif, Schmitt 2018]. Infatti la depoliticizzazione è stata una strategia attuata dai partiti nazionali e da questo punto di vista ha poi influenzato i populismi contemporanei.

Ad esempio la depoliticizzazione ha permesso ai partiti politici di introdurre la retorica delle "mani legate", con la quale si intende la tendenza a giustificare il mancato operato riguardo alle questioni de-politicizzate. In questo modo i partiti possono evitare di assumersi le colpe. Tuttavia, al contempo, questa attitudine diminuisce *l'accountability* favorendo il distacco dei cittadini dalla politica, quindi, ancora una volta, la loro passività. Oltre a questo, la retorica delle mani legate, sommata al fenomeno descritto precedentemente riguardo l'alternanza politica sistematica, ha ulteriormente contribuito alla convinzione che le policy dei partiti fossero sempre più simili tra loro, sempre meno influenti, favorendo la perdita di fiducia verso l'intero mondo politico [Manin 2014]. I trend della partecipazione elettorale in tutto l'occidente, dagli anni Ottanta al nuovo millennio, in effetti, sono stati continuamente negativi.

Per altri versi i partiti politici hanno cominciato ad utilizzare sempre maggiormente l'influenza della magistratura, presentata come arbitro imparziale (almeno da chi la chiamava in causa), per colpire il partito avversario con l'ausilio di un organo non sfiduciato quanto gli stessi partiti. Questa tendenza era motivata dalla progressiva penetrazione dei partiti all'interno dello stato, descritta nel cartel party come una necessità per far fronte alla diminuzione dei proventi delle basi sociali, unita alla dialettica partitica mirata a colpire il singolo, anche in funzione della personalizzazione

dei partiti. Queste caratteristiche non poterono che portare al crescente smascheramento della collusione partitica e all'ulteriore sfiducia degli stessi [Mair 2016].

4.2.4.2 La depoliticizzazione sociale

Il secondo modello di depoliticizzazione presentato da Flinders e Wood è la depoliticizzazione sociale (*societal depoliticisation*). Questa «comporta il trasferimento di alcune questioni dalla sfera pubblica alla sfera privata e si focalizza sull'esistenza della scelta, la capacità di deliberazione e lo slittamento verso la risoluzione individuale alle sfide sociali collettive» [Flinders e Wood 2014]. La depoliticizzazione, da questo punto di vista, è strettamente collegata a quanto si diceva nel capitolo precedente riguardo l'assenza di ridiscussione delle questioni tra partiti, che quindi, estromettendo una questione dal dibattito politico la depoliticizzano. La cosa che rende dannosa questa strategia è che essa si riproduce su un pubblico via via sempre meno interessato e informato sul dibattito politico.

Da questo punto di vista, la ridiscussione continua delle questioni sociali, anche collegate a matrici che possono diventare principi identitari, sono tra i presupposti basilari della modernizzazione riflessiva. Quindi, questa strategia di depoliticizzazione richiedeva che i principi cardine della modernità fossero stati recepiti e abbondantemente metabolizzati dalla popolazione. I populismi contemporanei rivelano che non era così, tanto che le basi sociali populiste sono spesso identificate come “gli sconfitti della società moderna” [Gidron e Hall 2018].

Questo modello di depoliticizzazione è strettamente legato al populismo anche perché, da un lato ripropone la fiducia nella capacità dei cittadini di giungere a soluzioni efficaci a problemi che richiederebbero ampie discussioni. Dall'altro perché questa tendenza, se associata alla rivalutazione del rapporto tra pubblico e privato, così come descritto nel capitolo precedente, comporta una svalutazione del ruolo dell'élite culturali. Da questo punto di vista il ruolo degli intellettuali a sostegno dei partiti politici è stato in continuo calo sia per volere dei primi i quali non riuscivano a far valere il proprio peso in ambienti dove le strategie riguardavano sempre più l'immagine e meno la sostanza dei programmi, sia da parte dei partiti per lo stesso motivo.

4.2.4.3 La depoliticizzazione discorsiva

L'ultimo modello di depoliticizzazione, quella discorsiva, completerà l'associazione tra populismo e de-politicizzazione. Questo tipo di depoliticizzazione infatti «implica il trasferimento di questioni dalla dimensione privata alla “dimensione della necessità”, nella quale le cose “succedono e basta”. Questo modello di depoliticizzazione quindi focalizza sul ruolo del linguaggio e delle idee attraverso cui depoliticizzare alcune questioni e definirle come elementi del fato» [Wood e Flinders 2014].

Una delle contestualizzazioni della *discursive depoliticization* descritta dagli autori è quella dell'utilizzo di un linguaggio freddo e tecnico a proposito delle questioni che si vogliono de-politicizzare. Questo accostamento rimanda alla questione che l'autore associa alla *securization* nel senso che dare risposte altamente tecniche e “scientifiche” ai problemi che si pongono di fronte ai politici, dovrebbe essere un modo di assicurare

i cittadini. Questa tendenza è strettamente associata all'ingresso e acquisizione di potere nelle élite politiche di un numero sempre maggiore di “esperti”, non solo di media, ma anche di economia, finanza, e, come descritto precedentemente in un'ottica simile, di giurisprudenza.

In questo caso possiamo guardare al populismo come la contrapposizione proprio a questo raffreddamento della politica. Il populismo è istintivo, guarda alla pancia e all'enfasi morale posta su un determinato argomento, preferendo quindi la dimensione della risposta istintiva ed immediata ai problemi, piuttosto che a un freddo calcolo. In questo senso il populismo è una risposta “romantica” alla “scienza politica” con la quale ci si proponeva di risolvere i problemi.

4.2.5 Lo status sociale soggettivo.

Dalla contrapposizione sul metro di selezione dell'élite è emersa la necessità per i partiti politici (soprattutto nei loro componenti liberali) di determinare un elemento di mediazione tra le due direttive che costituisce il terreno comune per sostenere lo status quo. Gidron e Hall chiamano questo ideale “*subjective social status*”. Esso si compone di elementi culturali ed economici e corrisponde al

«livello di rispetto sociale, o stima, che le persone credono gli sia accordata all'interno dell'ordine sociale. Esso riflette i sentimenti privati delle persone a proposito dei livelli di rispetto o riconoscimento che ricevono in relazione agli altri nella società. Quindi lo “status sociale soggettivo” è una variabile relazionale che incarna il senso di una persona rispetto a dove si situa in relazione

all'intera società. [...]. Cioè determina se un individuo si sente o meno un membro pienamente riconosciuto della società» [Gidron e Hall 2018, p. 61].

Lo status sociale soggettivo può essere considerato il mezzo attraverso il quale l'ideologia neo-liberale vorrebbe pontificare la separazione tra l'universo dei mercati e quello "simbolico delle culture". Se il primo universo praticamente coincide con l'idea neo-liberale, il secondo come descritto nella *societal depoliticization* è un ambito che viene sempre più lasciato alla libera interpretazione delle persone. Ma soprattutto l'ideale di crescita economica baluardo dell'universo dei mercati e dell'idea neo-liberale di costruzione del sé, non è sufficiente a descrivere il proprio status sociale soggettivo perché anche l'identità culturale è una determinante fondamentale.

L'universo culturale del neo-liberalismo ha subito l'acquisizione di forza delle élite economiche neo-liberali finendo per divenire un elemento di distinzione anziché di diversità in senso orizzontale, di discorso egualitario, per riprendere la preoccupazione di Crouch sulla post-democrazia. Questo passaggio non fu immediato, perché in effetti molte delle manifestazioni del Sessantotto contestavano i poteri imperialisti, capitalisti, del modello liberale americano. Tuttavia esso è riuscito a diffondersi ben oltre i suoi oppositori. Da un lato esso ha potuto beneficiare di un ciclo economico positivo dagli anni 80 a oggi, ma soprattutto il modello neo-liberale nella società post-industriale riusciva a muoversi più rapidamente dei suoi oppositori. Con le parole di Crouch:

«ciò che è ancora più deprimente, dello spirito del Sessantotto, è il fatto che il capitale sia stato più abile dei suoi critici nell'apprendere come operare in un mondo caratterizzato dal declino della deferenza e da strutture post-burocratiche, sfruttando l'informalità e la flessibilità

prefigurata tra i movimenti di protesta tra gli studenti, i lavoratori le femministe e gli ambientalisti» [Crouch in della Porta 2018, p. 217].

La forza del modello neo-liberale è proprio l'aver internalizzato la logica moderna della rivalutazione costante delle strutture inglobando e mercificando anche quegli elementi che nell'origine dovevano porre argine allo strapotere di questa ideologia. McCuigan parla a riguardo di *cool capitalism* che «corrisponde all'incorporazione della disaffezione (*verso il capitalismo*) nel capitalismo stesso» [McCuigan 2016 p.35]. In questo modo molte delle battaglie per ridefinire o abbattere le barriere delle strutture sociali, sono finite col diventare elementi di distinzione tra differenti strati sociali.

4.3 L'ideologizzazione neo-liberale

Fino a questo punto è stato descritto come il modello neo-liberale sia riuscito ad assurgere ad élite incontrastata grazie soprattutto alla flessibilità che lo caratterizzava.

Questa flessibilità comunque mantenendo in vita i principi di mercato ha sempre cercato di portare un'offerta in base alle domande della popolazione. Mantenendo questo associazione si potrebbe dire che a questo punto l'élite neo-liberale tuttavia abbia raggiunto il monopolio della politica e ora non possiede più rivali. L'essenza di un monopolio tuttavia è l'assenza di competizione e così il modello liberale tradendo i suoi stessi principi commerciali ha diminuito la qualità dell'offerta o almeno potremmo dire ha smesso di ascoltare la domanda esterna preoccupandosi solo dei "propri gusti" e di mantenere la posizione guadagnata.

Ma il mercato elettorale, come quello economico funzione con regole e principi che non sono stabili e sicuri e così anche il modello neo-liberale vedremo avrà il proprio crollo e l'avvento di nuovi competitori perdendo nei fatti il monopolio del potere. Questi nuovi competitori verranno descritti nel prossimo capitolo. In questo paragrafo invece si descrivono le modalità attraverso le quali il modello neo-liberale ha abbandonato i propri principi una volta ottenuto il monopolio del potere assicurandosi i guadagni e senza preoccuparsi del fatto che fossero in costante calo.

4.3.1 le strategie di mantenimento del privilegio

Il neo liberalismo ha iniziato ad operare una serie di cambiamenti sociali al fine di mantenere la propria forza egemonica il più a lungo possibile. Il primo cambiamento necessario era la riconcettualizzazione della società post-industriale.

Alla società di classe l'egemonia Neo-liberale sostituisce la società a strati, dove la vera novità è la percezione individuale dei simboli che caratterizzano lo strato superiore della società al quale si ambisce ad appartenere. Da questo punto di vista possiamo anche comprendere perché negli Stati Uniti, patria di quest'ideologia, la popolazione tenda a riconoscersi nella classe media qualsiasi sia il suo livello economico [Sennet 2017]. Infatti in questo modo è sempre possibile identificare simboli di differenziazione in alto e in basso.

Il percorso della diversità è emblematico. Essa rappresentava, uno dei punti chiave per circoscrivere e adattare alla società la forza della disaggregazione propria della modernità [Giddens 1994], per instaurare ed avere benefici dalla riflessività che cioè la

capacità che ha la popolazione, liberatasi dai vincoli della tradizione, «di acquisire e usare criticamente vaste masse di informazioni e di strumenti cognitivi nell'elaborazione delle proprie scelte» [Giddens 2011].

Il tema della diversità è associato al più ampio discorso riguardante la globalizzazione e il multiculturalismo. Come descritto nella de-politicizzazione sociale, l'ideale di una società multiculturale, è stato lasciato abbastanza libero di evolversi all'interno della società. L'integrazione nell'ideale della socialdemocrazia passava attraverso l'azione regolativa dello stato, l'integrazione agli standard di una nazione. Come sostiene Touraine:

«trionfa una razionalità che si traduce in regole amministrative, sistemi comunicativi e programmi educativi. [...]. Ma spesso ha anche imposto, regole e forme di vita uguali per tutti, in nome del progresso e della legge. Tutto ciò che era stato etichettato come arcaico, marginale o minoritario, fu proibito, rimosso e inferiorizzato» [Touraine 2009 pp.174, 175].

Dopo il 1968 le lacune della gestione delle minoranze sono state messe in luce e l'azione statale è andata diminuendo ridefinendosi nella tutela di alcune comunità escluse. La libertà lasciata all'individuo di gestire la propria dimensione culturale di fronte all'apertura dei mercati, o con le parole di Max Weber di mediare tra «la razionalità strumentale e la guerra delle divinità» [*ibidem*] ha portato a due modelli di gestione. Il primo è stata la riproposizione della stregua difesa dei caratteri culturali attraverso rivendicazioni articolate per muovere interessi di gruppi specifici. Questa tendenza è presto sfociata in quel fenomeno «dell'esaltazione morale della figura della vittima e al crescente ricorso della vittimizzazione come unico criterio di giustizia in grado di ottenere un riconoscimento» [Castoriadis e Lasch 2014 p.20]

Il secondo modello di mediazione sociale del neo-liberalismo è riconducibile a all'atteggiamento di un'élite sempre meno responsabile di fronte alle difficoltà della popolazione. Questo è consistito nella glamourizzazione di alcuni tratti delle culture dal basso, (similmente a come descritto nel *cool capitalism*) facendoli diventare dei simboli della propria apertura culturale, quindi appartenenti a strati sociali ritenuti più vicini all'élite. Il passo successivo dell'acquisizione simbolica di simboli culturali diffusi è stato la loro mercatizzazione [McCuigan 2016], per riproporre la logica dell'acquisizione delle società statali, cioè la possibilità (fantomatica) di acquisizione di un simbolo culturale attraverso il denaro. Come descrive Bourdieu tuttavia, la volontà di apparire come appartenenti a uno strato sociale culturale superiore attraverso strade d'acquisizione non radicate, porta prima o poi allo smascheramento dell'assenza di altri simboli, gusti di quello strato sociale [Goffman 2009]. La logica che sussiste a questo pensiero è quella del mercato, uno gruppo sociale, uno strato sociale, diviene tanto più desiderabile quanto più è esclusivo.

Possiamo dire che, come per le élite social-democratiche, le idee neo-liberali della nuova élite, avrebbero retto finché poteva sussistere l'impressione di una continua ridefinizione migliorativa del proprio status sociale soggettivo. Al di là di questo la libertà di scelta su questioni, che necessitavano di una discussione politica circa la loro destabilizzazione, fin da subito ha provocato la reazione orgogliose di strutture tradizionali che si sentivano minacciate e che le stesse élite avevano declassato nell'agenda politica. Di fronte ai primi avvisi di difficoltà di radicamento della libertà della scelta individuale, l'élite neoliberale ha operato un aumento della propaganda delle posizioni da assumere relativamente alle strutture oggetto di disputa.

Le posizioni postmaterialiste o in linea con la liberazione neoliberale che hanno caratterizzato la rivoluzione silenziosa, riguardanti l'orientamento sessuale, di genere, familista, ecologista, terzo-mondista ecc. sono state ideologizzate, levandole dalla discussione e imponendo il posizionamento che si sperava sarebbe riuscito a diffondersi nella società ma per molti versi non era riuscito a radicarsi al di sopra della forza delle identità tradizionali. La reazione non poteva essere che quella di "sentirsi esclusi" dalla modernità" a cui viene ricollegato il populismo Per ideologizzazione dei posizionamenti neoliberali riguardo le strutture sociali, si intende

«il potere di eliminare i punti di vista contrastanti, il che permette loro di rivendicare alla propria particolaristica ideologia uno stato di verità universale e trascendente. (...). Una volta che la conoscenza è identificata con l'ideologia non è più necessario dibattere con gli oppositori sulla base di argomentazioni intellettuali, o cercare di comprendere il loro punto di vista. Basta bollarli di tendenze eurocentriche, sessiste, omofobiche...in altre parole politicamente sospette» [Lasch 2009, p.18].

Nella precedente distinzione fatta a proposito della diarchia democratica, potremmo distinguere in questo gesto un chiaro spostamento verso la dimensione della volontà, che provoca uno squilibrio nella democrazia e più in generale nella percezione del potere. Da questo disequilibrio genera la necessità di un riequilibrio per riaffermare l'importanza dell'opinione. Come vedremo nel capitolo successivo questa necessità esploderà in occasione di alcuni nuovi breakdown

Conclusioni

In questo capitolo si è evidenziato come l'élite neo-liberale abbia costruito il proprio successo non sanando il risentimento che era nato in corrispondenza del passaggio d'epoca, ma sfruttando tale fattore per mantenere il dinamismo sociale quindi lasciando soli i cittadini di fronte alle sfide iniziate trent'anni prima. La diffusione del risentimento è descritta come risultante dall'individualismo diffuso, dalla tendenza all'azzardo senza misure di compensazione individuale nel caso di fallimento, dall'enfasi posta sul possesso di qualità "riflessive" (o che, almeno, permettano di godersi le possibilità offerte dalla società contemporanea) e dal perdurare della separazione tra universo dei mercati e universo simbolico delle culture.

Questi punti evidenziano una ferita non sanata, una spaccatura interna alla popolazione che assumerà, nella società contemporanea i tratti di un vero e proprio cleavage sociale.

Allo stesso tempo oltre ad aver enfatizzato il perdurare del risentimento nella società si è descritto come l'élite che si è affermata dalle ceneri della social democrazia, o meglio sugli opposti della social-democrazia [Beck 2001] si sia progressivamente allontanata dal proprio ruolo di informare e istruire i cittadini sul posizionamento che avrebbe dovuto permettere di comprendere le innovazioni del mutamento sociale. In realtà si potrebbe anche sostenere che visto il crollo che descriveremo nel prossimo capitolo tale visione del mondo probabilmente non era la migliore per assecondare il mutamento, o almeno non lo era per la totalità della popolazione. Potremmo quindi concludere che per le modalità, inclini alle leggi del mercato, sulle quali si basa il modello neo-liberale la direzione intrapresa dall'élite fosse praticamente inevitabile, infatti l'inesorabilità della

legge ferrea delle tendenze oligarchiche ha fatto il suo corso senza trovare particolari ostacoli.

Ora nel capitolo che segue questi principi verranno ripresi per dimostrare che essi sono in buona parte la causa del populismo che anima la società contemporanea e che all'orizzonte appaiono pochi rimedi all'azione sconsiderata dell'élite neo-liberale.

Capitolo V

Il populismo nella società contemporanea

Introduzione

Nei capitoli precedenti si è descritto come il populismo dal breakdown post-industriale non se ne sia mai andato né dalla politica, né tantomeno dalla società. In alcuni Stati è rimasto latente, in altri la sua diffusione sociale ha trovato alcuni sbocchi politici, ma senza arrecare troppa preoccupazione, per via del suo assoggettamento al modello economico neo-liberale e per i numeri esigui di popolazione che esso riusciva a intercettare. Quindi, molte delle strategie populiste hanno contribuito a mantenere in vita il modello neo-liberale, oltre quelle che erano le sue reali possibilità [Crouch 2011].

Dagli anni 80 fino all'inizio del nuovo millennio, il modello neo-liberale ha potuto affermarsi, rafforzarsi e, in alcuni strati sociali, radicarsi. Laddove riusciva a radicarsi, l'atteggiamento neo-liberale assurgeva a elemento di distinzione, incorporando una serie di simboli identitari e valoriali ideologizzati e dati per scontati da chi li aveva recepiti. L'atteggiamento distintivo è una caratteristica imprescindibile di un modello competitivo come quello neo-liberale, dove è di fondamentale importanza la continua esposizione dei simboli [Veblen 1981], che dimostrino, a sé stesso e agli altri, lo status sociale soggettivo raggiunto. Come detto, l'equilibrio politico e sociale giocato sull'alternanza e sulla libertà dei cittadini di perseguire il proprio miglioramento personale poggiava sulla fiducia che ogni individuo aveva di poter continuare a raggiungere nuovi simboli.

Successivamente si è quindi giunti a descrivere la nuova élite che dopo i fasti di quella social democratica negli anni 60 si è sostituita ad essa, imponendo il proprio modo di pensare. Nel capitolo precedente sono state descritte le strutture portanti di quest'élite ed il suo percorso dai primi passi compiuti nelle vecchie élite a prenderne il posto fino al radicamento e alla progressiva autoreferenzialità verso la quale si è diretta la nuova élite neo-liberale dopo la certezza di possedere l'esclusiva nelle "posizioni che contano".

Proprio questo livello di autonomia raggiunto ha portato ad uno sbilanciamento nella diarchia democratica che, come visto nel primo capitolo, prefigura la necessità di riequilibrio che spesso si esprime attraverso il populismo. Quindi visto le premesse bisognerebbe aspettarsi che la posizione di questa élite sia ora messa in dubbio da altre formazioni.

Questo è il momento contemporaneo, nel quale numerosi partiti populistici stanno cercando (molti di loro con successo) di scalzare le élite neo-liberali dalla loro posizione di preminenza. In questo ultimo capitolo si cercherà quindi di descrivere proprio questo momento storico, nel quale l'élite neo-liberale sta subendo l'avanzata populista ma soprattutto anti-liberale.

Nella domanda di ricerca ci si proponeva di indagare le cause alla base della forza del populismo in quest'ultimo periodo e in questo capitolo si vuol rispondere a questo interrogativo riprendendo quanto appreso fin qui. La forza del populismo contemporaneo si sostiene quindi che derivi da un duplice percorso che ha trovato compimento nell'ultimo decennio. Da un lato si presenta il percorso dell'élite che ha raggiunto quel momento in cui si è allontanata troppo dai suoi cittadini e viene percepita come distante. A riguardo si evidenzia un avvicinamento tra i partiti, l'indebolimento

della dicotomia portante, l'ideologizzazione delle strutture sociali e la conseguente assenza di dialogo sulle posizioni ritenute "socialmente migliori". Dall'altro lato invece si osserva il momento contemporaneo come quello nel quale il risentimento perpetrato sin dal passaggio d'epoca degli anni Settanta trova sfogo e si rivela in tutta la sua rabbia. Questo momento nel quale il risentimento non vuol più rimuginare nella vergogna e nel quale l'élite ha raggiunto un punto di non ritorno si condensa in questo periodo di tensioni sociali.

In particolare a sottolineare la difficoltà dell'élite si aggiunge un fenomeno che sta cambiando – e per molti versi ha già cambiato – la comunicazione sociale, togliendo di fatto il monopolio propagandistico alla stessa élite, cioè la diffusione di internet. Al contempo invece a sottolineare il momento populista e lo straripamento del risentimento si osservano due breakdown, cioè l'attacco al World Trade Center del 2001 e la crisi economica del 2008. Questi due breakdown, che non possono essere paragonati a quelli che hanno determinato il passaggio d'epoca per quanto riguarda gli esiti e l'influenza sociale, hanno rappresentato un segnale importante per l'identità politica e sociale dei cittadini, un punto di svolta più che sufficiente per motivare l'insorgere del populismo contemporaneo.

In precedenza il momento populista è stato descritto nel terzo capitolo senza addentrarsi nella descrizione dei populismi emersi, ma giustificando la presenza e il largo utilizzo di strategie riferibili ad esso in occasione de breakdown del maggio francese e di Bretton Woods. In questo capitolo si riprenderà la struttura del terzo capitolo con l'idea di evidenziare nella crisi dell'élite neo-liberale, le cause della forza contemporanea del populismo.

Quindi il capitolo è suddiviso in quattro paragrafi: nel primo sono descritte le contraddizioni del modello sociale promosso dal liberalismo che hanno rifornito la riserva di risentimento e le contraddizioni del modello politico che ha perpetrato molte delle caratteristiche persuasive del populismo. In particolare quest'ultimo punto è descritto nel primo sotto-paragrafo, mentre negli altri quattro vengono evidenziati i legami tra alcune delle strutture politiche e sociali sulle quali si basa la strategia neo-liberale e il risentimento.

Il secondo e terzo paragrafo descrivono quei fattori del mutamento sociale che hanno portato a galla tutte le contraddizioni descritte in precedenza. Nel secondo paragrafo viene descritto l'impatto della diffusione del web nella politica e nella società. In particolare si descriverà la sua influenza sulla società nel primo sotto-paragrafo, sulla democrazia nel secondo sotto-paragrafo mentre nel terzo si osserveranno quelle caratteristiche del web che hanno indotto l'esplosione del risentimento e del populismo ad esso connesso.

Nel terzo paragrafo invece sono descritti due eventi simbolici che, similmente al web, hanno provocato una frattura sociale dalla quale il populismo ha potuto trarre beneficio. I due eventi descritti ai quali è collegato il populismo contemporaneo sono l'attacco al World Trade Center dell'11 settembre 2001 e la crisi economico finanziaria del 2008. Il primo ha rinvigorito il risentimento relativo all'identità culturale, opposta a quella razionale, tecnocratica. Il secondo ha invece provocato quel crollo di fiducia sulla possibilità di poter continuare a migliorare il proprio status sociale soggettivo che era alla base della fiducia nel modello ideologico neo-liberale.

Infine nel quarto paragrafo è presentato il populismo contemporaneo. Questo paragrafo è suddiviso in due sotto-paragrafi principali: nel primo è descritta la struttura partitica

assunta dai partiti populistici nella contemporaneità. Oltre a riprodurre le figure della struttura partitica tipica dei partiti populistici, i partiti che attualmente vengono classificati entro questi termini si modellano sulle possibilità offerte dal web, confermando quanto detto a proposito del fatto che il populismo riproduce lo “spirito del tempo”. Nel secondo paragrafo invece è descritta la forma che i partiti populistici contemporanei promuovono nella formazione delle loro basi sociali. La forma data è presentata di riflesso a quella assunta dall’élite neo-liberale è in questi termini che ci si propone di rispondere alla domanda di ricerca. Infatti le varie posizioni sociali attribuite ai votanti populistici vengono presentate separatamente in ulteriori sotto-paragrafi e analizzate come conseguenza dell’azione neo-liberale sia nell’ottica di aver ignorato il risentimento che creavano le posizioni adottate –descritte nel primo paragrafo di questo capitolo– sia nell’ottica di aver istituzionalizzato molte delle tecniche populiste – descritte nel capitolo precedente.

Con questo modello di descrizione si intende rintracciare le cause alla base della forza del populismo contemporaneo nella descrizione del perdurare del risentimento e dell’allontanamento dell’élite neo-liberale che ha provocato una reazione contraria ed opposta ad essa. La risposta alla domanda di ricerca quindi è da ricercare nella concomitanza nella società contemporanea, della necessità di un’opposizione ad un’élite che si è allontanata dalle proprie prerogative e dal risentimento, che da troppo tempo aspettava la scintilla per esplodere.

5.1 Le contraddizioni politiche e sociali del neo-liberalismo

In questo primo paragrafo, similmente a come nel terzo capitolo si sono descritte le contraddizioni della social-democrazia ritenute concause del suo crollo, si vogliono descrivere le strategie ed i posizionamenti adottati dall'élite neoliberale che ne hanno determinato l'attuale attacco per mano dei partiti populistici contemporanei. Anche in questo caso le contraddizioni interne al modello probabilmente non sarebbero sufficienti a giustificarne la crisi, è necessario anche che parallelamente venga concepita la costante azione riformatrice del mutamento sociale.

Il paragrafo come detto è articolato in due sotto-paragrafi principali: nel primo si descrivono le modalità attraverso le quali il modello neo-liberale ha gestito i principali cambiamenti introdotti con il passaggio d'epoca cioè l'individualismo, il disincanto e la separazione dell'universo simbolico delle culture da quello razionale. Si evidenzia in particolare come i metodi utilizzati siano per molti versi ripresi dall'armamentario populista finendo con il legittimarne l'uso.

Nel secondo paragrafo invece si analizza come l'attitudine neo-liberale verso alcune questioni abbia finito con il lasciare residui di risentimento nella società, creando quindi le potenzialità per una futura rivolta. In particolare si osserva la propedeuticità al risentimento della depoliticizzazione, dello status sociale soggettivo e della globalizzazione. Quest'ultima non può essere considerata una strategia del modello neoliberale a differenza delle altre due ma essa è anche il frutto della spinta riconfiguratrice della forma del mutamento sociale. Rimane comunque il fatto che il neoliberalismo ne abbia tratto beneficio promuovendola e assecondandola.

Con questo paragrafo in particolare si vuole presentare la prima fondamentale risposta alla ricerca delle cause alla base della fortuna del populismo nella società contemporanea.

5.1.1 Il populismo nella società post-industriale

Precedentemente si sono descritti alcuni fattori della società post-industriale i quali favorirebbero il populismo. In questo paragrafo tali fattori verranno ripresi in modo da semplificare il collegamento tra questi e il risentimento nei paragrafi successivi. In particolare si riprendono quelli che erano stati descritti come i tre cambiamenti fondamentali della società post-industriale, individualismo, disincanto e separazione degli universi razionale e simbolico delle culture osservando il modo in cui il modello neo-liberale li ha “gestiti” al fine di evidenziare le contraddizioni del modello.

Il primo fattore che si intende riprendere per la sua propedeuticità al populismo è l'individualismo coincidente con la fine della divisione in classi della società. Come ampiamente discusso, la ridefinizione dei confini interni della società, dopo la diminuzione di importanza delle barriere di classe, aveva portato alla possibilità di reimpostare delle strutture verticali che dividessero la popolazione. Queste strutture non saranno imposte dal neo-liberalismo. Quest'ultimo infatti è un'ideologia improntata sull'individuo e sull'assenza di divisioni interne alla società anche se allo stesso tempo necessita che gli strati sociali vengano immaginati verticalmente dagli individui che inseguono il miglioramento del proprio status sociale soggettivo. Questa visione verticale della società era supportata attraverso la propaganda dei simboli di status, ma

lasciata alla “libera scelta” dell’individuo. L’abbandono dell’individuo alla determinazione di strutture verticali è in linea con l’impostazione populista nel senso che essa riunisce un gruppo attraverso la determinazione di divisioni verticali comuni [Mèny, Surel 2001]. Questo primo punto presenta già un enorme punto a favore delle strategie populiste perpetrato dal modello neo-liberale.

Il disincanto diffuso, la seconda caratteristica evidenziata tra quelle apportate dal mutamento sociale, aveva indotto, non solo il crollo del fascino delle ideologie, ma anche la disillusione della popolazione circa i poteri manipolatori dell’élite, in particolare quelli volti al mantenimento dello *status-quo*. Dal 1968 l’élite perse l’aura che la circondava e che prima non era mai stata messa in dubbio in nome della stabilità post-ricostruzione. Da questo punto di vista la nuova élite neo-liberale, come detto formata perlopiù da esperti comunicatori, da “imprenditori politici”, o da personaggi dello spettacolo, ha sfruttato questa attitudine trasponendo il successo in altri campi da quello politico e per molti versi togliendo importanza al professionismo politico. Questa tendenza a trasporre abilità private alla dimensione pubblica è proprio “l’essenza del principio populista secondo il quale chiunque dotato di buonsenso possa sostituirsi all’élite vigente.

A riguardo si può sottolineare anche la propensione delle élite neoliberali a sfruttare il mezzo televisivo il quale a sua volta propendeva verso l’aumento dell’influenza della dimensione privata su quella pubblica. Sempre in relazione al binomio tra élite neoliberali e mezzo televisivo è possibile rilevare anche la crescente importanza assunta dall’emozione nelle dispute politiche e la disintermediazione del rapporto tra politici e basi sociali. Entrambe queste tendenze hanno legittimato l’emotività e la disintermediazione populista.

In relazione a questo anche un altro fattore della società post-industriale non è stato pesato o rivalutato efficacemente dal neo-liberalismo, cioè la molecolarizzazione del potere. Questo fenomeno come detto ha in comune con il populismo la tendenza a rendere preminente una questione politica, non dibattuta in parlamento, attraverso l'enfasi morale posta su di essa. La molecolarizzazione del potere non è stata sfruttata dalle élite politiche neo-liberali accettando che alcune questioni sociali e identitarie, come descritto nella depoliticizzazione, venissero trattate al di fuori dell'ambito politico. Questa è stata sicuramente una causa che ha portato la diminuzione della partecipazione politica e al contempo ha mostrato la necessità di politicizzare alcune questioni prima escluse. Quindi alcune delle questioni politiche hanno cercato di trovare visibilità nelle arene politiche attraverso il populismo mentre altre hanno preferito agire al di fuori del sistema politico. In entrambi i casi le questioni portate avanti quando non hanno trovato la rappresentazione che cercavano sono andate a rinvigorire il risentimento verso il mondo politico.

Infine il neoliberalismo non ha prestato alcuna attenzione a ricucire lo strappo tra universo razionale e simbolico delle culture, anzi per certi versi come detto questa divisione è stata portata avanti separatamente nella dicotomia post-industriale. Questa separazione era dovuta prevalentemente alla diminuzione di importanza dello Stato nazione, sia nella disputa economica sovranazionale, sia nel potere identitario legato all'ideale di cittadino entro il quale venivano coniugati i due mondi. La mancanza di un elemento sostitutivo della funzione mediatrice dello Stato nazione ha portato da un lato ad impedire al modello neo-liberale la ricostruzione una dicotomia omnicomprensiva come quelle del periodo socialdemocratico e dall'altro di avere esso stesso una dimensione identitaria vera e propria. In effetti il modello neo-liberale propendendo

verso il conferimento di maggior potere alle élite economiche ha di fatto sbilanciato il potere identitario verso l'universo razionale economico; con questo si intende sostenere che ad essere "promosse erano principalmente le identità lavorative, acquisite e non quelle culturali. Questo ha per certi versi portato alla necessità di esprimere il potere comunitario in opposizione alla tendenza neoliberale a sbilanciarsi verso il terreno dell'azione razionale.

In questo paragrafo la descrizione delle modalità attraverso le quali il sistema neoliberale ha trattato le caratteristiche primarie del modello di società post-industriale ha messo in luce le possibilità che tale atteggiamento ha fornito al populismo; nei paragrafi che seguono invece le possibilità relative al populismo si focalizzeranno maggiormente sulla creazione di quel risentimento latente già accennato che a sua volta può essere intercettato attraverso le modalità populiste legittimate dall'élite.

5.1.2 Il risentimento nel neo-liberalismo

In questi tre sotto-paragrafi si prendono in considerazione le strategie neoliberali nella gestione della società che hanno rinvigorito il risentimento. Le strategie prese in considerazione sono la depoliticizzazione, lo status sociale soggettivo e la promozione della globalizzazione. Come vedremo a proposito del populismo contemporaneo, di cui uno degli aggettivi principali è il sovranismo, tutte e tra queste attitudini hanno avuto un'influenza diretta su questa propensione contemporanea che possiamo dire rappresenta l'opposto valoriale di queste attitudini neoliberali

5.1.2.2 Depoliticizzazione e risentimento

In generale possiamo dire che le possibilità di sviluppo sociale del risentimento verso il neo-liberalismo, erano dei focolai che non hanno mai ricevuto particolare attenzione dalle élite. Questa assenza di attenzione da parte dell'élite, o meglio, la libertà lasciata alla società di auto-regolarsi e l'allontanamento dei dibattiti economici dalle arene politiche e dalla società, sono le caratteristiche della depoliticizzazione, che hanno contribuito a generare il risentimento populista.

Il primo tipo di depoliticizzazione descritto, quella governativa, non ha generato del risentimento almeno finché ha retto il *permissive consensus*. Tuttavia la cessione di parti di sovranità a istituzioni non elette dal popolo o extra-nazionali aumenta il riconoscimento da parte dei cittadini della commistione tra partiti politici e organi statali lontani, similmente a come descritto nel *cartel-party* [Katz e Mair 1995]. Più un'élite è lontana più è facile scorgerne le forme e additarla come origine dei mali senza che vi sia un reale dibattito sulle sue prerogative – anche perché il mezzo con il quale sono state cedute prerogative partitiche, il *permissive consensus*, non rende molto fieri i sostenitori della stessa élite. Al contempo, la cessione di prerogative su questioni che prima erano modificabili attraverso l'azione democratica e ora non più, possono creare quel tipo di frustrazione data dall'impotenza sulla quale può far leva il risentimento. Questo tipo di istituzioni percepite come sempre più lontane dai cittadini a causa della perdita di potere di tutti gli organi intermedi che li collegavano, possono apparire come dei capri espiatori perfetti per la necessità di distribuzione delle colpe provocata dal risentimento. Il secondo tipo di depoliticizzazione è quella definita depoliticizzazione sociale. Il collegamento tra questa e il risentimento è più diretto rispetto a quella governativa,

perché esso è proprio generato dalla frustrazione data dall'essere lasciati soli a trattare i cambiamenti che il mutamento sociale ha portato nella vita di tutti gli individui. Questa attitudine, come detto, si basa sulla fiducia delle istituzioni politiche nella capacità dei cittadini di sviluppare la riflessività o, più in generale, un *framework* interpretativo della realtà adeguato alla modernità: un'ideologia. In questo modo la *societal depoliticization* può indurre al risentimento qualora le abilità richieste per la comprensione della società moderna non fossero state sviluppate. Il risentimento può diventare effettivo qualora il fatto di non possedere queste attitudini diventi un stigma [Goffman 2012] apposto dall'élite al fine di distinguersi. Questa è la critica principale che si vuol muovere all'élite neoliberale. Infatti, già prima dei breakdown relativi ai populismi contemporanei, molti dei posizionamenti valutati "volgari" (per utilizzare la terminologia di Bourdieu) – per il fatto che non appartenessero a posizioni sociali in linea con quelle dell'élite – furono sostenuti da partiti etichettati come populistici. Mastropaolo ben descrive questo passaggio e il ruolo delle élite neo-liberali nel generare questo tipo di risentimento:

«Invitando i cittadini – quelli che potevano – ad arrangiarsi ed arricchirsi, ma lasciandoli in larga parte indifesi dinnanzi alle temibili sfide che imponeva il cambiamento, e per giunta togliendo loro ogni illusione residua. Quando li si sarebbe dovuti responsabilizzare maggiormente, s'è ritenuto che i cittadini li si potesse appagare mettendo in scena qualche esibizione demagogica o qualche rito plebiscitario, beffardamente inneggiando al popolo sovrano, e che, una volta isolata la politica dai cittadini stessi, l'essenziale fosse porre l'economia al riparo dei conflitti redistributivi. Inaspettatamente invece s'è diffuso un morbo oscuro, la mucca pazza della democrazia, di cui disincanto, delusione, risentimento e cinismo costituiscono la sostanza, mentre l'astensionismo e l'irrequietezza elettorale sono le

manifestazioni più frequenti e la Nuova destra radical-populista, la più sgradevole, anche se non necessariamente la più rischiosa» [Mastropaolo 2000 p. 81].

Al discorso relativo alla solitudine dei cittadini nel rapportarsi al mutamento sociale, si può aggiungere una riflessione sulla solitudine legata all'individualismo. Come sostiene Beck, infatti, la dimensione individualista porta ad addossarsi le colpe di tutti i fallimenti, mentre la dimensione di classe permetteva di condividere un destino comune [Beck 2001]. Non solo: l'identità di classe circoscriveva il limite delle possibilità e degli obiettivi raggiungibili, cioè mediava il potere del mercato, che invece ora è libero di influenzare i desideri della popolazione generando ulteriore frustrazione.

L'ultimo modello di depoliticizzazione trattato è la *discursive depoliticisation*. Questa strategia è stata presentata come opposta al populismo, per l'attitudine di quest'ultimo ad essere espressione di una politica istintiva, «moralistica piuttosto che programmatica» [Wiles in Ionescu e Gellner 1969] come invece è la strategia comunicativa della depoliticizzazione, basata sull'utilizzo di un linguaggio tecnico e scientifico al fine di conferire sicurezza ai cittadini sulle questioni trattate. In questa prospettiva il risentimento può essere generato proprio dal freddo distacco riguardo una questione che invece per alcuni cittadini è un tema caldo per la gestione della propria vita. Questo tipo di risentimento aumenterà sempre più nel corso della diffusione dell'ideologia liberale, parallelamente alla percezione dei possibili rischi della società. Infatti come osserva Beck «in un mondo di rischi globali l'utopia dello stato liberale perde la sua forza persuasiva» [Beck 2014, p. 345].

La percezione della società del rischio, da questo punto di vista, ha indotto anche la disillusione e, conseguentemente, diminuzione di fiducia nella scienza, vista sempre più come strumento nelle mani delle élite (economiche) e sempre meno come fonte di

“verità assoluta”. Anche in quest’ottica il discorso freddo e distaccato ha perso efficacia nel “rinfrescare le idee” ai risentiti.

Il modello della depoliticizzazione discorsiva infatti era strettamente legato anche al controllo dei mezzi di comunicazione di massa, la perdita di questo controllo, relativamente alla diffusione del web, implicherà un ulteriore brusca diminuzione del suo potenziale e delle sue capacità di rassicurazione.

5.1.2.2 risentimento e status sociale soggettivo

Molti dei tratti del neo-liberalismo posseggono delle caratteristiche che potenzialmente inducono al risentimento, cioè alla creazione di valori, sentimenti e simboli, opposti a quelli della stessa élite che si mira a creare, ma essendo il neo liberalismo un’ideologia improntata sul dinamismo sociale, questo era considerato un rischio tutto sommato accettabile. Le caratteristiche neoliberali che portano al risentimento rappresentano un punto fondamentale per comprendere l’opposizione populista contemporanea.

In primo piano durante il periodo di fioritura del neo-liberalismo si è potuta registrare una crescente disuguaglianza economica tra il la popolazione più ricca (l’1% come viene definito dall’opposizione contemporanea) e il resto della popolazione. Tuttavia, in occidente “il resto” della popolazione, grazie ad un ciclo economico senza grandi flessioni, ha continuato a credere nella possibilità di un miglioramento continuo di status sociale soggettivo. Questa tendenza ben spiega come la preminenza guadagnata dalle élite economiche nella gestione della cosa pubblica abbia favorito una parte sempre minore di popolazione che quindi rappresenterà una classe economica altamente

esclusiva. Tuttavia non è detto che questa classe economica abbia anche le possibilità o il desiderio di avere un'influenza sociale. Comunque sia al di sotto di questa cerchia molto ristretta si può immaginare una società dove le cerchie più in alto socialmente permangono quelle con più possibilità economiche o perlomeno con più disponibilità economica da più tempo. Questo più in generale per sottolineare che l'ideale della strutturazione sociale individuale sorretta dal modello dello status sociale soggettivo avrà sempre modelli di riferimento superiori da inseguire e più si è alto più gli strati superiori che si immaginano diventano esclusivi.

Quanto detto vuole sottolineare un punto fondamentale cioè che il risentimento è proprio nell'anima dello status sociale soggettivo. Esso in effetti si basa sul continuo tentativo di rappresentarsi in uno strato sociale superiore nell'idea che più tempo si riesce a mantenere vivo questo "inganno" maggiori saranno le possibilità di accedere e dipingersi a pieno titolo come appartenenti allo strato superiore. Questa attitudine è basata su un continuo rischio di essere smascherati che tuttavia è un elemento fondamentale del neoliberalismo. In effetti quanto sostenuto riguardo il paragone tra risentimento ed il gioco delle tre carte descritto da Goffman, ben si adatta alla mentalità sulla quale si fonda la propensione neo-liberale verso l'azzardo [McCuigan 2016]. Questo rischio tuttavia può avere diversi esiti: il primo, che si riesca a continuare ad acquisire simboli di miglioramento di status sociale soggettivo e quindi si possa mantenere un'elevata autostima e una rapida esaurizione dei desideri. Questo è il caso di pochi soggetti "fieramente neoliberali", a tratti idealtipici. In generale è possibile considerare la posizione di partenza di questi individui già sufficientemente elevata sia termini culturali che economici, perché, come descritto da Bourdieu, alcuni tratti dello strato sociale al quale si mira sono iscritti nell'Habitus dello strato stesso [Bourdieu

2001]. Questo è il caso di quegli individui che Scheler definisce arrivisti i quali hanno come obbiettivo principe «non tanto quello di acquisire un oggetto di valore, ma quello di essere molto stimati dagli altri. Per loro l'oggetto rappresenta un'occasione come un'altra per superare l'oppressione del sentimento di inferiorità che può risultare dalla costante comparazione con gli altri» [Scheler 1915 p.11]. Con questo si vuol sottolineare come anche per i soggetti che meglio di altri convivono con l'ideale neo-liberale il rischio di risentimento sia sempre presente e che quindi è possibile considerare il risentimento come una proprietà del modello neo-liberale.

Similmente Lasch descrive l'io minimo" o "io narcisistico" che «è innanzitutto un io incerto dei propri contorni, che aspira a riprodurre il mondo a sua immagine o a fondersi con esso in felice comunione» [Lasch 2010 p. 10]. Infatti l'assoggettamento ideologico può generare comunque della frustrazione, perché richiede elevata flessibilità identitaria e quindi molta solitudine. Come descrive Sennet, l'uomo flessibile, idealtipo della società neo-liberale, deve abbandonare tutte le certezze ereditate dalla propria biografia di vita, il luogo, la famiglia d'origine ed essere sufficientemente flessibile per continuare la propria scalata carrieristica [Sennet 2016]. L'altra possibile conclusione è che il modello neo-liberale necessita di una costante ridefinizione identitaria e questo può anche portare alla rivalutazione dei valori propria del risentimento qualora venga meno l'autostima che deriva dal riuscire a dipingersi entro uno strato sociale superiore

Il secondo esito possibile della rincorsa ai simboli di status sociale soggettivo neoliberale è che si riescano ad acquisire i simboli economici ma non quelli "culturali" di status. In questo caso la ferita sulla quale si «rumina la propria vendetta» [Tomelleri 2009] avviene a causa dell'esclusione culturale ad un certo punto della scalata. Questo "fenomeno" è quello descritto da Bourdieu ne "la distinzione". Alcuni tratti del gusto

(Bourdieu si riferisce in particolare al gusto artistico) precludono le possibilità di essere raggiunti attraverso l'istruzione scolastica e l'erudizione extra-scolastica non può permettere il raggiungimento di tutti i simboli identitari nei quali ci si può descrivere (sempre più perché possa funzionare il modello di società neoliberale). Quindi l'individuo, seppur possieda alcuni tratti che, nel suo immaginario di come appare agli occhi degli altri, lo posizionano in un certo strato sociale, mancherà in altre caratteristiche. Qualora lo stesso individuo dovesse provare ad entrare a far parte del gruppo sociale auspicato, mascherando i suoi difetti [Goffman 2009], altri individui che lui reputa suoi pari, potrebbero far emergere le sue caratteristiche mancanti gli farebbero fare «la figura del pollo» [Goffman 2016]. Questa ferita può trovare compensazione. All'individuo possono essere «rinfrescate le idee» direbbe Goffman, per esempio grazie al continuo miglioramento economico e all'investimento di denaro per acquisire simboli culturali in senso orizzontale rafforzando la propria appartenenza ad uno strato e continuando a sperare di approdare a quello escluso. Questo caso più in generale potrebbe portare ad una rivalutazione dei valori sociali maggiormente riferibile al modello della destra neo-liberale che, come detto, sosteneva l'ideale di promozione sociale attraverso il denaro.

L'ultimo caso possibile della scalata ai simboli di status sociale soggettivo è l'acquisizione di simboli culturali ma non economici. In questo caso il risentimento che si genera è diverso, si oppone al potere del capitale nella determinazione dei simboli distinzione, o si oppone al riconoscere parità di status a chi condivide gli stessi salotti buoni grazie al denaro. Questo tipo di risentimento ha per oggetto l'idea meritocratica alla base del neo-liberalismo, volendo legare il merito solo all'istruzione e alla distinzione culturale. Quello che questo tipo di risentiti non vede è che, come si diceva

prima, molte delle possibilità di crescita culturale sono legate ad un precedente (come quello familiare) livello culturale sufficientemente alto. Questo genere di risentimento nell'individuo aveva e ha come "strategia di rinfrescamento delle idee" la redistribuzione economica che tuttavia si scontra fortemente con gli ideali neo-liberali e infatti è andata via via diminuendo. Per certi versi, possiamo riconoscere nel risentimento verso questa caratteristica dell'ideale neo-liberale quei populismi che sono maggiormente riferibili alla sinistra e che da un lato guardano nostalgicamente alla società in classi ma dall'altro vorrebbero rivalutare il metro di selezione sociale attraverso il potere economico.

Tuttavia, qui si sente la necessità di apporre un distinguo perché acquisire simboli culturali, secondo l'ottica neo-liberale di continua riflessione sulle strutture entro le quali identificarsi, può anche rimanere fine a sé stesso percependo un miglioramento orizzontale entro la propria sfera economica e non necessariamente sfociare nel risentimento o nella violenza.

Rispetto a quanto detto circa il risentimento da Salmela e Von Scheve che vedono nella divisione dei populismi tra destra e sinistra la differenziazione in base all'attribuzione della colpa, rispettivamente verso sé stessi o verso un'élite, è plausibile trarre una prima importante conclusione che poi si riprenderà nei paragrafi conclusivi. Secondo quanto detto possiamo immaginare che il risentimento dato dalla mancata acquisizione di simboli culturali è più propenso a sfociare in un'attribuzione di colpa verso sé stessi e poi in populismi di destra che rivalutano i valori e sentono la necessità di trovare un capro espiatorio che li liberi dal ruolo di vittima. In effetti a comprova di questa e affermazioni Ronald Inglehart e Pippa Norris nella loro analisi circa l'opposizione dei

populismi di destra in America hanno verificato che i sostenitori di questa parte politica non conferiscono molto peso alle questioni economiche rispetto a quelle sociali.

Invece il mancato raggiungimento del potere economico nella scalata ha più probabilità di sfociare nell'attribuzione di colpa verso un'élite economica, probabilmente più facilmente identificabile di quella sociale e quindi nella successiva attribuzione di colpa ad essi e al loro potere ottenuto grazie al denaro e non verso sé stessi, portando quindi ad un'opposizione politica non necessariamente violenta o necessitante di trovare capri espiatori verso il basso.

Al di là di questo per ora è opportuno ribadire che lo status sociale soggettivo genera risentimento, tuttavia il fatto che il neo-liberalismo non abbia mai proceduto a trovare un elemento in grado di mediare tra l'universo razionale e quello simbolico delle culture fa sì che le opposizioni generate dal modello mantengano questa divisione al loro interno. Queste posizioni restano tuttavia accomunate dall'opposizione alle istituzioni neo-liberali e quindi entrambi risentono della diminuzione di importanza dello Stato nazione che in effetti «aveva un ruolo nel dirigere la violenza legata al risentimento verso l'esterno dei territori nazionali, ora con il declino del ruolo di quest'ultimo le istituzioni diventano il capro espiatorio del risentimento non avendo mantenuto la propria promessa di un futuro radioso» [Tomelleri p. 87].

Questa precisazione trova un'ulteriore specificazione nel prossimo paragrafo che riguarda un altro elemento dove questa frattura è riprodotta, cioè l'approccio alla globalizzazione.

5.1.2.3 Globalizzazione e risentimento

L'attitudine alla commistione di elementi culturali ed economici verso il predominio dei secondi è riscontrabile anche in un'altra caratteristica della società post-industriale e del modello neo-liberale dalla quale può generare risentimento, cioè, la globalizzazione [Betz, 1993].

Questo termine è stato declinato in due aspetti principali dai suoi critici di destra e di sinistra, in entrambi i casi il risentimento genera dalle difficoltà a rapportarsi con la separazione del luogo dalla località [Giddens 1994] della modernità.

Anche in questo caso, il risentimento è esasperato dalla mancanza di mediazione tra questo fenomeno e gli individui, da parte dell'élite neo-liberale. Questa, come ripetuto più volte, sfruttava le caratteristiche del mercato e della pubblicità per farne un simbolo di distinzione al quale tutti avrebbero dovuto mirare. Con le parole di Lasch:

«il multiculturalismo si adatta loro alla perfezione, contribuendo a definire la piacevole immagine di una sorta di bazar globale in cui cucina esotica, modi esotici di vestire, musica esotica ed esotici costumi tribali possono venire assaporati indiscriminatamente, senza problemi e senza impegno. [...]. La loro è essenzialmente una visione turistica del mondo... che non è esattamente una prospettiva che possa incoraggiare un'ardente devozione per la democrazia» [Lasch 1995 p.13].

La critica alla globalizzazione è stata intesa in opposizione al crescente multiculturalismo della società e quindi opposta al cosmopolitismo dell'ideologia liberale oppure al crescente controllo di élite economico finanziarie globali sull'economia, quindi alle strategie e alle istituzioni economiche neo-liberali.

Nel primo caso la critica al multiculturalismo fa parte dell'ampio spettro di caratteristiche relative al cultural Backlash descritto da Inglehart e Norris [2016]. Il risentimento, in questa circostanza, nasce dalle difficoltà a rapportarsi con le nuove culture legate all'immigrazione economica da paesi svantaggiati da questo punto di vista. Le difficoltà emersero sin dagli anni 90 spesso attraverso metodi populistici, con i quali si rimarcava la necessità di privilegiare i problemi dei nativi nazionali. Questo tipo di richiesta portò alla tendenza a riconoscersi entro un nazionalismo etnico, culturale per differenziarsi dai nuovi arrivati ai quali non si volevano estendere i privilegi di condividere un luogo senza dividerne i tratti identitari locali [Hochschild 2016]. Questa critica fu spesso associata (come, per esempio, in Italia dalla Lega Nord) alle rivendicazioni economiche da parte dei piccoli medi imprenditori che si trovarono a fronteggiare l'apertura dei mercati e l'aumento della concorrenza senza esserne preparati. Da questo punto di vista l'apertura dei mercati costituirà una ferita per molti cittadini e la tendenza della depoliticizzazione neo-liberale a non trattare direttamente questo problema creerà sacche di risentimento stabile nella popolazione [Brubaker 2017]. Tuttavia a riguardo della critica relativa ai piccoli medi imprenditori è possibile pensare che il loro risentimento si posiziona destra –come per esempio in Italia [Bonomi 2010] – perché essi pur acquisendo potere economico non riuscivano ad ottenere i simboli culturali della scalata.

Se questa tipologia di opposizione al modello neo-liberale è riconducibile alla destra, anche l'area della sinistra mosse la propria critica al cosmopolitismo liberale. Questa opposizione si sviluppava in due modi principali: da un lato la critica era rivolta all'omologazione culturale del neo-liberalismo; mentre dall'altro ad essere preso di mira era proprio il modello economico neo-liberale e l'allontanamento delle decisioni dai

cittadini legate al crescente potere delle multinazionali. La sensazione di impotenza verso questo tipo di mutamenti su larga scala porta alla generazione del risentimento e al rifiuto dei valori neo-liberali. In effetti, entrambe queste critiche erano già emerse nelle manifestazioni del 1968 ma, come detto, spesso furono assorbite dal modello neo-liberale e rigenerate in contrapposizioni culturali “innocue” per i poteri economici. Nei casi in cui la resilienza al neo-liberalismo ebbe la meglio, queste contrapposizioni esplosero (anche attraverso modalità violente) contro i vertici istituzionali di questo potere. In questo modo si possono leggere i movimenti no-global che hanno seguito gli incontri annuali del WTO.

5.2 Il web

Il primo punto cardine del mutamento sociale contemporaneo è il web. Esso rappresenta lo sfondo comune all’evoluzione della società e della politica contemporanea. Seppur l’introduzione della tecnologia digitale è avvenuta gradualmente dagli anni Novanta l’utilizzo di internet e la sua diffusione a tutti gli strati della società è iniziata nell’ultimo ventennio, in particolare si considera come momento di svolta la diffusione dei social network che hanno introdotto parallelamente all’identità sociale l’identità virtuale.

In generale internet ha rivoluzionato il modo di comunicare rendendo le questioni sempre più globali e immediate. La sua esplosione non è riuscita ad essere controllata dalle élite occidentali ed oggi a quasi vent’anni dai suoi primi passi nel modello di comunicazione nella società la sua gestione permane un’incognita per le élite politiche e sociali.

5.2.1 La nuova frontiera della comunicazione

Come fu in precedenza per l'avvento della propaganda televisiva ad ampio raggio, della quale beneficiarono le élite neo-liberali, economiche e culturali, allo stesso tempo l'avvento del web, ha messo in difficoltà le élite neo-liberali. A questo riguardo però bisogna fare un distinguo perché il web ha messo in difficoltà il modello culturale neo-liberale, che invece ha saputo riformarsi ed adattarsi molto rapidamente nella sua dimensione economico finanziaria [Castells 2008]. La dimensione globale delle informazioni all'interno del web ha ulteriormente diminuito il potere dello Stato nazione di gestire la dimensione culturale dei cittadini, più di quanto non avessero già fatto gli stessi stati con la depoliticizzazione. Questa ulteriore diminuzione di potere e influenza dello stato e delle élite culturali ha a sua volta incrementato la separazione tra universo economico (globale) e universo simbolico delle culture, perché era proprio la mediazione dello Stato nazione tra la globalità del primo e la "località" [Giddens1994] del secondo ad evitare l'acuirsi del risentimento.

Il web nella sua imparzialità (in quanto mezzo aperto a chiunque) ha infatti una duplice tendenza, da un lato orizzontalizzante abbattendo sia le divisioni elitarie di chi poteva avere spazio nella programmazione televisiva e chi no, sia alcuni monopoli economici aggiungendo tutta una nuova dimensione di attori [Castells 2008], con (spesso) prezzi inferiori alla media di quelli preesistenti (è questo il caso delle nuove piattaforme come Uber, AirBnb, ecc che hanno tolto il monopolio di settore agli hotel, ai taxi ecc.).

Dall'altro lato, invece, i social network tendono alla verticalità, nel senso che hanno preso le sembianze di una vetrina dello status sociale soggettivo nella quale esporre i simboli di status raggiunto che si vogliono mostrare, nascondendo quelli che invece

potrebbero causare uno smascheramento rispetto allo status sociale al quale si vuole dimostrare di appartenere. Internet senza una mediazione morale implica un rapporto diretto tra mercato e cittadini. La continua esposizione di simboli ai quali bisognerebbe ambire, spesso supportati dagli stessi eroi dello “spirito imprenditoriale”, competitivo, neo-liberale (penso agli influencer o al mondo legato alla musica rap), può esaltare la frustrazione, descritta precedentemente nei possibili esiti dello status sociale soggettivo, di non poter raggiungere tutti i simboli necessari per dipingersi entro uno strato sociale. Tuttavia questa attitudine può offrire molte possibilità per l’ideologia neo-liberale: mette infatti a disposizione un’infinità di simboli per continuare a rappresentare il miglioramento del sé.

Anche l’impatto del web sulla società in generale avrebbe dovuto essere mediato dalle élite culturali, che invece si sono fatte trovare impreparate, o peggio disinteressate, riguardo effetti di questa nuova piattaforma di comunicazione. Questo soprattutto è valido per l’influsso che esso sta avendo non solo sulla società ma anche sulla politica.

5.2.2 Web e democrazia

Similmente a come la televisione portò alla democrazia del pubblico, il web porterà un nuovo modello della democrazia, evoluzione di quella precedente, che Diamanti e Lazar chiamano democrazia della sorveglianza [Diamanti e Lazar 2018]. Con le parole di Diamanti:

«in nome della dis-intermediazione [...] la rete si è trasformata nell'icona della “democrazia in diretta” opposta a quella “indiretta”.

Una democrazia senza attributi, in alternativa a quella rappresentativa, mediata dai partiti e dai politici. Una democrazia immediata, senza media e mediatori, dove il Web permette ai cittadini di informarsi, informare e discutere senza ricorrere a media e mediatori. Cioè, a giornali e giornalisti. La rete, così, ha rafforzato la “democrazia della sorveglianza”, fondata sui “contrappesi”. Sul controllo diretto e sistematico dei cittadini nei confronti del potere. [...]. Dove la «sfiducia» appare una virtù democratica, perché (per parafrasare Montesquieu), ogni uomo che ha potere è indotto ad abusarne». [Diamanti 2014, p.587].

Rispetto alla televisione il web completa la sovrapposizione tra vita pubblica e privata incoraggiando nuove forme private di vita pubblica, diverse, se non opposte, a quelle “promosse dalle élite”. In generale si potrebbe dire cambia proprio la dimensione e il ruolo del pubblico della democrazia di Manin. Come nota lo stesso autore:

«Nella mia analisi sulla democrazia del pubblico consideravo il pubblico come un insieme relativamente omogeneo, portatore di valori e convinzioni diversi, spesso opposti tra loro, ma esposto agli stessi flussi informativi e a un ambiente comunicativo simile. D'altra parte, insistevo sul ruolo della televisione come fattore determinante nel produrre una certa omogeneizzazione delle rappresentazioni della politica e della società tra i cittadini (oltretutto nell'accordare un peso preminente all'immagine dei leader politici). I recenti sviluppi della comunicazione, [...] hanno trasformato l'ambiente comunicativo e informativo cui sono esposte porzioni sempre più ampie di popolazione. [...] In larga misura, non vi è più un unico pubblico, ma vi sono dei segmenti di pubblico, ciascuno relativamente omogeneo» [Manin 2014, pp. 576, 577]

Come osserva Manin le differenze primarie rispetto al mezzo televisivo sono due: e l'omogeneizzazione dei gruppi e la segmentazione del pubblico.

Infatti, nel web gli individui possono creare un ambiente comunicativo all'interno del quale non entreranno mai in contatto con nessuno, se non con altri individui con i quali condividono importanti affinità. Da un punto di vista politico e sociale, questa tendenza permette agli individui di essere in contatto soltanto con chi ne condivide obiettivi e convinzioni. Questo gruppo virtuale tra simili possiede ovviamente delle virtù. Permette, per esempio, a persone con opinioni o convinzioni minoritarie di uscire dal loro isolamento, di coordinarsi e di prendere coscienza della loro forza politica. Al contempo però la comunicazione segmentata favorisce in questo modo l'attivismo radicale.

Inoltre, essa permette alle persone di evitare il confronto con le opinioni contrarie o con le obiezioni alle loro opinioni. Se l'isolamento porta alla creazione di gruppi diversi riuniti ognuno attorno ad un'unica questione e producono una comunicazione segmentata, al contempo, verso l'interno, i gruppi diventano auto-referenziali provocando quella che Castells [2006] definisce "auto-comunicazione di massa" (*mass-self communication*). Sembra ragionevole supporre che il confronto raro o assente con posizioni contrarie attenui il senso della realtà oggettiva. In sostanza, chi si sottopone solo a flussi di comunicazione segmentata provenienti da chi la pensa come lui è nella condizione di ignorare completamente l'esistenza di persone che la pensano diversamente [Manin 2014].

5.2.3 Il web e il populismo

Rispetto a quanto detto, risultano evidenti i collegamenti tra il modus operandi della comunicazione sul web e il populismo, il quale, è utile ricordarlo, si basa proprio sulla forza dell'opinione e sul suo assurgere a verità universale: proprio come avviene nella comunicazione autoreferenziale e segmentata.

Questi fattori hanno inoltre esasperato la tendenza della dicotomia post-industriale basata sull'attacco all'avversario, piuttosto che sulla proposizione di programmi alternativi. Di conseguenza gli attori politici elaborano e sfruttano messaggi e immagini centrati non più sulla fiducia, ma all'opposto, sulla sfiducia [Manin 2014]. La tendenza alla sfiducia verso qualcuno in particolare trova potere quando ci si riesce a dipingere come una moltitudine, ingaggiando una sorta di effetto palla di neve che non conosce ostacoli. Il *web* in questo senso conserva un'enorme potenziale per "le masse", se non nel ricreare il *pathos* "della piazza", nel dimostrare di non essere il solo portatore di un pensiero ritenuto "simbolo di inferiorità di status" da parte delle élite.

Dipingere questo simbolo di inferiorità come una caratteristica da esaltare perché posseduta da una moltitudine è l'azione populista della mentalità risentita per eccellenza, citata nel paradosso di Bourdieu.

Un'altra caratteristica populista esasperata dal modello comunicativo del *web* è la tendenza al "presentismo" e alla politica *single issue* della tv, volta ad enfatizzare le questioni in grado di creare del *pathos*. Questa tendenza populista ha contribuito a ridefinire anche la forma di rappresentanza. Secondo Mastropaolo, la forma di rappresentanza propria della comunicazione segmentata è la "rappresentanza occasionale", nella quale alla base della mobilitazione vi è un evento in grado di

“muovere gli animi” delle persone. Quest’idea di rappresentanza è in linea con un modello di identità politica diverso rispetto a quello dell’appartenenza ideologica del passato nel quale l’identità stessa coincide con l’azione [Melucci 1996]. Come afferma Mastropaolo

«la rappresentanza occasionale rinuncia a un principio di legittimazione possente, quale l’idea di una missione collettiva, che conduca a uno stato della società preferibile a quello attuale. Ha una vocazione difensiva: prospera sul provvisorio, si alimenta d’inquietudini e di paure, che essa stessa concorre a suscitare» [Mastropaolo 2018, p.328].

L’idea che un modello politico riesca a creare un circolo vizioso di preoccupazioni e soluzioni rinforza le teorie secondo le quali il modello populista risulterà sempre più forte nel futuro perché attraverso questo modello, abbandonando la lungimiranza si riesce ad apporre soluzioni semplici a temi complessi. Questo fa sì che il web rispetto al passato offre ai partiti populistici una possibilità in più per la stabilizzazione a prescindere dall’ideologia alla quale esso si lega appunto perché consente la continua produzione di problemi e nemici per mantenere elevato il livello di coesione della base sociale di riferimento. Allo stesso tempo la continua rappresentazione di un’emergenza può portare al rischio di un accentramento del potere con i conseguenti rischi per il pluralismo democratico.

5.3 I breakdown della contemporaneità

Il risentimento generato dalla “ferita originale” del passaggio d’epoca ha avuto un lungo periodo di sedimentazione. È stato largamente sfruttato e accarezzato anche dai partiti al potere [Bonomi 2010], ma non è mai esploso e non è mai stato sedato, fino ai breakdown della contemporaneità: l’attacco al World Trade Center del 2001, la crisi economica del 2008. Beninteso che si parla di breakdown, pur non essendo essi equiparabili per effetti sociali al passaggio all’epoca post-industriale, tuttavia questi eventi possono rappresentare idealtipicamente un punto di svolta della era neo-liberale, di cui ora si intende riflettere su alcune conseguenze.

5.3.1 L’attacco al cuore neo-liberale: l’11 settembre 2001

Il primo evento di breakdown vero e proprio che si vuole citare è precedente alla diffusione di internet, ma è fondamentale per comprendere la diffusione del risentimento. Infatti, bisogna dire che buona parte della propaganda che oggi è associata al populismo nazionalista di destra affonda le sue radici, come evidenziato nella citazione di Mastropaolo, prima della crisi economica dalla quale i populistici hanno cominciato a diventare una seria minaccia per l’élite neo-liberale, soprattutto nel suo controllo del potere statale. «Se prima dell’11 settembre 2001 la parola d’ordine era “bisogna avere il coraggio di contare su meno stato”, dopo l’11 settembre la parola d’ordine è2 bisogna avere il coraggio di contare su più stato» [Beck 2014 p. 345].

L'attacco al World Trade Center dell'11 settembre 2001 ha evidenziato una frattura latente nella società multiculturale [Norris 2006] rafforzando le posizioni tradizionali in luogo del multiculturalismo e, quindi, favorendo la costruzione del nazionalismo etnico e religioso che Inglehart e Norris identificano con il cultural backlash. La frattura latente emerse fin da subito nelle dichiarazioni di G. W. Bush dopo l'attacco, il quale (comunque neo-conservatore eletto anche sulla scorta del cultural backlash un anno prima dell'attentato) identificò la frattura (grazie alla quale era stato eletto) con quella che aveva giustificato l'attacco. Il presidente americano parlò di una divisione, tra bene e male, in cui il bene era identificato per differenziazione dalla religione islamica e dalla cultura araba. Emblema di come la retorica populista possa essere impiegata anche su una dimensione globale. Come fa notare Beck:

«con la società mondiale del rischio e in seno ad essa nasce una fonte autonoma di legittimazione del potere nella politica mondiale. [...]. La percezione dell'incombente suicidio del genere umano apre alla possibilità di ricorrere a una legittimità globalizzata e a fonti globalizzate di potere basato sul consenso. Esse dipendono dalla percezione e dal riconoscimento globali e dunque dalle messe in scena mediatiche». [Beck 2014].

Il fatto che gli attentati di matrice Jihadista non fossero direttamente riconducibili ad una nazione avvalorò la tendenza all'identificazione della nazione con dimensioni culturali e religiose. Sia la visione manichea della società che l'estensione dell'attacco da un luogo all'umanità sono due figure retoriche sempre associate al populismo. Questo per sottolineare come anche i partiti al potere sfruttassero alcuni caratteri risentiti della società anziché opporsi. Da Bush a Trump riguardo l'ideologia della destra neoconservatrice il passo non è così grande come si vuol far apparire: la vera

differenza è che Trump è un outsider rispetto all'élite dalla quale provenivano il resto dei presidenti americani.

5.3.2 La crisi economica del 2008, l'attacco all'anima neoliberale

L'ultimo breakdown presentato è la crisi economica esplosa nel 2008. Questa crisi ha dato il via alla "stagione dei populismi": ne sono nati di nuovi, altri vecchi populismi hanno moltiplicato esponenzialmente i propri seguaci, per questo motivo essa è considerabile l'inizio della fine dell'egemonia neo-liberale, così come era stata costruita fino ad ora.

Possiamo dire, in generale, che se prima i populismi e le contestazioni avevano riguardato pressoché esclusivamente i caratteri culturali del modello neo-liberale, dopo la crisi ad essere attaccati saranno anche gli ideali economici a sostegno della stessa. In particolare questa crisi, ha rappresentato per molti individui risentiti a causa delle caratteristiche neo-liberali dette fin qui, la seconda ferita, quella che conferma l'inversione dei valori e mobilita le personalità più "frustrate" dalle caratteristiche dell'ideologia egemonica. Bisogna inoltre sottolineare che agli sconvolgimenti portati si deve sommare tutta la retorica già descritta a proposito del web, in particolare il fatto di poter rappresentare gli sconfitti della modernizzazione [Kriesi 2014] come una moltitudine.

In primo luogo la crisi economica ha esteso la percezione della fine delle possibilità infinite di miglioramento individuale, sulla quale si basava il subjective social status, ad un'ampia fetta della classe media.

La crisi economica ha così colpito un notevole numero di nuovi soggetti i quali si possono sommare agli “sconfitti” della prima ora dell’apertura dei mercati e a quelli che hanno assistito alla perdita di certezza del proprio status con la de-monopolizzazione di alcuni settori con l’ingresso delle potenzialità offerte dalla rete al mercato.

Questo distinguo è fondamentale perché, con la fine della fiducia nel progresso economico individuale, viene meno anche la fiducia del “mercato” come ente regolatore e autoregolante del modello di società neo-liberale. Non è un caso che il modello economico supportato dal populismo corrisponda alla riconsiderazione del ruolo dello stato come mediatore tra mercato e società, in quelle correnti etichettate come sovraniste di destra e di sinistra. Come fa notare Blyth [...] il modello economico che hanno in comune le varie espressioni del populismo contemporaneo è che essi osservano alla politica nazionale come gioco a somma zero, in cui la ricchezza non subirà miglioramenti significativi e nel quale diventa fondamentale riconsiderare la redistribuzione di quella già esistente. Il populismo in quest’ottica definisce le barriere entro le quali dovrebbe avvenire la redistribuzione. Allo stesso tempo attaccando l’élite designata attacca anche coloro i quali decidono i destinatari degli “aiuti”.

La crisi economica, da questo punto di vista, ha anche permesso di circoscrivere l’élite e di unificare élite economiche, politiche e sociali neo-liberali. Come detto, riuscire a circoscrivere la forma dell’élite è fondamentale per delineare di riflesso quella del “popolo” [Mudde 2014]. Infatti la crisi economica provocò un’immediata reazione dei partiti politici e dell’Unione Europea.

I partiti mostrarono la debolezza della retorica delle mani legate con la quale avevano portato avanti la retorica dicotomica negli anni passati, ma non solo: in seguito ai primi risultati dei partiti populistici in relazione alla crisi economica i partiti di governo

dovranno mostrare la loro convergenza verso il sostegno alle istituzioni sovranazionali, e al loro modello economico. La convergenza dei partiti politici, il palesamento della cartellizzazione [Hopkin, Blyth 2018], è una caratteristica fondamentale per confermare le critiche populiste alla dicotomia esistente.

Il secondo riferimento è invece proprio la visibilità assunta dall'Unione Europea e il suo ruolo nella gestione economico finanziaria degli stati. Questa istituzione, il cui ruolo è primariamente economico, ha beneficiato delle strategie di depoliticizzazione degli stati nazionali guadagnando sempre più potere [Habermas 2014]. In realtà il primo vero palesamento dell'Unione Europea è avvenuto con l'entrata in vigore della moneta unica nel 2001-2002, che divenne un argomento centrale nelle campagne elettorali dei singoli paesi. Tuttavia, in quel caso il volto negativo dell'Unione Europea non venne attaccato dai partiti, i quali, invece, ne confermarono l'assoggettamento declinando le critiche alla disputa nazionale.

Inoltre, bisogna anche specificare che molte delle critiche mosse all'Unione Europea, il cui modello economico di riferimento è l'ordo-liberalismo, riguardano più la parte dei meccanismi di sicurezza finanziaria riferibili all'ordine, che i principi economici liberali. Da questo punto di vista l'attacco a un'istituzione che comunque rappresenta un punto fermo del mercato internazionale potrebbe non colpire direttamente l'ideologia neoliberale delle élite. Questo per dimostrare che i populismi contemporanei, nella loro vasta rappresentazione dell'élite, nelle sembianze dell'Unione Europea, scelgono i punti entro i quali rappresentare il “nemico” per definire la propria base sociale di riferimento, senza necessariamente colpire tutte le dimensioni definite dall'ideologia neo-liberale.

5.4 Élite e populismi nella società contemporanea

Quanto descritto fino ad ora è alla radice del risentimento populista contemporaneo. Quindi bisognerebbe aspettarsi che la forma assunta dai partiti così etichettati sia speculare rispetto a quella dell'élite neoliberale. In questo paragrafo si intendono descrivere alcuni tratti del populismo contemporaneo. La descrizione di quest'ultimo infatti non rappresenta un obiettivo primario per rispondere alla domanda che muove la tesi alla quale per molti versi si è risposto nei paragrafi appena descritti identificando dapprima la legittimazione dello stile populista e dall'altro la creazione di enormi potenzialità di rintracciare posizioni contrarie all'élite neo-liberale. Con questo ultimo paragrafo tuttavia si vogliono ribadire alcune questioni in linea con quanto detto fino ad ora. In primo luogo si sottolinea come la forma presa dai nuovi partiti, proseguendo quanto iniziato dai partiti neo-liberali, coincide con molte delle caratteristiche strutturali dei partiti populistici. In secondo luogo si vuole sostenere che il posizionamento ostile al modello neo-liberale sia giustificato proprio dalle modalità attraverso le quali la nuova élite ha promosso le proprie posizioni politiche e sociali, cioè trattando la popolazione come un pubblico alla quale dare solo uno spettacolo politico ma senza fornirle di un'adeguata spiegazione delle scelte intraprese. Terzo a conferma di quanto detto si vuole dimostrare che l'identità idealtipica neo-liberale e quella populista per molti versi coincidono e soprattutto condividono una mentalità anti-pluralista. Quindi il paragrafo che segue è articolato rispettivamente in tre sotto-paragrafi ognuno dei quali ripropone queste tendenze con il fine ribadire come buona parte delle cause alle quali ricondurre la forza populista contemporanea sono dovute alle scelte di un'élite, quella neoliberale, irresponsabile e autoreferenziale.

Nel primo paragrafo quindi si descrive la struttura dei nuovi partiti, nati nell'ultimo decennio, che sono definiti a ragione populistici, anche se quest'etichetta per quanto detto ino ad ora ha perso significato riguardo la struttura partitica.

Nel secondo paragrafo invece è descritto il posizionamento ideologico principale dei partiti populistici opposti all'élite neo-liberale cioè il sovranismo.

Infine nel terzo paragrafo si presentano alcune riflessioni sul carattere identitario dei votanti populistici. In particolare riguardo a questi caratteri identitari si vuole giustificare l'approccio populista al fine di osservarlo come il frutto di errori dell'élite neoliberale. Si sceglie quindi di analizzare criticamente i votanti populistici in base alla loro posizione geografica, culturale, economica, in base all'attitudine circa i valori post-materialisti ed infine in base alla loro personalità.

Queste analisi porteranno all'identificazione di due idealtipi molto più simili di quanto gli stessi non sarebbero disposti ad accettare.

5.4.1 La struttura dei partiti populistici contemporanei

Il primo passo nella descrizione dei nuovi partiti populistici corrisponde alla descrizione della struttura dei partiti populistici contemporanei. Seppur, come anticipato, anche la forma assunta dai partiti durante l'affermazione del neoliberalismo comprendeva quasi tutte le caratteristiche della struttura populista, i cambiamenti sociali hanno indotto anche i partiti politici a modificarsi.

La grande novità della società contemporanea che ha creato numerose nuove possibilità e occasioni per i partiti politici è il web. Questa nuova forma di comunicazione ha

esasperato le caratteristiche della democrazia del pubblico in quella che Diamanti chiama la “democrazia della sorveglianza” descritta prima.

La prima caratteristica del web che ha determinato una possibilità per i partiti è la sua ulteriore disintermediazione del rapporto tra politici e cittadini. Come detto, la televisione offriva una selezione dei rappresentati, delle immagini e delle questioni politiche da riportare ai cittadini, il web no. Nel web le élite intellettuali contano ancor meno che nella televisione dell’epoca liberale. Questa tendenza offre senza dubbio una sponda al populismo che guarda al potere dei numeri nella determinazione del merito.

Inoltre, nelle tendenze comunicative dei social network la dimensione privata e quella pubblica, virtuale, si fondono completamente. Da questo punto di vista esso consente ai nuovi leader rispetto a quelli “televisivi” di rappresentare la propria vita privata in ogni tratto. La tendenza populistica in questo senso, è quello di esaltare i propri tratti “popolari” rispetto a quelli di distinzione elitaria. Questa innovazione in particolare consente al leader populista anche di fare dei passi per diventare esso stesso con i suoi pensieri e i suoi valori l’ideologia alla quale approda attraverso il populismo. La costruzione del leader attraverso il *web* consente alla rappresentanza di attuare un altro passo verso il compimento del desiderio di somiglianza tra rappresentanti e rappresentati che Michels notava sin dagli albori della democrazia [Manin 2001].

Questo fattore risulta determinante nella formazione di un nuovo modello di partito personale, populista. Il partito populista personale e plebiscitario si basa proprio su questa nuova idea di rappresentanza nella quale il leader non si propone come un *primus super pares* ma come un *primus inter pares*.

«Questo genere di leader sviluppa un dialogo continuo con il suo seguito e tale interattività, che gli dà forma e rappresentanza, è la base

del suo stesso carisma: il modello socio-antropologico sotteso a questa forma di carisma è il *prosumer*, espressione che indica quel duplice ruolo di produttore e consumatore incarnato dall'utente della Rete, fruitore di merci e contenuti quanto, per il tramite delle reti sociali e tecnologiche messe in piedi dal dispiegamento del "modello Wiki" della collaborazione di massa, costruttore di contenuti ed idee suscettibili di produrre valore aggiunto nel mercato dei beni di consumo quanto in quello dei "beni politici"» [Antonelli 2011].

I partiti populistici plebiscitari rappresentano un'evoluzione del partito personale. Grazie al modello comunicativo che caratterizza la Rete oggi il leader può elaborare un discorso che unisca la dimensione pubblica e quella privata, assolvendo in questo modo alla ricomposizione delle figure della stabilità moderna. Infatti, molto spesso, il leader populista per operare su una base il più ampia possibile, sceglie di dipingersi attraverso quei tratti più diffusi tra la popolazione. Il leader nel solo gesto di nominare una scelta, per utilizzare la terminologia di Laclau, ri-politicizza una questione abbandonata con la depoliticizzazione sociale".

Questa tendenza, se rapportata al fatto che la partecipazione politica sia maggiore nelle fasce più anziane dei votanti, si ripercuote nella scelta di strutture sociali, pre-moderne o declassate dall'evoluzione della modernità. Allo stesso tempo andando a ricercare le questioni il più diffuse possibile nella popolazione risentita, il leader sceglierà di rappresentarsi su posizioni ritenute "volgari" dalle élite" quindi elevandole di prestigio. Questo modello di partito che ho definito populista plebiscitario è principalmente messo in pratica dai populismi contemporanei che schierandosi contro l'élite neo-liberale, o almeno alcuni dei suoi tratti soprattutto culturali, si schiera a destra nello spettro politico classico.

Invece a sinistra tra i partiti definiti populistici si ritrova un altro modello di partito che guarda diversamente alle potenzialità del web e intercetta un altro modello di risentimento sociale.

L'altra faccia dell'evoluzione partitica è il partito piattaforma [Gerbaudo 2018]. Anche questo tipo di partito è legato alla dimensione comunicativa del *web* e in particolare alla segmentazione dell'informazione e alla rappresentanza occasionale. Il partito piattaforma segue l'evoluzione partitica, non nell'ottica della personalizzazione, come il partito populista plebiscitario, ma nella riproduzione degli assetti sociali. Infatti, così come il partito di massa rifletteva tendenze della società industriale, e quello professionale elettorale, mediale rifletteva le nuove forme neo-liberali della società, il partito piattaforma internalizza le nuove forme di esperienza sociale dell'era digitale, e la trasformazione delle forme di produzione, consumo e relazione interpersonale che la caratterizzano. Con partiti piattaforma si intendono quei partiti che hanno utilizzato e utilizzano le potenzialità del *web* in nome di una forma di democrazia più partecipativa e al contempo assumono delle caratteristiche associabili alla comunicazione digitale.

Come descrive Gerbaudo:

«si tratta di un partito “leggero ma potente”: leggero come il partito televisivo, nella sua struttura di apparato, ma potente nella sua capacità di mobilitazione della base, in un modo che ricorda il ruolo della militanza nei partiti di massa. Questo carattere ibrido *può essere* descritto attraverso una serie di immagini spesso associate con la comunicazione digitale nell'era del web 2.0: nuvola, start-up e forum. Il partito digitale è prima di tutto un partito nuvola, un partito leggero della leggerezza che hanno le piattaforme software digitali, accessibili da ogni dispositivo, e in cui la comunicazione digitale diventa sostitutiva dell'infrastruttura fisica, come quella di uffici, circoli e

sezioni che caratterizzava i partiti tradizionali. In secondo luogo si tratta di un partito startup, una forma di organizzazione caratterizzata da crescita rapida e alta scalabilità, ma pure da alta mortalità. Infine è un partito forum, un'organizzazione che deve la sua energia alle discussioni e alle deliberazioni condotte dai propri iscritti sulle piattaforme decisionali e sui canali social collegati al partito» [Gerbaudo 2018].

Il partito piattaforma è caratterizzato da un “ritorno alla militanza” [*ibidem*] che seppur condividendo il rischio plebiscitario dell'altro partito, può offrire un modello per esprimere le diverse questioni che emergono nella comunicazione segmentata, in opposizione alle strategie di depoliticizzazione neo-liberali. Come descrive Ignazi:

«questo ritorno della *membership* risponde alla necessità dei partiti di rilegittimarsi come strutture democratiche, trasparenti e rispondenti alle domande dei cittadini. L'appello diretto alla *membership* verso cui si è orientata la stragrande maggioranza dei partiti costituisce però una spada a doppio taglio: se da un lato dà voce agli iscritti, dall'altro marginalizza i militanti e le *middle-level élites*, la vera ossatura del partito: in una parola introduce una dinamica plebiscitaria» [Ignazi 2004].

La struttura leggera, e dinamica del partito piattaforma quindi rappresenta il modello di partito opposto a quello populista plebiscitario ma condivide con esso il problema della frammentazione interna per ovviare alla quale la personalizzazione della leadership garantisce un esito più immediato. Il partito piattaforma offre alcuni spunti per opporsi alla deriva plebiscitaria anti-pluralista dei populismi della destra radicale. Il *web* può fornire dei mezzi per riavvicinare la politica ai cittadini ma sembra che per superare l'instabilità che ne caratterizza il percorso esso debba ancora trovare delle fonti

di unitarietà. Il rischio della società contemporanea è che l'unitarietà sarà trovata solo in opposizione alla destra radicale

5.4.2 La forma del popolo contemporaneo

In entrambi i casi etichettati come populistici si possono trovare due idee diverse di opposizione al modello liberale. Una mira principalmente ad opporsi al modello culturale neo-liberale cosmopolita, mentre l'altra guarda con più preoccupazione al potere dell'élite economiche. Entrambe queste posizioni si dividono la galassia di popolazione che possiede una mentalità risentita populista descritta fino ad ora; i partiti neo-liberali invece mantengono l'identificazione con una base sociale sempre più insofferente verso le nuove formazioni e i suoi sostenitori, con attitudini simpatizzanti tecnocratiche. Le prime divisioni, per certi versi, rispecchiano i due possibili esiti dell'insoddisfazione dello status sociale soggettivo, mentre coloro che si identificano a pieno titolo con il liberalismo potrebbero essere identificati con l'esito della soddisfazione dello status sociale soggettivo e l'autostima che ne traggono.

In questi termini è possibile delineare due universi sociali contrapposti, ortogonali rispetto alle divisioni che erano state distribuite lungo la dicotomia destra e sinistra durante l'affermazione del neo-liberalismo. Vista la superficialità di alcune caratteristiche della vecchia dicotomia, i nuovi partiti sono riusciti a far emergere questa divisione sociale anche nelle arene parlamentari, attraverso il meccanismo populista che sembra riproporre quanto avvenuto dopo il passaggio d'epoca post-industriale. Similmente ad allora, oggi, a poco più di un decennio dalla crisi economica che ne ha

sancito l'affermazione, sembra che la nuova divisione stia riuscendo a imporre una nuova dicotomia politica, ri-polarizzando il dibattito.

La ripolarizzazione, nel bene e nel male, questa volta è seguita anche da una crescita dell'attivismo politico. Il riconoscimento entro le due parti è più netto rispetto a cinquant'anni fa e la modernizzazione da questo punto di vista ha raggiunto degli esiti anche se non definitivi.

La ripolarizzazione che sta avvenendo in questo momento sembra riprodurre sulla divisione tra l'élite neo-liberale e quella populista, quella tra universo dei mercati e universo simbolico delle culture, tra volontà e opinione. In generale, sembra che si stia arrivando a una spaccatura politica e sociale sempre meno sanabile, tuttavia la riproduzione politica di una frattura sociale sempre più evidente potrebbe portare in futuro, più di quanto non abbia saputo e voluto fare l'egemonia neo-liberale, una ridiscussione su come equilibrare queste forze tensive che sono alla base della modernità. Tuttavia in questo momento storico le due parti sembrano sempre meno comunicanti tra loro, si cercherà di distinguerne i tratti principali per poter delineare nelle conclusioni le dimensioni del populismo contemporaneo e i suoi possibili esiti.

In generale è possibile notare alcune differenze nei posizionamenti identitari verso i due poli. Si descriveranno i posizionamenti idealtipici di una parte e dell'altra al fine di generalizzare la forma di due distinte identità, neo-liberale e populista.

5.4.2.1 Il principio unificante dei populismi: il sovranismo.

Come anticipato i populismi contemporanei possono essere divisi al loro interno in base alla distinzione destra sinistra che permane viva. Tuttavia un principio accomuna i diversi populismi sorti in Europa dopo il 2008, cioè il sovranismo.

Il termine sovranismo è attualmente utilizzato per descrivere quei movimenti che:

«rifiutano quella che loro identificano come l'erosione della sovranità nazionale. Il nuovo sovranismo si riferisce alla credenza nella primarietà dello Stato nazione, governato secondo il principio della sovranità popolare, sopra le strutture di governance inter e sovra nazionali e la sfera transnazionale dell'economia e dell'attivismo sociale» [De Spiegeleire. Skinner, Swijs 2017 p.33]

Partendo da questa definizione si vuole osservare come la reazione populista definita sovranismo rappresenti l'opposizione ad uno dei punti di dialogo, del terreno comune, sul quale i partiti politici della società post-industriale hanno costruito l'egemonia neo-liberale. Il sovranismo quindi rappresenta il punto comune ai populisti nell'opposizione all'élite neo-liberale perché è l'opposto delle strategie neo-liberali definite fino ad ora, prima fra tutti la depoliticizzazione. Quindi il sovranismo ha trovato la propria ragione d'essere nel desiderio che la politica nazionale torni a preoccuparsi delle questioni sociali a differenza delle strategie perpetrate dall'élite neo-liberale.

In particolare il sovranismo ha trovato la propria definizione più animata nell'euroscetticismo di cui il simbolo principale è stato rappresentato dalla "Brexit" e dalla volontà di uscire dall'Unione Europea, perpetrata da numerosi dei partiti populistici attuali. A riguardo di questo si è descritto come si sia affermata l'Unione Europea cioè attraverso il *permissive consensus* che contava sulla percezione che l'unificazione

economico finanziaria avrebbe portato benefici economici senza tuttavia giustificare la parallela cessione di potere [Inglehart 1970]. Quindi dopo che la crisi del 2008 ha fatto vacillare la fiducia incondizionata nell'universo dei mercati e nelle continue possibilità di miglioramento economico, l'opposizione all'UE si è manifestata con un vigore che invece i suoi sostenitori non hanno mai avuto. Ancora una volta si vuole sottolineare che più che il posizionamento in sé l'errore principale dell'élite neo-liberale sia stato quello di intraprendere alcune decisioni lasciando alla popolazione il compito di metabolizzarle e quindi senza addurre spiegazioni o "educare" la popolazione al cambiamento tradendo quindi gli ideali democratici. Allo stesso tempo bisogna dire che L'Unione Europea offre una sponda importante al tentativo di circoscrivere un'élite da parte dei populistici perché essa, che rappresenta un polo di potere istituzionale è facilmente individuabile e soprattutto dopo la crisi del 2008 la sua azione è stata tutt'altro che silenziosa. L'anti-europeismo da questo punto di vista rappresenta una determinante ideologica complementare al populismo nel senso che la sua individuazione è semplice e ad essa si possono attribuire alcune delle caratteristiche dell'élite neoliberale senza doverne giustificare l'appartenenza.

Per questo motivo il sovranismo e la sua specificante euroscettica è ad oggi il tratto principale che unifica i populismi di destra e di sinistra ed è plausibile pensare che la divisione tra sovranisti e neo-liberali diventi una frattura politica a tutti gli effetti ma al contempo la sua influenza sociale rimane nascosta dietro altre questioni e non si esprime in un reale cleavage. Quindi per concludere questa divisione politica rimarrà un nodo centrale e l'azione populista di enfaticizzazione di una nuova dicotomia si muove nel verso di ricondurre a questa frattura anche le altre questioni sociali che emergono nell'opposizione al modello sociale liberale.

5.4.3. I caratteri identitari del populista contemporaneo

Al di là delle differenziazioni e dei tratti comuni ai partiti populistici in questo elaborato si vogliono definire le cause della diffusione del populismo quindi non si cercherà di descrivere altre caratteristiche politiche come quella sovranista che contraddistinguono i partiti perché, essendo che i populistici ricercano i propri tratti principali nel popolo di riferimento, essi sono diversi a seconda dello stato. Quello che ci si propone in questo paragrafo conclusivo è invece di identificare alcuni tratti identitari del votante populista per poter giustificare il suo posizionamento in base a quanto detto fino ad ora e riuscire così a dare una risposta migliore all'interrogativo di quali siano le cause della forza del populismo nella società contemporanea.

5.4.3.1 L'identità geografica

La prima divisione tra i due modelli identitari che si vogliono presentare è geografica: riguarda la provenienza del maggior numero di votanti per una parte e per l'altra. Se l'ideologia neo-liberale, soprattutto nei suoi ideali cosmopoliti, sembra essersi radicata soprattutto nei centri delle grandi città, la variabile opposta, quindi principalmente focalizzata sul nazionalismo etnico, culturale è radicata nelle province. Questa distinzione sembra riproporre il cleavage rokkiano che divideva centro e periferia laddove Rokkan per centro intendeva: il gruppo sociale che domina il flusso di comunicazioni attraverso la diffusione a livello nazionale di un linguaggio standard e

che controlla un insieme di istituzioni di consultazione e direzione opposto alla periferia, intesa come lo spazio sociale nel quale i cambiamenti promossi dal centro elitario, in relazione al mutamento sociale, hanno più difficoltà ad arrivare e a instaurarsi [Lipset e Rokkan 1967]. È facile comprendere che l'ideologia neo-liberale si sia radicata laddove la sua propaganda ha avuto una diffusione precedente, ma anche nei luoghi dove l'ideologia cosmopolita accentrava le proprie risorse economiche cioè nelle città.

Se volessimo paragonare questa tendenza alla forza della modernità di separare luogo e località, potremmo dire che i primi hanno metabolizzato questa distinzione, anche con tutte le difficoltà che essa comporta, mentre i secondi hanno preferito la sicurezza identitaria data dal luogo d'origine. Questa divisione era già emersa negli anni 90, per esempio ed era dimostrata dalla nascita di movimenti o partiti, indipendentisti, secessionisti o etno-regionalisti.

Allo stesso tempo da questa primaria divisione è possibile ricavarne almeno altre due che dividono gli idealtipici abitanti di queste due zone, la prima riguarda l'istruzione, la seconda il livello economico.

5.4.3.2 Il livello di istruzione

Per quanto riguarda l'istruzione, è idea diffusa che lo zoccolo duro populista presenti livelli di istruzione inferiori rispetto a quello neo-liberale. Riguardo a questa divisione vanno fatte alcune importanti precisazioni: la prima riguarda il fatto che si era definita la distinzione tra destra e sinistra del primo periodo di radicamento dell'élite neo-liberale,

come divisa su due metri di selezione del merito diversi. Il primo legava il merito al successo economico, il secondo in base all'istruzione. Questa linea divisoria non scompare del tutto, ma, come detto essa va via via scemando man mano che il mercato riesce a conquistare i simboli di istruzione e che questi ultimi diventano sempre meno importanti per la conquista del benessere economico.

Questo perché, in primo luogo, come sostenuto da Adorno [2010] nella "teoria della Halbbildung", la cultura intesa come mezzo è ben diversa dalla Cultura con la "C" maiuscola, che invece era vissuta come una ricerca personale, legata all'ozio [Bourdieu 2001]. Secondo Adorno [2010] questa incongruenza tra due idee di cultura avrebbe portato, alla diffusione di una semi-cultura generalizzata, che non ha più ragione di avere distinzioni al suo interno.

Quindi coloro che veramente possono distinguersi per cultura rimangono quelli che possedevano già in partenza un capitale culturale ed economico sufficientemente elevato. La diffusione della semi-cultura è fondamentale per demistificare questo tipo di distinzione perché la conquista di risultati maggioritari del populismo significa che esso ha conquistato anche una buona parte della classe media istruita. Anche l'istruzione (come più in generale l'intellettualismo) ha perso credibilità come mezzo di distinzione e di carriera. Possiamo quindi concludere che il livello di istruzione è difficilmente utilizzabile come metro di divisione sociale tra populistici e non, ma la sua utilità emerge nell'accostamento con altre variabili, come ad esempio quella economica.

5.4.3.3 Il livello economico

Anche la variabile economica deve essere approfondita per valutare se essa possa rappresentare una distinzione idealtipica. Alla base dello status sociale soggettivo e, più in generale dell'ideologia liberale, vi è l'idea che il guadagno sia sempre frutto di abilità individuali che hanno portato al raggiungimento dello status sociale ritenuto superiore, ma questa convinzione non porta a riconoscere l'importanza delle condizioni di partenza [Rosanvallon 2013].

Non riconoscere le proprie condizioni di partenza è una determinante comune dell'ideologizzazione verso il neo-liberalismo e del risentimento populista [Ortega Y Gasset 2001]. Per i primi comporta l'esaltazione di tratti distintivi come se fossero un gioco, senza comprendere i reali problemi che il mutamento sociale provoca al resto della popolazione. Per i secondi comporta (o ha comportato se il risentimento è già avvenuto) il mancato riconoscimento di desideri accessibili, il tentativo di raggiungerli e nel caso di fallimento l'addossamento di tutte le responsabilità che invece andrebbero rapportate alle reali possibilità del suo strato sociale. Quindi, possiamo dire che il mancato riconoscimento delle potenzialità di partenza è una variabile fondamentale se si vogliono distinguere due idealtipi in base al livello economico. Allo stesso tempo si vuole sottolineare che il riconoscimento delle possibilità di partenza è un tratto fondamentale per la creazione della riflessività. Entrambe le posizioni idealtipiche immaginano una società verticale, la riflessività agisce orizzontalmente.

Per concludere: la divisione idealtipica basata sul possesso di capitale economico e culturale, è piuttosto labile perché vanno specificate alcune variabili, accettarla implica

generalizzare il fatto che esista un'élite fatta di pochi individui ricchi e istruiti, come vorrebbero i populistici e, tacitamente, anche i liberali.

5.4.3.4 I valori post-materialisti

Gli ultimi simboli che si vogliono trattare riguardano i differenti posizionamenti, a proposito dei valori post-materialisti. Come descritto, in particolare riguardo il multiculturalismo, il modo in cui i valori libertari emersi durante la rivoluzione silenziosa sono stati sostenuti dal modello neo-liberale è stato piuttosto inefficace e non ha semplificato la loro comprensione ai cittadini. In quest'ottica si può rilevare che i valori post-materialisti sono stati recepiti nei “centri rokkiani”, quei i luoghi da dove passano per prima i flussi di informazioni, cioè (con riferimento alla prima variabile analizzata in questo paragrafo) nelle città. Dove sono arrivati in forma ideologizzata, hanno avuto meno tempo di attecchire e pochi strumenti per comprenderlo. La frustrazione di faticare a comprenderne i tratti individuali libertari e la stigmatizzazione [Goffman 2012] della mancata comprensione da parte degli strati sociali che li possedevano, ha portato al posizionamento sui valori opposti spesso legati alla tradizione destrutturata nel Sessantotto.

Dunque dal lato neo-liberale ci sono individui aperti ad identità liquide non determinate dai fattori tradizionali d'identità, e dall'altra persone fisse nello spirito della tradizione. Il posizionamento dei primi sembra riprodurre la tendenza descritta Simmel come la «lotta della vita contro la forma in generale, contro il principio della forma [...] esso fa per così dire di tale deficienza un principio e crede di dover combattere contro la forma,

semplicemente perché è forma» [Simmel 2017, pp.15-16]. Quella dei secondi ripropone invece semplicemente le strutture che nell'ideale diffuso hanno caratterizzato i periodi di prosperità e sicurezza sociale.

5.4.3.5 La personalità

Per concludere il percorso volto a definire i tratti sociali dei due idealtipi neo-liberale e populista manca la descrizione delle due distinte personalità che li incarnano.

Ortega Y Gasset ad inizio novecento descriveva i tratti psicologici di due idealtipi di individui: “l'uomo massa” e “il signorino soddisfatto”. Secondo l'autore è definibile come massa tutto ciò che non valuta sé stesso – né in bene né in male – mediante ragioni speciali, ma che si sente come tutto il mondo ma non se ne angustia, anzi si sente a suo agio nel riconoscersi identico agli altri» [Ortega Y Gasset p.50]. Al contempo l'uomo massa è distinto da due tratti psicologici: «la libera espansione dei suoi desideri vitali e l'assoluta ingratitudine verso quel che ha reso possibile la facilità della sua esistenza» [*Ibidem* p.90].

Il secondo condivide la stessa personalità del primo ma con diseguali opportunità di partenza. I tratti del “signorino soddisfatto” che Ortega Y Gasset evidenzia sono: un'impressione originaria e fondamentale che la vita è facile; quindi raggiunge l'appagamento del sé riconoscendo come completo il suo patrimonio morale e culturale e questo appagamento si sé lo porta a escludersi a ogni istanza esterna [*Ibidem* p.123].

Le caratteristiche narcisistiche ed edonistiche di questo idealtipo sono associabili a quelle dell'ideale liberale nelle descrizioni di Lasch [2009] e McCuigan [2016], e

seppur l'autore non fa riferimento all'ideologia neo-liberale anche l'arrivista descritto da Scheler [1915].

Invece ciò che accomuna i due idealtipi neo-liberale (signorino soddisfatto) e populista (uomo-massa) è l'autoreferenzialità, l'incomunicabilità con l'esterno.

Ciò che li differenzia invece è la ricerca dell'autostima che, come si è già avuto modo di rilevare, è la chiave volta dell'egemonia neoliberale. L'idealtipo populista corrisponde a quell'universo di persone che riescono a definirsi attraverso l'identificazione nel leader e guadagnano autostima nel vedere che i propri ideali identitari e valoriali sono condivisi da quante più persone possibili. Invece l'universo neo-liberale è composto da quegli individui che riescono ad accrescere la propria autostima raggiungendo simboli il più esclusivi possibili, che hanno ideologizzato i caratteri culturali neo-liberali e vorrebbero che alla democrazia fossero applicati gli stessi criteri meritocratici del neo-liberalismo.

Considerando la diversa modalità di ricerca dell'autostima, appare quasi scontato che in democrazia il futuro sembra propendere verso una società populista, ma, il rischio maggiore è di passare dall'era neo-liberale a quella populista senza che i principi culturali vengano ridiscussi, senza che esista un periodo di stabilizzazione e creazione del terreno comune sul quale ricostruire la società riflessiva.

Conclusioni

In conclusione, dopo aver osservato parallelamente il percorso storico dell'affermazione dell'élite liberale e quelle del populismo nella società post-industriale è possibile rispondere alla domanda posta all'inizio della ricerca: a quali fattori è possibile ricondurre l'ampia diffusione del populismo contemporaneo?

La risposta poggia sull'analisi di diversi elementi politici e sociali esplicitati nel corso della ricerca.

L'ipotesi iniziale è che in questo momento storico siano coincisi diversi fattori che hanno favorito la diffusione del populismo a livello sociale e politico. In particolare, si è evidenziato in primo luogo la propedeuticità all'azione e al pensiero populista data dalla strutturazione della bassa modernità, o società post-industriale; in secondo luogo si è posta l'attenzione sulla scelta delle élite che si sono affermate nell'occasione di questo passaggio d'epoca di fare proprie molte delle strategie populiste. Si sono considerate poi le difficoltà del modello proposto dalla nuova élite di fronte ai breakdown e ai cambiamenti dell'ultimo periodo, che hanno messo a nudo le contraddizioni del modello neoliberale, facendo sembrare che l'élite che ne è espressione abbia raggiunto se non la propria fine, un momento di crisi profonda e di necessità di rinnovamento. Infine, il quarto fattore determinante per la fortuna del populismo nella società contemporanea è da ricercarsi nella diffusione e coltivazione del risentimento sociale durante il periodo di affermazione del neo liberalismo, risentimento che era destinato ad esplodere alla prima occasione.

Prima di ripercorrere la descrizione attraverso la quale si sono sostenute le ipotesi di partenza è opportuno specificare alcune constatazioni riguardanti il populismo e come

esso può essere considerato. Per rispondere alla domanda iniziale si ritiene opportuno considerare il populismo come: un insieme di strategie funzionali alla costruzione di un'ideologia, volta alla mobilitazione di quella parte di popolazione che si sente esclusa o tradita dalla direzione imposta e supportata dall'élite. Questa operazione è agevolata a fronte della possibilità di identificare l'egemonia di un gruppo in tutte le sfere di esercizio del potere. Il populismo corrisponde quindi all'esaltazione e mobilitazione del desiderio di rinnovamento dei principi che animano la politica e strutturano la società. È, in sintesi, un'istanza al mutamento sociale.

Questa definizione è l'esito di un percorso d'analisi nel quale vengono riprese alcune delle più note definizioni di populismo e rapportate ad alcune specificazioni di esso meno trattate: più precisamente, si è passati dalla nozione di populismo come ideologia che si fonda sul presupposto di possedere alcune qualità migliori rispetto di quelle dell'élite e che queste qualità debbano essere estese a tutta la popolazione; alla nozione di populismo come catalizzatore dell'insoddisfazione popolare di Laclau [2006]; a quella di populismo come progetto politico che istanzia una mobilitazione popolare già presente nella società [Jansen 2011], per poi individuare il significato di questa insoddisfazione attraverso il paradosso di Bourdieu [McCuigan 1992], il rapporto tra populismo e cleavages sociali [Manin 1997, Lipset e Rokkan 1967, Mèny e Surel 2001] e l'idea di diarchia democratica [Urbinati 2014].

A queste teorie riguardanti il populismo si è voluta affiancare la teoria del risentimento attraverso la quale ci si propone di analizzare il processo mentale effettuato dagli individui che li porta ad essere propensi all'accettazione delle teorie populiste. Questa associazione rappresenta un passaggio fondamentale nel percorso delineato, perché

permette di associare al populismo alcune caratteristiche della società e del modello con cui l'élite influisce sulla sua strutturazione.

Partendo dalla definizione di populismo sopracitata e dalle teorie che si sono messe in evidenza è quindi possibile analizzare le ipotesi che si sono addotte per giustificare il populismo contemporaneo.

Il primo punto da considerare è la bassa modernità. L'ultima era della modernità è contraddistinta da una struttura sociale la cui caratteristica principale, la modernizzazione riflessiva [Giddens 2011, Beck 2001, Touraine 2009], consiste nell'abbandono delle certezze date dalla tradizione sulle quali si era basata l'identità sociale fino ad oggi e alla costante rivalutazione delle strutture portanti. Quest'epoca è caratterizzata dall'individualismo diffuso, dal disincanto verso le strutture ontologiche della tradizione e dalla separazione degli universi razionale e simbolico delle culture che erano determinanti per offrire una identità certa agli individui. In questo contesto la propaganda politica populista si rivela come un mezzo particolarmente utile perché attraverso essa si cerca di unire ampi gruppi di popolazione in base a delle domande insoddisfatte presenti nella società [Laclau 2006]. Quindi in una società di individui, un modello propagandistico che unisca la popolazione può risultare particolarmente proficuo ed il populismo è uno dei mezzi per effettuare questa associazione. Infatti quest'ultimo da un lato intende il popolo come un'entità omogenea, senza divisioni al suo interno, e dall'altro mira a creare nuove divisioni verticali all'interno della popolazione in opposizione a quelle sostenute dall'élite.

Il disincanto diffuso, cioè la sfiducia verso le imposizioni dall'alto nella bassa modernità, si è tradotto nell'acquisizione di prerogative politiche e sociali da parte di gruppi di pressione, associazioni, ecc. in una parola la sub-politica [Beck 2001]. Il

modello secondo il quale alcune questioni siano meglio trattate dal basso o da istituzioni estranee al controllo delle élite induce a quel tipo di mentalità populista convinta di possedere le qualità che andrebbero estese al resto della popolazione che l'élite invece non comprende [Mèny e Surel 2001]. La società riflessiva è una società nella quale il potere dall'alto è costantemente oggetto di rivalutazione, di riflessione e per questo, il populismo può essere un mezzo che ridà certezze ai cittadini, le certezze della tradizione. Questo è anche il motivo per il quale il populismo è spesso associato ad un'anima nostalgica e anacronistica. Essendo che le certezze contrastano proprio con il modello della società riflessiva, si può comprendere perché il populismo è una mentalità ostile alla direzione del mutamento sociale, nel senso che il primo mira a costruire una dimensione verticale della società, mentre il secondo tende all'orizzontalità [Marzano e Urbinati 2017].

Infine, l'ultima mutazione del nuovo modello sociale corrisponde alla separazione tra gli universi razionale e simbolico delle culture, la cui forza tensiva era determinante per coordinare l'identità pubblica e privata dei cittadini [Touraine 2009]. Il populismo, a tal proposito, mira proprio ad estendere un'identità maturata nel privato alla dimensione pubblica pretendendo di essere la migliore possibile per la comprensione della società [Mèny e Surel 2001]. Ad offrire mediazione tra questi due universi era la figura del cittadino e, più in generale, in ambito politico era lo Stato nazione a conciliare l'universo dei mercati a cui fa riferimento il pensiero razionale e la dimensione privata dell'identità a cui fa riferimento l'universo simbolico delle culture. Con l'inizio del declino di potere identitario nazionale e il reciproco allontanamento tra questi due universi, il populismo acquisisce forza in quanto esso rappresenta un modello di estensione dall'ambito privato a quello pubblico della propria identità; seppur non è

comprensibile come mediatore esso può essere compreso come un valido sostituto allo smarrimento identitario nella società contemporanea. Inoltre questa separazione è destinata a provocare continui squilibri nella diarchia democratica, perché i poli della democrazia identificati in volontà ed opinione sono, per certi versi, sovrapponibili ai due universi razionale e simbolico delle culture. Qualora lo squilibrio tenda verso il primo polo, quello della volontà, vicino alla mentalità razionale dei mercati secondo la quale alcune procedure e regole non devono essere sottoposte alla discussione pubblica ma estromesse da essa in nome di una regola superiore “scientifica”, il populismo si offre come riequilibratore essendo negli effetti la mentalità corrispondente al polo dell’opinione, perché dipinge la democrazia come un’opinione maggioritaria da estendere a tutta la società [Urbinati 2014], rinvigorendo quindi il potere dell’opinione. Quest’ultimo punto è uno dei motivi principali per il quale l’opposizione al modello economico sociale dell’élite che si è affermata dopo il passaggio d’epoca, cioè quella neo-liberale, è ad oggi contrastata dai populismi su tutti i fronti. Infatti il principio base del neo-liberalismo è proprio quello di lasciare libertà d’azione ai mercati nell’aggiustarsi da soli [Crouch 2011] e di rimando ai cittadini di rapportarsi con essi, estromettendo di fatto l’azione re-distributiva dello Stato nazione.

La seconda causa alla quale si fa riferimento per motivare la forza del populismo contemporaneo è proprio da ricercare nelle strategie del modello neo-liberale che, da un lato ha sfruttato molte delle caratteristiche del populismo per affermarsi come élite, e, dall’altro, attraverso questa tipologia d’azione, ha fomentato il risentimento diffuso nella società.

Nel corso della tesi ho definito il modello neo-liberale di partito come “figlio del populismo” perché riprende molte delle caratteristiche dallo stile populista e al

contempo, essendo il populismo un insieme di strategie funzionale all'affermazione di un'ideologia, ha proprio puntato su di esso nella sua affermazione. Infatti il populismo mira ad imporre una nuova élite ed una nuova dicotomia che si opponga al terreno comune sul quale i partiti al potere fondano il loro dialogo. In questo senso nella socialdemocrazia i partiti di destra e di sinistra concordavano sulla necessità dell'azione statale nella redistribuzione, a dividerli erano i gruppi che dovevano essere i destinatari: semplificando, gli operai secondo la sinistra, la famiglia e gli imprenditori secondo la destra. Il neo-liberalismo si affermò grazie al populismo opponendosi a questo terreno comune e sostenendo invece la propria contrarietà all'azione statale.

L'azione populista è quindi rintracciabile nell'obbiettivo di sostituirsi alla vecchia élite, ma il neo-liberalismo, essendo un'ideologia a forte propensione economica, aveva anche bisogno di "tecniche" di persuasione utili a giustificare ai cittadini il predominio dell'economia sulla società. È possibile rivedere in molte di queste tecniche le caratteristiche populiste.

In primo luogo la strutturazione dei partiti nell'era neo-liberale. Questi partiti sono stati associati ai modelli del partito professionale elettorale, molto simili a quelle del partito populista. Esso infatti prevede una struttura verticistica nella quale il leader sia attorniato da esperti comunicatori. Più in generale il leader stesso si discosta dal modello carismatico weberiano e diventa piuttosto un personaggio telegenico, un abile comunicatore che rappresenti sempre più l'ideale di somiglianza tra esso e i cittadini per discostarsi invece dalla figura del politico di professione. Emblematica è la figura di Ronald Reagan, che, con Margaret Thatcher, è uno dei primi esponenti del modello neo-liberale nel mondo. Ad essere perpetrato da questi due leader era il modello economico liberale, il modello sociale invece era ancora legato alla tradizione conservatrice del

partito Da questo punto di vista la dicotomia che si instaurò durante il periodo di affermazione dell'élite neoliberale rispecchiava la separazione tra i due universi detta precedentemente. Infatti a destra il modello neoliberale riguardava principalmente l'ambito economico mentre a sinistra l'ambito sociale e il modello economico rimaneva quello Keynesiano della social democrazia. Entrambe le parti quindi avevano posizioni interne contrastanti tra loro perché da un lato (sociale a destra, economico a sinistra) mantenevano i modelli della social democrazia, mentre dall'altro (economico a destra, sociale a sinistra) proponevano il nuovo modello neo-liberale che prevedeva libertà d'azione per i mercati e libertà di affermazione individuale per la popolazione [Giddens 2011]. La svolta definitiva che ci permette di parlare di terreno comune per i partiti di destra e sinistra è rappresentabile invece dai presidenti Bill Clinton e Tony Blair e della politica della "Terza via", che presentava anch'essa l'attitudine verso il modello economico liberale. I partiti della sinistra di cui erano esponenti Clinton e Blair, a differenza di quelli della destra, presentavano posizioni liberali anche in campo di azione sociale. Perché si possa parlare di egemonia neo-liberale bisognerebbe aspettarsi che anche a destra queste posizioni abbiano preso il sopravvento sulle posizioni conservatrici, legate alla tradizione. Più o meno è andata così, ma la strategia neo-liberale per diffondere tali visioni del mondo è stata la depoliticizzazione, con la quale si intende la cessione di prerogative dalla politica nazionale, ad una extra-nazionale o ad organi non eletti democraticamente. Questa attitudine contrasta con gli ideali democratici di "educare ed informare le masse" sulle motivazioni che sostengono una data posizione [Beck 2001]. Se quindi il principio economico neo-liberale ha avuto modo di diffondersi e radicare nelle strategie politiche dei principali partiti, la sfera identitaria sociale non ha avuto occasione di addentrarsi estesamente nella società.

Questo ha portato alla diffusione del populismo in una duplice veste: da una parte ha determinato uno squilibrio nella diarchia democratica e dall'altra ha generato risentimento.

La strategia di depoliticizzazione è stata sostenibile all'interno di un nuovo modello democratico, che Manin [1995] definisce democrazia del pubblico e che, per certi versi, ha aumentato le possibilità di affermazione delle strategie populiste. Essa infatti, caratterizzandosi per l'aumento della personalizzazione, la sostituzione degli organi intermediari dei partiti con strategie comunicative principalmente televisive e l'abbandono della rappresentazione dei cleavages sociali nelle arene politiche, ha portato all'utilizzo delle strategie populiste in diversi ambiti. In primo luogo focalizzando sulla comunicazione tra leader ed elettore, eliminando gli spazi intermedi di associazione partitica; in secondo luogo mirando sull'immagine di un leader sempre più volto a rappresentare il pensiero dei cittadini, piuttosto che un modello "alto" di uomo al quale i cittadini dovrebbero "auspicare", questo anche grazie alla crescente importanza dei sondaggi che permettevano ai partiti di "andare verso il popolo". Tale attitudine, fortemente legata al modello televisivo di comunicazione, porta all'esaltazione della sfera privata su quella pubblica comprendendo la politica come un prodotto da vendere al maggior numero di persone. Sempre legato a ciò è diventata ordinaria la strategia populista di enfatizzare una singola questione anche per riprodurre di volta in volta divisioni sociali nelle arene politiche al posto delle vecchie fratture dei cleavage rokkiani. A tal riguardo il modello di polarizzazione che si instaura durante la democrazia del pubblico è stato definito "dicotomia apparente" appunto perché le divisioni tra destra e sinistra apparivano labili: incentrate sull'alternanza politica, che, tuttavia, per effetto della depoliticizzazione, lasciava poco margine d'azione ai partiti

facendoli risultare sempre più simili tra loro agli occhi dei cittadini. Contemporaneamente la dicotomia, non riproducendo più fratture sociali reali, non era riproposta come una discussione utile ai cittadini per comprendere e risolvere i propri problemi, ma era piuttosto mirata al discredito dell'avversario sempre più su un piano personale. Questi fattori sono alla base della crescente sfiducia verso la politica che è registrata dagli anni Novanta ad oggi. La sfiducia verso la politica si ripercuote in possibilità per il populismo, perché esso rappresenta proprio il tentativo di portare il pensiero comune, quello con cui le persone affrontano i problemi di tutti i giorni, ad essere il pensiero politico da estendere alla popolazione.

Inoltre il modello d'azione della depoliticizzazione è funzionale al populismo anche per altri motivi: lasciando numerose domande insoddisfatte nella popolazione, esso crea un serbatoio d'azione utile al populismo [Laclau 2006, Jansen 2011] e, dando per scontati alcuni posizionamenti sociali ed estromettendoli dal dibattito, esso genera del risentimento nei cittadini che non hanno metabolizzato tali posizioni. Questo rappresenta quello squilibrio nella diarchia democratica verso il polo della volontà di cui il populismo si pone come riequilibratore.

Il risentimento coltivato durante il neo-liberalismo ha creato ampie sacche di malcontento, questo processo individuale ripropone molte di quelle caratteristiche associate al populismo: esso infatti coincide con la repressione di alcuni sentimenti violenti ed istintivi, "caldi", dalla quale genera un sentimento di impotenza a reagire di fronte alla percezione di una ferita che si concretizza nella convinzione che i propri valori, opposti a quelli dell'élite siano i migliori. In poche parole, il risentimento propone una chiave di lettura di come avviene l'inversione dei valori individuale a cui fa riferimento il populismo. Il modello neo-liberale, come detto, ha privilegiato la

dimensione economica nella sua azione, mentre ha “solamente” indirizzato la strutturazione della società dopo il crollo della divisione classista. Il principio attraverso il quale il neo-liberalismo è riuscito a mantenere vivi nella società post-industriale, sia il dinamismo della modernità, che una certa dose di stabilità, è lo status sociale soggettivo [Gidron e Bonikowski 2013]. Questo principio consiste nella riproduzione di una stratificazione sociale a livello individuale. Ogni individuo designa il proprio strato d'appartenenza cercando nell'arco del tempo di migliorarlo. Lo status sociale soggettivo si basa fortemente sull'autostima e sul mantenimento dell'impressione di poter continuamente elevare il proprio strato sociale d'appartenenza; non solo, in generale gli individui cercherebbero sempre di rappresentarsi entro uno strato sociale superiore a quello entro il quale essi stessi realmente appartengono. Questo contrasto individuale tra strato d'appartenenza e strato rappresentato, se da un lato è necessario a mantenere il dinamismo, dall'altro può indurre al risentimento. Non a caso Scheler, che individua nella stratificazione sociale la causa del risentimento, definiva quest'ultimo come un'auto-avvelenamento dell'anima, una menzogna detta a sé stessi [Scheler 1915].

Il risentimento è stato dunque per certi versi ignorato e per altri sfruttato dal neo liberalismo. Innanzitutto la “ferita principale” che ha provocato un desiderio di reazione è rintracciabile nel passaggio d'epoca della bassa modernità. La rivalutazione delle strutture tradizionali, in nome della riflessività, non era un passaggio così scontato come hanno creduto gli esponenti della società liberale. Il principio democratico suggerisce che tali cambiamenti dovrebbero essere accompagnati ed aiutati nella loro metabolizzazione da parte degli individui. Il modello neo-liberale, invece, ha lasciato liberi i cittadini di ridisegnare le loro identità, in molti casi contrastando quelle della tradizione. Secondo il modello dello status sociale soggettivo, uno strato è composto di

elementi sia culturali che economici. Da questo punto di vista la divisione dicotomica dei partiti neo-liberali in parte riproponeva questo contrasto, con l'ala sinistra che prediligeva la "promozione sociale" in base alla cultura e la destra in base al successo, prevalentemente economico. Quindi, perché potesse reggere il principio dello status sociale soggettivo, era necessario che gli individui in un modo o nell'altro potessero avere costantemente fiducia di poter guadagnare posizioni sociali. Inoltre, lo status sociale soggettivo, essendo una sintesi tra elementi culturali e simbolici, è considerabile anche uno dei punti in comune sul quale destra e sinistra neo-liberali costruirono il dialogo. Questo, come si è anticipato, ha provocato del risentimento in due direzioni: la prima è stata l'ideologizzazione e l'estromissione della discussione degli elementi della tradizione; la seconda è invece la fine della fiducia nelle possibilità di miglioramento individuale per una parte consistente di cittadini, che ha quindi portato alla rivalutazione dei fattori di crescita di strato di cui si sentiva di non appartenere.

Il primo punto, l'ideologizzazione degli elementi di rivalutazione della tradizione, coincide con l'esito della depoliticizzazione e consiste appunto nella mancata discussione riguardo i fattori su cui si basava l'identità nella società industriale: le figure del padre, cittadino, lavoratore e più in generale il fatto che essi dovessero essere dei punti irremovibili nella società. Le battaglie dei moti Sessantottini contrastavano proprio l'immovibilità di queste figure, celebrando le libertà individuali, ed è possibile leggere in questo senso anche le cause LGBT, quelle anti-capitaliste, anti-imperialiste e in difesa delle minoranze. Il passaggio dall'esclusione all'accettazione e al tentativo di considerazione paritaria degli individui prima emarginati ha creato in molte persone legate alla tradizione l'impressione di essere traditi e la necessità di comprendere questo nuovo modello di rivalutazione sociale. L'ideologizzazione corrisponde all'assunzione

di queste nuove posizioni non solo come date per scontato, ma anche come elementi di distinzione per compiere il proprio percorso verso l'élite [Lasch 2010]. Questo è quello che si intende per ferita da cui genera il risentimento e che sfocia nell'inversione di valori populista. Questa oggi è identificata nel termine "cultural backlash" con cui Inglehart e Norris [2019] identificano il posizionamento da parte dei partiti populistici contemporanei sui valori opposti a quelli della rivoluzione silenziosa [Inglehart 1970].

La fine della fiducia nelle possibilità di migliorare il proprio status sociale soggettivo è esplosa con i breakdown, e in particolare con la crisi economica del 2008. Tuttavia ancor prima della crisi che ha dato luogo all'esplosione del populismo questo sentimento di sfiducia era già diffuso. Non riuscire a procedere nella scalata induce alla ricerca di un colpevole e a questo punto le vie possono essere due. La prima è che l'attribuzione di colpa ricada sulle élite; la seconda è che la colpa invece venga attribuita a sé stessi senza che tuttavia si voglia accettare questo verdetto. Queste due vie secondo Salmela e Von Scheve [2018] portano entrambe al populismo, ma la prima conduce ad un anti-elitismo che non necessariamente presuppone l'inversione valoriale; la seconda invece porta alla ricerca di un capro espiatorio e al tentativo di rivalutazione de valori che si sente di mancare di possedere per procedere nella scalata. Il primo tipo è associabile i populismi della società contemporanea detti "di sinistra", mentre l'altro tipo è più vicino ai movimenti dell'Estrema destra nazional populistici.

Come detto, però, queste contraddizioni sono emerse quando il lento declino del modello neo-liberale si è trovato di fronte ai breakdown della contemporaneità.

Il modello neo liberale è giunto a questa prova di resistenza già claudicante: con i partiti di destra e sinistra ravvicinati e per certi versi collusi, similmente a come Katz e Mair [1995] definivano il fenomeno della cartellizzazione, propensi alla deriva oligarchica

[Michels 1985] che porta alla percezione di allontanamento delle élite da parte dei cittadini. A questo va aggiunto che risulta sempre più evidente lo scompenso di potere a favore delle élite economiche e delle loro prerogative di gestione sociale che sposta il baricentro della diarchia democratica verso il polo della “volontà”. Nel frattempo continuava la sua lenta diffusione il risentimento nei confronti dell’élite e verso quegli individui ascrivibili ad essa.

Questi elementi hanno creato una miscela esplosiva che prefigurava un “momento populista”. I breakdown corrispondono alla scintilla che ha fatto esplodere l’insoddisfazione popolare. Abbiamo indicato come breakdown della contemporaneità l’attacco al World Trade Center del 2001 e la crisi economico-finanziaria del 2008. Gli effetti di questi nel generare propensione populistica sono inoltre da sommarsi ad un fenomeno che dagli albori del nuovo millennio si è diffuso determinando nuove modalità di comunicazione sempre meno manipolabili dalle élite politiche e sempre più vicine all’esaltazione della sfera privata, cioè l’avvento di Internet e in particolare dei social network.

Se quindi il web ha assunto un ruolo fondamentale nel determinare una nuova forma di comunicazione, di partiti e di democrazia questo successo in campo politico non sarebbe stato effettivo se il modello neo-liberale non avesse lasciato ampi spazi di malcontento da mobilitare. I nuovi partiti populistici che fanno largo utilizzo delle possibilità offerte dal nuovo modello di comunicazione, infatti, non hanno avuto successo grazie ad esso, ma da esso hanno tratto delle possibilità che la televisione, strumento in mano alle élite neo-liberali, non gli poteva dare. Il populismo contemporaneo quindi assume determinate forme in base alle opportunità offerte dal web, tuttavia queste forme sono considerabili come il risultato di tutte quelle

contraddizioni dell'élite neo-liberale tratteggiate fino a questo punto. Se fino ad ora si sono descritte le cause che determinano il successo del populismo nella contemporaneità, una breve analisi della forma e delle strategie dei partiti, nel nuovo modello di democrazia delineato, possono offrire una nuova chiave di comprensione dei populistici contemporanei intesi come risultanti da un "percorso lineare" con le strategie attraverso le quali le élite hanno "gestito" la società post-industriale.

Come si è già avuto modo di sottolineare i partiti etichettati come populistici possono essere divisi lungo l'asse destra e sinistra, poiché la separazione degli universi di riferimento rende tutt'ora distinte le identità economiche e sociali e l'enfasi sull'una o sull'altra parte rende ancora saliente questa dicotomia [Galli 2013].

Innanzitutto è opportuno considerare la forma dei partiti populistici contemporanei: i partiti nati dopo i breakdown del nuovo millennio assumono principalmente due forme e sono detti "partiti piattaforma" [Gerbaudo 2018] o partiti del "leader prosumer" [Antonelli 2011], rispettivamente ascrivibili alla sinistra e alla destra. La forma assunta dai nuovi partiti è riferibile ad un discorso lineare in quanto essi, similmente ai partiti dell'élite neo-liberale, hanno assunto la forma migliore per sfruttare il nuovo mezzo di comunicazione proponendosi, come un *continuum* dell'ideale di somiglianza [Michels 1985] tra eletti ed elettori, che è associabile alla forma dei partiti già nella social democrazia [Manin 2010]. Inoltre i nuovi partiti proseguono sulla via tracciata dal modello neo-liberale nello svuotamento degli organi intermedi tra vertici del partito e basi sociali, focalizzandosi sulla comunicazione. Tuttavia essi propongono un ritorno all'attivismo sociale [Manin 2014] per due motivi principali: il primo è da ricercarsi nelle possibilità di partecipazione offerte dal web; il secondo invece va osservato come contrastante le modalità di partecipazione sostenute dal modello neo-liberale. Infatti,

nella democrazia del pubblico agli elettori era lasciata la partecipazione ai sondaggi di opinione e, quindi, il loro ruolo si limitava a quello di una rispondenza a questioni poste dall'alto, per questo Manin sceglie di identificarli con il pubblico televisivo. Invece il modello di democrazia che si instaura contrasta con questa passività in nome di una partecipazione attiva e diretta, spesso non mediata nemmeno dal partito politico, o solamente fomentata da esso, tant'è che essa è definita “democrazia in-mediata” [Urbinati 2014] o “democrazia della sorveglianza” [Diamanti e Lazar 2018] dove il pubblico assume appunto un ruolo attivo anche se non necessariamente positivo. Anche qui, tuttavia, il ruolo di un pubblico che aderisce ad un modello comunicativo segmentato e autoreferenziale [Castells 2006] che non lascia spazio alla comunicabilità tra le parti. Anche questa tendenza è osservabile come in reazione alle modalità con cui l'élite neo-liberale ha interpretato il cambiamento, appunto ideologizzando le questioni ed estromettendo il dibattito costruttivo su di esse; in altre parole dimenticandosi del principio democratico della discussione che Manin identifica come uno degli assi portanti della democrazia rappresentativa.

Infine le posizioni sulle quali si sono stabiliti i nuovi partiti populistici ripropongono le lacune dell'élite neo-liberale: come detto, il punto in comune tra i partiti della strategia neo-liberale era la libertà data al mercato di autoregolarsi, sorretta dalla depoliticizzazione in favore di organi extra-nazionali.

Il posizionamento dei nuovi partiti populistici è opposto proprio a questa tendenza ed è per questo che ciò che accomuna populismi di sinistra e di destra è il sovranismo, cioè il tentativo di riacquisire le prerogative dello stato nazione. Lo scontro tra sovranisti e neo-liberali da questo punto di vista rappresenta la prima delle probabili linee dicotomiche del futuro. Il governo giallo-verde che si è affermato in Italia dopo le

elezioni del 2018, vedeva proprio l'asse tra un partito populista di destra come la Lega Nord ed il Movimento 5 stelle, un partito più vicino alla sinistra (anche se difficilmente afferibile a questa dicotomia l'eterogeneità della sua composizione), proprio giocata su questa linea di frattura. Il sovranismo, inoltre, si è spesso sovrapposto all'antieuropeismo, poiché l'Unione Europea rappresenta un modello quasi idealtipico con il quale identificare l'élite neo-liberale, soprattutto per il modo attraverso il quale essa ha maturato il proprio potere. Questa modalità d'affermazione, che Inglehart definisce *permissive consensus*, è una via intermedia tra imposizioni dall'alto e passività del pubblico entro il quale si riconoscono le modalità d'azione neo-liberale.

Infine le varie caratteristiche sociali dei votanti populistici, enfatizzate anche dai partiti populistici soprattutto di destra, dimostrano che esse sono direttamente collegabili all'atteggiamento con il quale l'élite neoliberale si è progressivamente distaccata dagli obblighi che tale posizione dovrebbe sussumere. Il riferimento è, in particolare, alla dimensione geografica, economica e culturale dei votanti populistici. Infatti, i votanti populistici sono spesso indicati come gli sconfitti della globalizzazione [Gidron e Hall 2018], ma questa caratterizzazione può risultare fuorviante. Essi sono definiti (ed effettivamente le statistiche confermano queste supposizioni) come provinciali, non appartenenti a classi economiche elevate e scarsamente istruiti. Tuttavia riguardo alla dimensione provinciale, possiamo comprendere questa in relazione a modo in cui il cleavage centro/ periferia delineato da Rokkan [Lipset e Rokkan 1967] non sia stato effettivamente superato e per via del fatto che nemmeno la televisione abbia potuto diffondere e radicare a pieno i valori dell'élite su tutto il territorio. Il neo-liberalismo ha un'anima cosmopolita e molto spesso le sue prerogative passano prima dai centri culturali delle grandi città occidentali e poi, per imitazione alle altre città e alle

province. Tuttavia persiste la distinzione con chi vive da un lungo periodo in un centro e quindi ha maturato precedentemente ad altri le posizioni elitarie, ed ha tendenzialmente utilizzato questa priorità per distinguersi e per ribadire la propria superiorità rispetto ad altri [Elias e Scotson 2004]. Questo atteggiamento ha creato del risentimento in chi tentava di dimostrare l'apprendimento di certe qualità ma al contempo veniva escluso dagli strati entro i quali intendeva dimostrare di appartenere per la mancanza di altre qualità acquisibili solo attraverso un lungo periodo di appartenenza a quello strato o nel caso particolare a quel luogo. Questo si è concretizzato con l'inversione di quei valori che si cercava di acquisire e quelli per i quali si è stati esclusi: più in generale con l'opposizione ai valori dell'élite.

Similmente anche l'appartenenza a classi economiche e culturali ha subito lo stesso oggetto di distinzione dato dall'habitus [Bourdieu 2001] maturato dall'appartenenza nel tempo ad una data posizione. Anche questo ha generato risentimento e, come si è cercato di evincere dagli studi psicologico, sociali di Salmela e Von Scheve [2018], esso assume caratteri e posizionamenti politici differenti a seconda del rifiuto d'appartenenza ad uno strato subito. Rispettivamente, il rifiuto dato dal mancato possesso di requisiti culturali trova il proprio sfogo nei populismi di destra, contrastando appunto il modello di distinzione culturale, soprattutto relativo a quelle strutture sociali della rivoluzione silenziosa di cui l'élite è sostenitrice. Invece a sinistra il rifiuto è piuttosto riguardo alle modalità di classificazione economica della "promozione sociale", tant'è che spesso i partiti populistici attribuibili a questa parte politica ripropongono alcune delle parole d'ordine della propaganda comunista. Allo stesso modo è possibile leggere il maggior interesse verso le questioni culturali dei partiti politici di destra [Inglehart e Norris 2016] rispetto a quelli di sinistra.

Infine l'analisi si è spostata ad indagare la personalità dei due idealtipi di votanti, populista e neo-liberale, perché l'analisi del tipo di personalità incline al risentimento porta a considerare entrambi gli esponenti molto simili tra loro per il desiderio comune di sostenere un'ideologia che possa avvalorarne il posizionamento sociale e contrastare una strutturazione della società orizzontale quindi in linea con il mutamento sociale [Marzano e Urbinati 2017] e che non presupponga un ordinamento in grado di sostenere la preminenza di ognuno. Entrambi questi posizionamenti si scontrano con il modello di autostima dello status personale soggettivo che tuttavia non sembra essere oggetto diretto degli attacchi populistici.

Rispetto a quanto detto si è voluta presentare un'analisi delle cause della fortuna del populismo nella società contemporanea conciliando diversi ambiti di studio e, in particolare, si sono volute evidenziare anche le colpe del modello sostenuto dell'élite neo-liberale, che, da questo punto di vista, impone delle visioni dissacranti del populismo, aprioristiche rispetto al fatto che il neo-liberalismo rappresenta una visione del mondo, non necessariamente l'unica.

Si è soprattutto tenuto a presentare un'analisi che ponesse sullo stesso piano i due idealtipi, neo-liberale e populista, che animano il dibattito politico contemporaneo, per evidenziare come entrambi contrastino con il mutamento sociale e rappresentino quindi delle soluzioni temporanee. Da questo punto di vista le incertezze che sembrano accompagnare le idee relative al prossimo futuro non possono che presupporre che il populismo sarà presente nella politica occidentale ancora per un lungo periodo.

La società post-populista: uno sguardo ottimista al mutamento sociale

In queste conclusioni si è detto si vuole presentare quella che potrebbe essere una possibilità positiva riguardante gli esiti della transizione che stiamo vivendo nella contemporaneità. Infatti le previsioni meno ottimiste fanno pensare ad uno scontro degli universi razionale e simbolico delle culture, senza possibilità intermedie e con un solo vincitore. Questo perché si è descritta l'incomunicabilità tra le parti e il comune antipluralismo. Allo stesso tempo presentando il mutamento sociale come una forza che spinge verso l'orizzontalità si può comprendere che se dovesse "vincere" una delle due parti il modello sociale che ne deriverebbe sarebbe verticale e quindi destinato a crollare di fronte alla forza inarrestabile del mutamento sociale. Quindi come si può pensare ad un esito positivo di questo modello?

Perché vi sia un esito positivo servirebbe una conciliazione tra le parti, cioè una mediazione che non guardi agli idealtipi neo-liberale e populista ma alla fascia mediana tra essi. Perché infatti l'identità sociale, la diarchia democratica risultano proprio dalla mediazione tra queste due parti. Riuscire a riportare un dibattito politico tra queste due posizioni potrebbe significare anche riproporre una mediazione da cui gli individui non potrebbero trarne che benefici. In altri termini la mediazione politica tra queste due parti corrisponderebbe alla migliore dicotomia possibile perché essa coincide con la conciliazione di due parti sociali che non riproducono una frattura ma le difficoltà dell'individuo a porsi entro i due universi identitari. Come afferma Touraine:

«non esiste risposta individuale o collettiva positiva che non sia la conciliazione di esigenze opposte. Conciliazione che non può mai arrivare fino alla sintesi e al superamento definitivi auspicati dal pensiero dialettico, perché essa è il lavoro costante attraverso il quale l'individuo si ricompone e si trasforma in Soggetto travalicando l'apertura dei mercati e la chiusura comunitaria». [Touraine 2009, pp.75-76]

Il percorso delineato, che sarebbe in linea con la comprensione del mutamento sociale, consiste in quello che Touraine chiama soggettivizzazione e che sinteticamente l'autore identifica come "*desiderio d'individuazione*" e che «può verificarsi solo se esiste un adeguato interfaccia tra il mondo della strumentalità e quello dell'identità». L'interfaccia individuato da Touraine coincide con la riflessività che Anthony Giddens identifica come: «la capacità di una parte crescente della popolazione, liberatasi dai vincoli della tradizione, di acquisire e usare criticamente vaste masse di informazioni e di strumenti cognitivi nell'elaborazione delle proprie scelte» [Salvati, introduzione a Giddens 2011, pp. X, XI]

In quest'ottica possiamo guardare al mutamento sociale come principio generatore di due tendenze: una positiva e in linea con esso, che corrisponde al processo di soggettivizzazione e l'altra invece che corrisponde alla tendenza ideologizzante della tecnocrazia e del populismo, della volontà e dell'opinione; dell'egemonia dell'identità razionalista individualista o di quella delle culture. In ogni caso, la predominanza di una delle parti tensive che determinano le strutture identitarie della società comporta un rischio anti-pluralista. Buona parte del destino che si profila dipende dai nuovi esponenti dell'élite futura e dalla loro propensione al dialogo.

Bibliografia

- T. W. Adorno (2010), *Teoria della Halbbildung*, Il Melangolo, Genova.
- D. Albertazzi, D. McDonnel (2008), *Twenty-first century populism: The spectre of western European democracy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- B. Anderson (1996), *Comunità immaginate*, Manifesto Libri, Roma.
- F. Antonelli (2011), *Verso una democrazia multiplebiscitaria? Società mutamento politica*, Firenze.
- M. Anselmi (2017), *Populism. An introduction*, Routledge, Londra, New-York.
- M. Anselmi, P. Blokker, N. Urbinati (2018), *La sfida populista*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- J. Baudrillard (2010), *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna.
- U. Beck (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci editore, Roma.
- U. Beck (2012), *Potere e contropotere nella società globale*, GLF Laterza, Roma Bari.
- I. Berlin (1969), *To define populism*, Government & Opposition, Londra.
- H.G. Betz (1994), *Radical right wing populism, in western Europe*, Macmillan Press, Londra.
- H. G. Betz (1993), *The New Politics of Resentment Radical Right-Wing Populist Parties in Western Europe*, Comparative Politics, New York.
- A. Bonomi (2010), *Sotto la pelle dello Stati, rancore, cura, operosità*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- A. Bonomi, G. De Rita (2016), *Dialogo sull'Italia. L'eclissi della società di mezzo*, Feltrinelli, Milano.

- P. Bourdieu (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
- P. Bourdieu (2005), *The social structures of the economy*, Polity Press, Cambridge.
- R. Brubaker (2017) *Why populism?*, Theory and society, Davis, California.
- M. Canovan (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, Political Studies, vol. XLVII.
- M. Canovan (2004), *Populism for political Theorist?* Journal of Political Ideologies, Taylor and Francis Group, online.
- M. Castells (2006), *Galassia internet*, Giangiaco Feltrinelli editore, Milano.
- M. Castells (2008), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano.
- C. Castoriadis, C. Lasch (2014), *La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, Éleuthera, Milano.
- A. Cavalli, A. Martinelli (2015), *La società europea*, il Mulino, Bologna.
- A. Cirulli, E. Gargiulo (2014), *Costruire il «popolo». Il contributo teorico di Ernesto Laclau e le prospettive dei populismi contemporanei*, teoria politica nuova serie annali.
- C. Crouch (2012), *Postdemocrazia*, GLF LaTerza, Bari-Roma.
- C. Crouch (2011), *The strange non-death of neoliberalism*, Polity Press, Cambridge.
- R. Dahrendorf (2009), *Quadrare il cerchio ieri e oggi. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, GLF Laterza, Roma-Bari.
- D. della Porta (2009), *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- D. della porta (2018), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Feltrinelli, Milano.
- S. De Spiegeleire, C. Skinner, T. Sweijjs (2017), *The rise of populist sovereignism. What is, where it comes from and what it means for internal security and defense*, The Hague Centre for strategic studies, The Hague.

- I. Diamanti (2014), *Oltre la Democrazia del pubblico*, Comunicazione politica, Bologna.
- I. Diamanti, M. Lazar (2018), *Popolocrazia, la metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma- Bari.
- N. Elias, J. L. Scotson (2004), *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna.
- M. Flinders, J. Buller (2006), *Depoliticization: Principles, Tactics and Tools*, British Politics, Londra.
- M. Flinders, M. Wood (2014), *Depoliticization, governance and the state*, Policy & Politics, Bristol.
- M. Freeden (2003), *Ideology. A very short introduction*, Oxford University Press, New York.
- F. Fukuyama (2019), *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, UTET, Milano.
- C. Galli (2012), *I riluttanti. Le élites italiane di fronte alla responsabilità*, GLF Laterza, Roma-Bari.
- C. Galli (2013), *Perché ancora destra e sinistra*, GLF Laterza Roma-Bari.
- L. Gallino (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, GLF Laterza, Roma-Bari.
- J. Ortega y Gasset (2007), *Lo spettatore*, SE, Milano.
- J. Ortega y Gasset (2001), *La ribellione delle masse*, SE, Milano.
- P. Gerbaudo (2018), *Il partito piattaforma. La trasformazione dell'organizzazione politica nell'era digitale*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- A. Giddens (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- A. Giddens (2011), *Oltre la destra e la sinistra*. Il Mulino, Bologna.

- N. Gidron, B. Bonikowski (2013), *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*, Working Paper Series, Harvard.
- E. Goffman (2009), *L'interazione strategica*, Il Mulino, Bologna.
- E. Goffman (2012), *Stigma. L'identità negata*, Ombre corte, Verona.
- E. Goffman (2016), *Simboli di appartenenza a una classe sociale e Sul rinfrescare le idee al pollo*, Biblion, Milano.
- J. Habermas (2014), *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, GLF, Roma-Bari.
- J. Habermas (2006), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, LaTerza, Roma Bari.
- C. Hay (1999), *Crisis and the structural transformation of the state: interrogating the process of change*, British Journal of Politics and International Relations, Londra.
- S. Hix, B. Høyland (2011), *The political system of the European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- A.R. Hochschild (2016), *Strangers in their own land. Anger and Mourning on the American right*, The New Press, New York
- J. Hopkin, M. Blyth (2018), *The Global Economics of European Populism: Growth Regimes and Party System Change in Europe*, Government and Opposition, Cambridge.
- P. Ignazi (2008), *La lunga storia e l'incerto futuro del partito politico*, il Mulino Rivistaweb, Bologna.
- P. Ignazi (2018), *Il puzzle dei partiti: più forti e più aperti ma meno attraenti e meno legittimi*, Stato e Mercato, Bologna.
- R. Inglehart (1970), *long term trends in mass support for European Unification*. Government and Opposition, Londra.

- R. Inglehart (1977), *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton.
- R. Inglehart, P. Norris (2016), *Trump, Brexit, and the rise of populism: economic havenots and cultural backlash*, Harvard Kennedy School – Faculty Research Working Paper Series, Harvard.
- G. Ionescu, E. Gellner (1969), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, Government & Opposition, Londra.
- S. Jansen (2011), *Populist Mobilization: A New Theoretical Approach to Populism*, Sociological Theory 29, Washington.
- R. Katz, P. Mair (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: the Emergence of the Cartel Party*, Party Politics, 1,1.
- M. Kazin (1998), *The populist persuasion. An American History*. Basic Books, New York.
- H. P. Kriesi (2014), *The populist challenge*, West European Politics.
- H. P. Kriesi, T. Pappas (2015) *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, ECPR press, Colchester.
- E. Laclau (2008), *La ragione populista*, LaTerza, Roma Bari.
- C. Lasch (2009), *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- C. Lasch (2010), *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano.
- S. M. Lipset, S. Rokkan (1967), *Party systems and voter alignments*, Free Press, New York.
- P. Mair (2016), *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino,

Soveria Mannelli, Catanzaro.

B. Manin (2010), *Principi del governo rappresentativo*, il mulino, Bologna.

B. Manin (2014), *La democrazia del pubblico è in pericolo?* Comunicazione politica, v.3, Bologna.

M. Marzano, N. Urbinati, (2017), *La società orizzontale, liberi senza padri*, Feltrinelli, Milano.

A. Martinelli (2013), *Mal di nazione. Contro la deriva populista*, EGEA S.p.a., Università Bocconi Editore, Milano.

A. Mastropaolo (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.

A. Mastropaolo (2018), *Le acrobazie della rappresentanza*, Comunicazione politica, Bologna

J. McCuigan (1992), *Cultural Populism*, Routledge, Londra.

A. Melucci (1994), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli, Milano.

A. Melucci (1996), *Challenging codes. Collective action in the information age*, Cambridge University Press, Cambridge.

B. N. Meltzer, G. R. Musolf (2002), *Resentment and ressentiment*, Sociological Inquiry, Vol. 72, No. 2.

Y. Mèny, Y. Surel (2001). *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna.

Y. Mèny, Y. Surel (2002), *Democracies and the populist challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

N. Merker (2009), *Filosofie del populismo*, GLF LaTerza, Roma-Bari.

R. Michels (1985), *Sociologia del partito politico*, Il Mulino, Bologna.

B. Moffit (2014), *How to Perform Crisis: A Model for Understanding the Key Role of*

- Crisis in Contemporary Populism*, Government and Opposition, Londra.
- C. Mudde (2004), *The populist zeitgeist*, Government and Opposition Ltd, Oxford.
- P. Norris (2006) *The 'new cleavage' thesis and the social basis of radical right support*, Harvard University Press, Cambridge.
- A. Panebianco (1982), *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, il mulino, Bologna.
- F. Panizza (2005), *Populism and the mirror of democracy*, Verso, Londra.
- M. Revelli (2007) *Sinistra destra. L'identità smarrita*, GLF Laterza Roma-Bari.
- M. Revelli (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino, 2013
- M. Rooduijn (2014), *The nucleus of populism: in search of the lowest common denominator*, Government and Opposition, Cambridge.
- P. Rosanvallon (2013), *The society of equals*, Harvard University Press, Cambridge.
- M. Salmela e M. Von Scheve (2017), *Emotional roots of right-wing political populism*, Social Science Information Vol. 56(4).
- M. Salmela e M. Von Scheve (2018), *Emotional dynamics of right-wing and left-wing political populism*, Humanity & Society 2018, Vol. 42(4).
- T. J. Scheff (2003), *Shame in Self and Society*, Symbolic Interaction; May 2003; 26, 2, Berkley.
- M. Scheler (1915), *Ressentiment*, Translated by Louis A. Coser from the text of 1915, on-line version.
- P. Segatti (2018), *Sul populismo, alcune considerazioni*, Stato e Mercato, Bologna.
- R. Sennet (2017), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- G. Simmel (2017), *il conflitto della civiltà moderna*, SE, Milano.

- B. Stanley (2008), *the thin ideology of populism*, Journal of political ideologies, Routledge, Londra, New York.
- Y. Stravakakis (2017), *Populism, anti-populism and crisis*, Contemporary political Theories, Macmillan Publishers.
- Y. Stravakakis (2018), *Paradoxes of Polarization: Democracy's Inherent Division and the (Anti-) Populist Challenge*, American Behavioral Scientist, Newbury park.
- P. Taggart (2002), *Il populismo*, Troina (EN), città aperta.
- P. A. Taguieff (2003), *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano.
- M. Tarchi (2003), *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai giorni nostri*, Il Mulino Bologna.
- M. Tarchi, (2004), *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi dal complesso di Cenerentola*, Filosofia politica XVIII, N. 3.
- S. Tomelleri (2009), *Identità e gerarchia. Per una sociologia del risentimento*, Carocci, Roma.
- A. Touraine (2009), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?* il Saggiatore, Milano,
- N. Urbinati (2016), *Democrazia sfigurata, il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Egea, Milano.
- M. Vassallo, M. Valbruzzi (2018), *I partiti della Grande Recessione contro i partiti della Grande Depressione. Un nuovo cleavage o un'altra bolla? Stato e mercato*, Bologna.
- T. Veblen (1981), *La teoria della classe agiata*, Giulio Einaudi editore, Torino.
- L. Viviani (2017), *A Political Sociology of Populism and Leadership*, Società Mutamento Politica, Firenze.

M. Weber (2005), *Economia e società*, Donzelli editore, Roma.

L. Zanatta (2002), *il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole*, "Polis", XVI.